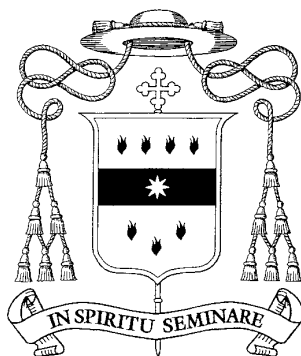


DIOCESI DI ALBANO



vita diocesana

Organo ufficiale per gli Atti
del Vescovo e della Curia Vescovile

LUGLIO-SETTEMBRE 2005

3

S O M M A R I O

Saluto del S. Padre	311
---------------------------	-----

1. Magistero del Papa

Omelia per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria	313
Discorso all'incontro con il clero della Diocesi di Aosta	316
PRIMO VIAGGIO APOSTOLICO DEL PAPA IN GERMANIA CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTU	
Discorso ai seminaristi	331
Veglia con i giovani	335
Omelia per la messa conclusiva	339

2. Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, <i>Comunicato Finale</i>	334
Indicazioni circa i matrimoni tra cattolici e musulmani	350
Convenzione CEI – SCF per l'uso pubblico di musica registrata	355

3. Magistero del Vescovo

Omelia nel Rito della Consacrazione delle Vergini	362
Linee guida per il nuovo anno pastorale	367
Lettera ai sacerdoti sulla formazione permanente	384
Iniziative di formazione permanente dei presbiteri	388
Lettera agli studenti per l'inizio dell'anno scolastico	396

4. Provvedimenti e nomine

Nomine	397
Decreto di promulgazione del Regolamento del Consiglio Presbiterale	400
Decreto di promulgazione del Regolamento della Curia Vescovile	407

5. Attività della Diocesi

Attività del Vescovo	408
Lettere del Vescovo	413
Lettera di ringraziamento per "Obolo di San Pietro"	418
Un modo per essere chiesa anche in estate, <i>Francesco Macaro</i>	419
Il Convegno Ecclesiale Diocesano: una riflessione, <i>P. Jourdan Pinheiro</i>	420

6. Aggiornamento

Il Vescovo padre, fratello e amico dei suoi Sacerdoti, <i>Mons. Marcello Semeraro</i> ..	422
--	-----

Il Cardinale Giuseppe Ratzinger, eletto Papa ed assumendo il nome di Benedetto XVI, ha scelto uno stemma ricco di simbolismi e di significati, per affidare alla storia la sua personalità ed il suo Pontificato.

Uno stemma, come si sa, si compone di uno scudo, che porta alcuni simboli significativi, ed è circondato da elementi, che indicano la dignità, il grado, il titolo, la giurisdizione, ecc. Lo scudo adottato dal Papa Benedetto XVI ha una composizione molto semplice: esso è del tipo *a calice*, che è la forma maggiormente usata nell'araldica ecclesiastica. All'interno, variando la composizione nei rispetti del suo scudo cardinalizio, lo scudo di Papa Benedetto XVI è diventato: *di rosso, cappato di oro*. Il campo principale, infatti, che è di rosso, porta due campiture laterali negli angoli superiori a modo di "cappa", che sono di oro. La "cappa" è un *simbolo di religione*. Essa indica una idealità ispirata alla spiritualità monastica, e più tipicamente a quella benedettina.

Il campo principale dello stemma è quello centrale, che è *di rosso*. Nel punto più nobile dello scudo, vi è una grande conchiglia *di oro*, la quale ha una triplice simbologia. Essa dapprima ha un significato teologico: vuole ricordare la leggenda attribuita a sant'Agostino, il quale incontrando un giovinetto sulla spiaggia, che con una conchiglia cercava di mettere tutta l'acqua del mare in una buca di sabbia, gli chiese cosa facesse. Quello gli spiegò il suo vano tentativo, ed Agostino capì il riferimento al suo inutile sforzo di tentare di far entrare l'infinità di Dio nella limitata mente umana. La leggenda ha un evidente simbolismo spirituale, per invitare a conoscere Dio, seppure nell'umiltà delle inadeguate capacità umane, attingendo alla inesauribilità dell'insegnamento teologico... Essa è anche il simbolo presente nello stemma dell'antico Monastero di Schotten, presso Regensburg (Ratisbona) in Baviera, cui Joseph Ratzinger si sente spiritualmente molto legato.

Nella parte dello scudo denominata "cappa", vi sono anche due simboli venuti dalla tradizione della Baviera, che Joseph Ratzinger divenuto nel 1977 Arcivescovo di Monaco e Frisinga aveva introdotto nel suo stemma arcivescovile. Nel cantone sinistro dello scudo vi è una testa di moro al naturale (ovvero di colore bruno), con labbra, corona e collare di rosso. È l'antico simbolo della Diocesi di Frisinga, nata nell'VIII secolo, diventata Arcidiocesi Metropolitana col nome di Monaco e Frisinga nel 1818, dopo il Concordato tra Pio VII ed il Re Massimiliano Giuseppe di Baviera (5 giugno 1817).

Nel cantone destro della cappa, compare un orso, di colore bruno (al naturale), che porta un fardello sul dorso. Un'antica tradizione racconta come il primo Vescovo di Frisinga, san Corbiniano (nato verso il 680 in Chartres, Francia, morto l'8 settembre 730), messosi in viaggio per recarsi a Roma a cavallo, mentre attraversava una foresta fu assalito da un orso, che gli sbranò il cavallo. Egli però riuscì non solo ad ammansire l'orso, ma a caricarlo dei suoi bagagli facendosi accompagnare da lui fino a Roma. Per cui l'orso è rappresentato con un fardello sul dorso. La facile interpretazione della simbologia vuole vedere nell'orso addomesticato dalla grazia di Dio lo stesso Vescovo di Frisinga, e vuole vedere nel fardello il peso dell'episcopato da lui portato.

... È tradizione, da tempo immemorabile, che il Sommo Pontefice porti nel suo stemma, intorno allo scudo, le due chiavi "decussate" (ovvero incrociate in croce di s. Andrea), una d'oro e una d'argento: da vari autori interpretate come i simboli del potere spirituale e del potere temporale. ...

Il Santo Padre Benedetto XVI ha deciso di non mettere più la tiara nel suo stemma ufficiale personale, ma di porre solo una semplice mitra, che non è quindi sormontata da una piccola sfera e da una croce come lo era la tiara. La mitra pontificia raffigurata nel suo stemma, a ricordo delle simbologie della tiara, è di argento e porta tre fasce d'oro (i tre suddetti poteri di Ordine, Giurisdizione e Magistero), collegati verticalmente fra di loro al centro per indicare la loro unità nella stessa persona.

Un simbolo del tutto nuovo nello stemma del Papa Benedetto XVI è invece la presenza del "pallio". Non è tradizione, almeno recente, che i Sommi Pontefici lo rappresentino nel loro stemma. Tuttavia, il pallio è la tipica insegna liturgica del Sommo Pontefice, e compare molto spesso in antiche raffigurazioni papali. Indica l'incarico di essere il pastore del gregge a Lui affidato da Cristo.

Mons. Andrea Cordero Lanza di Montezemolo

Nunzio apostolico

BENEDETTO XVI
Vescovo di Roma
Vicario di Gesù Cristo

SUCCESSORE DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI
SOMMO PONTEFICE DELLA CHIESA UNIVERSALE
PATRIARCA DELL'OCCIDENTE
PRIMATE D'ITALIA
ARCIVESCOVO E METROPOLITA
DELLA PROVINCIA ROMANA
SOVRANO DELLO STATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO

SERVO DEI SERVI DI DIO

JOSEPH RATZINGER

Nato in Marktl am Inn, dioc. di Passau, il 16 aprile 1927; ordinato sacerdote il 29 giugno 1951; eletto alla Chiesa di Munchen und Freising, il 24 marzo 1977; creato cardinale e pubblicato nel Concistoro del 27 giugno 1977; dei Titoli della Chiesa Suburbicaria di Velletri – Segni, il 5 aprile 1993 e della Chiesa Suburbicaria di Ostia, il 30 novembre 2002; Prefetto della Congregazione per Dottrina della Fede, Presidente della Pontificia Commissione Biblica e della Commissione Teologica Internazionale, il 25 novembre 1981; Decano del Collegio Cardinalizio, il 30 novembre 2002.

ELETTO AL SOMMO PONTIFICATO
IL 19 APRILE 2005
HA INIZIATO SOLENNEMENTE IL SUO MINISTERO
DI PASTORE UNIVERSALE DELLA CHIESA
IL 24 APRILE 2005

**SALUTO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI
ALL'ARRIVO A CASTEL GANDOLFO**

Giovedì, 28 luglio 2005

Cari fratelli e sorelle,

sono appena arrivato dalla Valle d'Aosta. Ho trascorso due settimane bellissime in montagna, ma adesso sono felice di essere con voi, qui nel Castello dei Papi.

Sarò adesso per più di un mese vostro concittadino e per me è una gioia essere in questa bellissima piccola città, vivere con voi e vedere tutte le bellezze situate nei dintorni dell'antica Roma.

Grazie per il vostro affetto e per la vostra amicizia. Vi imparto la mia Benedizione Apostolica.

1. MAGISTERO DEL PAPA

Omelia per Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

*Parrocchia Pontificia di San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo
Lunedì, 15 agosto 2005*

*Cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
cari Fratelli e Sorelle,*

innanzi tutto, un cordiale saluto a voi tutti. Per me è una grande gioia celebrare la Messa nel giorno dell'Assunta in questa bella chiesa parrocchiale. Saluti al Cardinale Sodano, al Vescovo di Albano, a tutti i sacerdoti, al Sindaco, a tutti voi. Grazie per la vostra presenza. La festa dell'Assunta è un giorno di gioia. Dio ha vinto. L'amore ha vinto. Ha vinto la vita. Si è mostrato che l'amore è più forte della morte. Che Dio ha la vera forza e la sua forza è bontà e amore.

Maria è assunta in cielo in corpo e anima: anche per il corpo c'è posto in Dio. Il cielo non è più per noi una sfera molto lontana e sconosciuta. Nel cielo abbiamo una madre. E la Madre di Dio, la Madre del Figlio di Dio, è la nostra Madre. Egli stesso lo ha detto. Ne ha fatto la nostra Madre, quando ha detto al discepolo e a tutti noi: "Ecco la tua Madre!" Nel cielo abbiamo una Madre. Il cielo è aperto, il cielo ha un cuore.

Nel Vangelo abbiamo sentito il *Magnificat*, questa grande poesia venuta dalle labbra, anzi dal cuore di Maria, ispirata dallo Spirito Santo. In questo canto meraviglioso si riflette tutta l'anima, tutta la personalità di Maria. Possiamo dire che questo suo canto è un ritratto, una vera icona di Maria, nella quale possiamo vederla proprio così com'è. Vorrei rilevare solo due punti di questo grande canto. Esso comincia con la parola "*Magnificat*": la mia anima "magnifica" il Signore, cioè "proclama grande" il Signore. Maria desidera che Dio sia grande nel mondo, sia grande nella sua vita, sia presente tra tutti noi. Non ha paura che Dio possa essere un "concorrente" nella nostra vita, che possa toglierci qualcosa della nostra libertà, del nostro spazio vitale con la sua

grandezza. Ella sa che, se Dio è grande, anche noi siamo grandi. La nostra vita non viene oppressa, ma viene elevata e allargata: proprio allora diventa grande nello splendore di Dio.

Il fatto che i nostri progenitori pensassero il contrario fu il nucleo del peccato originale. Temevano che, se Dio fosse stato troppo grande, avrebbe tolto qualcosa alla loro vita. Pensavano di dover accantonare Dio per avere spazio per loro stessi. Questa è stata anche la grande tentazione dell'epoca moderna, degli ultimi tre-quattro secoli. Sempre più si è pensato ed anche si è detto: "Ma questo Dio non ci lascia la nostra libertà, rende stretto lo spazio della nostra vita con tutti i suoi comandamenti. Dio deve dunque scomparire; vogliamo essere autonomi, indipendenti. Senza questo Dio noi stessi saremo dei, facendo quel che vogliamo noi". Era questo il pensiero anche del figlio prodigo, il quale non capì che, proprio per il fatto di essere nella casa del padre, era "libero". Andò via in paesi lontani e consumò la sostanza della sua vita. Alla fine capì che, proprio per essersi allontanato dal padre, invece che libero, era divenuto schiavo; capì che solo ritornando alla casa del padre avrebbe potuto essere libero davvero, in tutta la bellezza della vita. E' così anche nell'epoca moderna. Prima si pensava e si credeva che, accantonando Dio ed essendo noi autonomi, seguendo solo le nostre idee, la nostra volontà, saremmo divenuti realmente liberi, potendo fare quanto volevamo senza che nessun altro potesse darci alcun ordine. Ma dove scompare Dio, l'uomo non diventa più grande; perde anzi la dignità divina, perde lo splendore di Dio sul suo volto. Alla fine risulta solo il prodotto di un'evoluzione cieca e, come tale, può essere usato e abusato. E' proprio quanto l'esperienza di questa nostra epoca ha confermato.

Solo se Dio è grande, anche l'uomo è grande. Con Maria dobbiamo cominciare a capire che è così. Non dobbiamo allontanarci da Dio, ma rendere presente Dio; far sì che Egli sia grande nella nostra vita; così anche noi diventiamo divini; tutto lo splendore della dignità divina è allora nostro. Appliciamo questo alla nostra vita. E' importante che Dio sia grande tra di noi, nella vita pubblica e nella vita privata. Nella vita pubblica, è importante che Dio sia presente, ad esempio, mediante la Croce negli edifici pubblici, che Dio sia presente nella nostra vita comune, perché solo se Dio è presente abbiamo un orientamento, una strada comune; altrimenti i contrasti diventano inconciliabili, non essendoci più il riconoscimento della comune dignità. Rendiamo Dio grande nella vita pubblica e nella vita privata. Ciò vuol dire fare spazio ogni giorno a Dio nella nostra vita, cominciando dal mattino con la preghiera, e poi dando tempo a Dio, dando la domenica a Dio. Non perdiamo il nostro tempo libero se lo offriamo a Dio. Se Dio entra nel nostro tempo, tutto il tempo diventa più grande, più ampio, più ricco.

Una seconda osservazione. Questa poesia di Maria - il *Magnificat* - è tutta originale; tuttavia è, nello stesso tempo, un "tessuto" fatto totalmente di "fili"

dell'Antico Testamento, fatto di parola di Dio. E così vediamo che Maria era, per così dire, “a casa” nella parola di Dio, viveva della parola di Dio, era penetrata dalla parola di Dio. Nella misura in cui parlava con le parole di Dio, pensava con le parole di Dio, i suoi pensieri erano i pensieri di Dio, le sue parole le parole di Dio. Era penetrata dalla luce divina e perciò era così splendida, così buona, così raggiante di amore e di bontà. Maria vive della parola di Dio, è pervasa dalla parola di Dio. E questo essere immersa nella parola di Dio, questo essere totalmente familiare con la parola di Dio le dà poi anche la luce interiore della sapienza. Chi pensa con Dio pensa bene, e chi parla con Dio parla bene. Ha criteri di giudizio validi per tutte le cose del mondo. Diventa sapiente, saggio e, nello stesso tempo, buono; diventa anche forte e coraggioso, con la forza di Dio che resiste al male e promuove il bene nel mondo.

E, così, Maria parla con noi, parla a noi, ci invita a conoscere la parola di Dio, ad amare la parola di Dio, a vivere con la parola di Dio, a pensare con la parola di Dio. E possiamo farlo in diversissimi modi: leggendo la Sacra Scrittura, soprattutto partecipando alla Liturgia, nella quale nel corso dell'anno la Santa Chiesa ci apre dinanzi tutto il libro della Sacra Scrittura. Lo apre alla nostra vita e lo rende presente nella nostra vita. Ma penso anche al “Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica”, che recentemente abbiamo pubblicato, nel quale la parola di Dio è applicata alla nostra vita, interpreta la realtà della nostra vita, ci aiuta ad entrare nel grande “tempio” della parola di Dio, ad imparare ad amarla e ad essere, come Maria, penetrati da questa parola. Così la vita diventa luminosa e abbiamo il criterio in base al quale giudicare, riceviamo bontà e forza nello stesso momento.

Maria è assunta in corpo e anima nella gloria del cielo e con Dio e in Dio è regina del cielo e della terra. E' forse così lontana da noi? E' vero il contrario. Proprio perché è con Dio e in Dio, è vicinissima ad ognuno di noi. Quando era in terra poteva essere vicina solo ad alcune persone. Essendo in Dio, che è vicino a noi, anzi che è “interiore” a noi tutti, Maria partecipa a questa vicinanza di Dio. Essendo in Dio e con Dio, è vicina ad ognuno di noi, conosce il nostro cuore, può sentire le nostre preghiere, può aiutarci con la sua bontà materna e ci è data – come è detto dal Signore – proprio come “madre”, alla quale possiamo rivolgerci in ogni momento. Ella ci ascolta sempre, ci è sempre vicina, ed essendo Madre del Figlio, partecipa del potere del Figlio, della sua bontà. Possiamo sempre affidare tutta la nostra vita a questa Madre, che non è lontana da nessuno di noi.

Ringraziamo, in questo giorno di festa, il Signore per il dono della Madre e preghiamo Maria, perché ci aiuti a trovare la giusta strada ogni giorno. Amen.

BENEDETTO XVI

Incontro con il Clero della Diocesi di Aosta

Chiesa parrocchiale di Introd (Valle d'Aosta)

Lunedì, 25 luglio 2005

Benedetto XVI ha incontrato in mattinata il clero della diocesi di Aosta. Dopo il saluto iniziale del Vescovo diocesano Mons. Giuseppe Anfossi l'incontro è proseguito con il canto dell'Ora Terza. Al termine della preghiera il Santo Padre ha affrontato alcuni temi proposti dal Vescovo Anfossi e dai sacerdoti presenti. Ecco il testo pronunciato a braccio da Benedetto XVI:

*Eccellenza,
Cari fratelli!*

Innanzitutto vorrei esprimere la mia gioia e la mia gratitudine per questa possibilità di incontrarvi. Da Papa vi è il pericolo che si sia un po' lontano dalla vita reale, di ogni giorno, soprattutto anche dai sacerdoti che lavorano in prima linea, proprio nella Valle, in tante parrocchie e adesso, come ha detto Sua Eccellenza, con la mancanza di vocazioni, anche in condizioni di impegno fisico particolarmente forte.

Così per me è una grazia poter incontrare in questa bella chiesa i sacerdoti e il presbiterio di questa Valle. E vorrei dire grazie perché siete venuti; anche per voi è tempo di vacanza.

Vedervi riuniti, e così vedermi unito a voi, essere vicino ai sacerdoti che lavorano giorno dopo giorno per il Signore come seminatori della Parola, è per me un conforto e una gioia.

Nella settimana scorsa abbiamo sentito due volte, tre volte, mi sembra, questa parabola del seminatore che è già una parabola di consolazione in una situazione diversa, ma in un certo senso anche simile alla nostra.

Il lavoro del Signore era cominciato con grande entusiasmo. Si vedeva che i malati erano guariti, tutti ascoltavano con gioia la parola: "Il Regno di Dio è vicino". Sembrava che, veramente, il cambiamento del mondo e l'avvento del Regno di Dio sarebbe stato imminente; che, finalmente, la tristezza del popolo di Dio si sarebbe cambiata in gioia. Si era in attesa di un messaggero di Dio che avrebbe preso in mano il timone della storia. Ma poi vedevano che, sì, gli ammalati erano guariti, i demoni espulsi, il Vangelo annunciato ma, per il resto, il mondo rimaneva come era. Niente cambiava. I romani dominavano ancora. La vita era difficile ogni giorno, nonostante questi segni, queste belle parole. E così l'entusiasmo si spegneva e, alla fine, come sappiamo dal sesto capi-

tolo di Giovanni, anche i discepoli abbandonarono questo Predicatore che predicava, ma non cambiava il mondo.

Che cosa è questo messaggio? Che cosa porta questo Profeta di Dio?, si domandano finalmente tutti. Il Signore parla del seminatore che semina nel campo del mondo. E il seme sembra come la sua Parola, come quelle guarigioni, una cosa veramente piccola in confronto con la realtà storica e politica. Come il seme è piccolo, trascurabile, così anche la Parola.

Tuttavia, dice, nel seme è presente il futuro perché il seme porta in sé il pane di domani, la vita di domani. Il seme appare quasi niente, tuttavia il seme è la presenza del futuro, è promessa già presente oggi. E così con questa parabola dice: siamo nel tempo della seminazione, la Parola di Dio sembra solo parola, quasi niente. Ma abbiate coraggio, questa Parola porta in sé la vita! E porta frutto! La parabola dice anche che tanta parte del seme non porta frutto perché è caduto sulla strada, sulla terra sassosa, eccetera. Ma la parte caduta su terra buona frutta trenta, sessanta, cento volte tanto.

Ciò fa capire che dobbiamo essere coraggiosi anche se la Parola di Dio, il Regno di Dio, sembra senza importanza storico-politica. Alla fine Gesù, nella Domenica delle Palme, ha come sintetizzato tutti questi insegnamenti sul seme della parola: Se il chicco di grano non cade in terra e muore rimane solo, se cade in terra e muore porta grande frutto. E così ha fatto capire che Egli stesso è il chicco di grano che cade in terra e muore. Nella crocifissione tutto sembra fallito, ma proprio così, cadendo in terra, morendo, sulla Via della Croce, porta frutto per ogni tempo, per tutti i tempi. Qui abbiamo anche sia la finalizzazione cristologica secondo cui Cristo stesso è il seme, è il Regno presente, sia anche la dimensione eucaristica: questo chicco di grano cade in terra e così cresce il nuovo Pane, il Pane della vita futura, la Sacra Eucaristia che ci nutre e che si apre ai misteri divini, per la vita nuova.

Mi sembra che nella storia della Chiesa, in forme diverse, ci sono sempre queste questioni che ci tormentano realmente: che cosa fare? La gente sembra non aver bisogno di noi, sembra inutile tutto quanto facciamo. Tuttavia impariamo dalla Parola del Signore che solo questo seme trasforma sempre di nuovo la terra e la apre alla vera vita.

Vorrei, brevemente in quanto posso, rispondere alle parole di Sua Eccellenza, ma vorrei anche dire che il Papa non è un oracolo, è infallibile in situazioni rarissime, come sappiamo. Quindi condivido con voi queste domande, queste questioni. Soffro anch'io. Ma tutti insieme vogliamo, da una parte, soffrire su questi problemi e anche soffrendo trasformare i problemi, perché proprio la sofferenza è la via della trasformazione e senza sofferenza non si trasforma niente.

Questo è anche il senso della parabola del chicco di grano caduto in terra: solo in un processo di sofferta trasformazione si giunge al frutto e si apre la soluzione. E se non fosse per noi una sofferenza l'apparente inefficacia della nostra predicazione sarebbe un segno di una mancanza di fede, di impegno vero. Dobbiamo prendere a cuore queste difficoltà del nostro tempo e trasformarle soffrendo con Cristo e così trasformare noi stessi. E nella misura nella quale noi stessi siamo trasformati, possiamo anche rispondere alla domanda posta sopra, possiamo anche vedere la presenza del Regno di Dio e farla vedere agli altri.

Il primo punto è un problema che si pone in tutto il mondo occidentale: la mancanza delle vocazioni. Ho avuto, nelle ultime settimane, le Visite "ad limina" dei Vescovi dello Sri Lanka e della parte Sud dell'Africa. Qui crescono le vocazioni, anzi sono così tante che non possono costruire sufficienti Seminari per accogliere questi giovani che vogliono farsi sacerdoti.

Naturalmente anche questa gioia porta con sé una certa amarezza perché una parte almeno viene nella speranza di una promozione sociale. Facendosi sacerdoti diventano quasi capi della tribù, sono naturalmente privilegiati, hanno un'altra forma di vita, eccetera. Quindi zizzania e grano vanno insieme in questa bella crescita delle vocazioni e i Vescovi devono essere molto attenti nel discernimento e non essere semplicemente contenti di avere molti sacerdoti futuri, ma vedere quali sono realmente le vere vocazioni, discernere tra zizzania e buon grano.

Tuttavia c'è un certo entusiasmo della fede perché stanno in un'ora determinata della storia, cioè nell'ora nella quale le religioni tradizionali ovviamente si rivelano non più sufficienti. E si capisce, si vede, che queste religioni tradizionali portano in sé una promessa, ma aspettano qualcosa. Aspettano una nuova risposta che purifica e, diciamo, assume in sé tutto il bello e libera tali aspetti insufficienti e negativi. In questo momento di passaggio dove realmente la loro cultura si protende verso un'ora nuova della storia, le due offerte - cristianesimo e islam - sono le possibili risposte storiche.

Perciò in quei Paesi c'è, in un certo senso, una primavera della fede, ma naturalmente nel contesto della concorrenza tra queste due risposte, soprattutto anche nel contesto della sofferenza delle sette, che si presentano come la risposta cristiana migliore, più facile, più accomodante. Quindi anche così in una storia di promessa, in un momento di primavera, rimane difficile l'impegno di quello che deve con Cristo seminare la Parola e, diciamo, costruire la Chiesa.

Diversa è la situazione nel mondo occidentale, che è un mondo stanco della sua propria cultura, un mondo arrivato al momento nel quale non c'è più

evidenza della necessità di Dio, tantomeno di Cristo, e nel quale quindi sembra che l'uomo stesso potrebbe costruirsi da se stesso. In questo clima di un razionalismo che si chiude in sé, che considera il modello delle scienze l'unico modello di conoscenza, tutto il resto è soggettivo. Anche, naturalmente, la vita cristiana diventa una scelta soggettiva, quindi arbitraria e non più la strada della vita. E perciò, naturalmente, diventa difficile credere e se è difficile credere tanto più è difficile offrire la vita al Signore per essere suo servo.

Questa certamente è una sofferenza collocata direi nella nostra ora storica, nella quale generalmente si vede che le cosiddette grandi Chiese appaiono morenti. Così in Australia soprattutto, anche in Europa, non tanto negli Stati Uniti.

Crescono, invece, le sette che si presentano con la certezza di un minimo di fede e l'uomo cerca certezze. E quindi le grandi Chiese, soprattutto le grandi Chiese tradizionali protestanti, si trovano realmente in una crisi profondissima. Le sette hanno il sopravvento perché appaiono con certezze semplici, poche, e dicono: questo è sufficiente.

La Chiesa cattolica non sta così male come le grandi Chiese protestanti storiche, ma condivide naturalmente il problema del nostro momento storico. Io penso che non c'è un sistema per un cambiamento rapido. Dobbiamo andare, oltrepassare questa galleria, questo tunnel, con pazienza, nella certezza che Cristo è la risposta e che alla fine apparirà di nuovo la sua luce.

Allora la prima risposta è la pazienza, nella certezza che senza Dio il mondo non può vivere, il Dio della Rivelazione - e non qualunque Dio: vediamo come può essere pericoloso un Dio crudele, un Dio non vero - il Dio che ha mostrato in Gesù Cristo il suo Volto. Questo Volto che ha sofferto per noi, questo Volto di amore che trasforma il mondo nel modo del chicco di grano caduto in terra.

Quindi avere noi stessi questa profondissima certezza che Cristo è la risposta e senza il Dio concreto, il Dio col Volto di Cristo, il mondo si autodistrugge e cresce anche l'evidenza che un razionalismo chiuso, che pensa che da solo l'uomo potrebbe ricostruire il vero mondo migliore, non è vero. Al contrario, se non c'è la misura del Dio vero, l'uomo si autodistrugge. Lo vediamo con i nostri occhi.

Dobbiamo avere noi stessi una rinnovata certezza: Egli è la Verità e solo camminando sulle sue orme andiamo nella direzione giusta e dobbiamo camminare e guidare gli altri in questa direzione.

Il primo punto della mia risposta è: in tutta questa sofferenza non solo non perdere la certezza che Cristo è realmente il Volto di Dio, ma approfondire questa certezza e la gioia di conoscerLa e di essere così realmente ministri

del futuro del mondo, del futuro di ogni uomo. E approfondire questa certezza in una relazione personale e profonda con il Signore. Perché la certezza può crescere anche con considerazioni razionali. Veramente mi sembra molto importante una riflessione sincera che convince anche razionalmente, ma diventa personale, forte e esigente in virtù di un'amicizia vissuta personalmente ogni giorno con Cristo.

La certezza, quindi, esige questa personalizzazione della nostra fede, della nostra amicizia col Signore e così crescono anche nuove vocazioni. Lo vediamo nella nuova generazione dopo la grande crisi di questa lotta culturale scatenata nel '68 dove realmente sembrava passata l'era storica del cristianesimo. Vediamo le promesse del '68 non tengono e rinasce, diciamo, la consapevolezza che c'è un altro modo più complesso perché esige queste trasformazioni del nostro cuore, ma più vero, e così nascono anche nuove vocazioni. E noi stessi dobbiamo anche trovare la fantasia per come aiutare i giovani a trovare questa strada anche per il futuro. Anche questo nel dialogo con i Vescovi africani era evidente. Nonostante il numero di sacerdoti molti sono condannati ad una solitudine terribile e moralmente molti non sopravvivono.

E, dunque, è importante avere intorno a sé la realtà del presbiterio, della comunità di sacerdoti che si aiutano, che stanno insieme in un cammino comune, in una solidarietà nella fede comune. Anche questo mi sembra importante perché se i giovani vedono sacerdoti molto isolati, tristi, stanchi, pensano: se questo è il mio futuro allora non ce la faccio. Si deve creare realmente questa comunione di vita che dimostra ai giovani: sì, questo può essere un futuro anche per me, così si può vivere.

Sono stato troppo lungo. Sul secondo punto, anche se in parte, mi sembra, ho già detto qualcosa. È vero: alla gente, soprattutto ai responsabili del mondo, la Chiesa appare una cosa antiquata, le nostre proposte non necessarie. Si comportano come se potessero, volessero vivere senza la nostra parola e sempre pensano di non aver bisogno di noi. Non cercano la nostra parola.

Questo è vero e ci fa soffrire, ma fa anche parte di questa situazione storica di una certa visione antropologica, secondo la quale l'uomo deve fare le cose come Karl Marx aveva detto: la Chiesa ha avuto 1800 anni per mostrare che avrebbe cambiato il mondo e non ha fatto niente, adesso lo facciamo noi da soli.

Questa è una idea molto diffusa e appoggiata anche con filosofie e così si capisce l'impressione di tanta gente che si possa vivere senza la Chiesa, la quale appare come una cosa del passato. Ma appare anche sempre più che solo i valori morali e le convinzioni forti danno la possibilità anche con sacrifici di vivere e di costruire il mondo. Non si può costruire in modo meccanico come

aveva proposto Karl Marx con la teoria del capitale e della proprietà, eccetera.

Se non ci sono le forze morali negli animi e non c'è la disponibilità a soffrire anche per questi valori non si costruisce un mondo migliore, anzi al contrario il mondo peggiora ogni giorno, l'egoismo domina e distrugge tutto. E vedendo questo nasce di nuovo la domanda: ma da dove vengono le forze che rendono capaci di soffrire anche per il bene, di soffrire per il bene che fa male innanzitutto a me, che non ha una utilità immediata? Dove sono le risorse, le sorgenti? Da dove viene la forza di portare avanti questi valori?

Si vede che la moralità come tale non vive, non è efficiente se non ha un fondamento più profondo in convinzioni che realmente danno certezza e danno anche forza di soffrire perché, nello stesso tempo, fanno parte di un amore, un amore che nella sofferenza cresce ed è sostanza della vita. Alla fine, infatti, solo l'amore ci fa vivere e l'amore è sempre anche sofferenza: matura nella sofferenza e dà la forza di soffrire per il bene senza tener conto di me in questo mio momento attuale.

Mi sembra che questa consapevolezza cresce perché si vedono già gli effetti di una condizione in cui non ci sono le forze che provengono da un amore che è sostanza della mia vita e che mi dà la forza di portare avanti la lotta per il bene. Anche qui, naturalmente, abbiamo bisogno di pazienza, ma anche di una pazienza attiva nel senso di far capire alla gente: avete bisogno di questo.

E anche se non si convertono subito, almeno si avvicinano al cerchio di coloro che, nella Chiesa, hanno questa forza interiore. La Chiesa sempre ha conosciuto questo gruppo forte interiormente che porta realmente la forza della fede e persone che quasi si attaccano e si lasciano portare e così partecipano.

Io penso alla parabola del Signore circa il grano di senape così piccolo che poi diventa un albero così grande che anche gli uccelli del cielo vi trovano posto. E direi che questi uccelli possono essere le persone che non si convertono ancora, ma almeno si posano sull'albero della Chiesa. Ho fatto questa riflessione: nel tempo dell'illuminismo, l'ora dove la fede era divisa tra cattolici e protestanti, si pensò che occorresse conservare i valori morali comuni dando loro un fondamento sufficiente. Si pensò: dobbiamo rendere i valori morali indipendenti dalle confessioni religiose, così che essi reggano "etsi Deus non daretur".

Oggi siamo nella situazione contraria, si è invertita la situazione. Non c'è più evidenza per i valori morali. Diventano evidenti solo se Dio esiste. Io pertanto ho suggerito che i laici, i cosiddetti laici, dovrebbero riflettere se per loro non valga oggi il contrario: dobbiamo vivere "quasi Deus daretur", anche

se non abbiamo la forza di credere dobbiamo vivere su questa ipotesi altrimenti il mondo non funziona. E sarebbe questo, mi sembra, un primo passo per avvicinarsi alla fede. E vedo in tanti contatti che, grazie a Dio, cresce il dialogo con almeno parte del laicismo.

Terzo punto: la situazione dei sacerdoti che sono divenuti pochi e devono lavorare fino a tre, quattro e a volte fino a cinque parrocchie e sono esausti. Penso che il Vescovo insieme con il suo presbiterio ricerca quali sarebbero i mezzi migliori. Quando io sono stato Arcivescovo di Monaco avevano creato questo modello di funzioni solo della Parola senza sacerdote per, diciamo, tenere la comunità presente nella propria chiesa. E hanno detto: ogni comunità rimane e dove non c'è sacerdote facciamo questa Liturgia della Parola.

I francesi hanno trovato la parola adatta a queste Assemblée domenicali "en absence du prêtre" e dopo un certo tempo hanno capito che questo può andare anche male perché si perde il senso del Sacramento, c'è una protestantizzazione e, alla fine, se c'è solo la Parola posso celebrarla anch'io a casa mia.

Ricordo quando ero professore a Tubinga, il grande esegeta Kelemann, non so se conoscete il nome, allievo di Bultmann, che era un grande teologo. Anche se protestante convinto, non è mai andato in chiesa. Diceva: io posso anche a casa meditare le Sacre Scritture.

I francesi hanno un po' trasformato questa formula Assemblée domenicali "en absence du prêtre" nella formula Assemblée domenicali "en attente du prêtre". Cioè deve essere una attesa del sacerdote e direi normalmente dovrebbe la Liturgia della Parola essere un'eccezione di domenica, perché il Signore vuole venire corporalmente. Questa perciò non deve essere la soluzione.

Si è creata la domenica, perché il Signore è risorto ed è entrato nella comunità degli apostoli per essere con loro. E così hanno anche capito che non è più il sabato il giorno liturgico, ma la domenica nella quale sempre di nuovo il Signore vuole essere corporalmente con noi e nutrirci del suo Corpo, perché diventiamo noi stessi il suo corpo nel mondo.

Trovare il modo per offrire a molte persone di buona volontà questa possibilità: adesso non oso dare ricette. A Monaco ho sempre detto, ma non so la situazione qui che è certamente un po' diversa, che la nostra popolazione è incredibilmente mobile, flessibile. I giovani fanno cinquanta e più chilometri per andare in una discoteca, perché non possono fare anche cinque chilometri per andare in una chiesa comune? Ma, ecco, questa è un cosa molto concreta, pratica, e non oso dare delle ricette. Ma si deve cercare di dare al popolo un sentimento: ho bisogno di essere insieme con la Chiesa, di essere insieme con la Chiesa viva e col Signore!

E così dare questa impressione di importanza e se io lo considero impor-

tante, questo crea anche le premesse per una soluzione. Ma devo poi in concreto lasciare aperta la questione, Eccellenza.

Successivamente hanno preso la parola alcuni sacerdoti. Alle domande riguardanti i temi dell'educazione dei giovani, del ruolo della scuola cattolica e della vita consacrata il Santo Padre ha così risposto:

Sono domande molto concrete, alle quali non è facile dare risposte altrettanto concrete.

Vorrei innanzitutto ringraziare per aver richiamato la nostra attenzione sulla necessità di attirare alla Chiesa i giovani, che si sentono invece facilmente attratti da altre cose, da uno stile di vita abbastanza lontano dalle nostre convinzioni. La Chiesa antica ha scelto la strada di creare comunità di vita alternative, senza fratture necessarie. Allora io direi che è importante che i giovani possano scoprire la bellezza della fede, che è bello avere un orientamento, che è bello avere un Dio amico che ci sa dire realmente le cose essenziali della vita.

Questo fattore intellettuale deve essere poi accompagnato da un fattore affettivo e sociale, cioè da una socializzazione nella fede. Perché la fede può realizzarsi solo se ha anche un corpo e ciò implica l'uomo nelle sue modalità di vivere. Perciò in passato quando la fede era determinante per la vita comune poteva essere sufficiente insegnare il catechismo, che rimane anche oggi importante.

Ma dato che la vita sociale si è allontanata dalla fede, noi dobbiamo - visto che anche le famiglie spesso non offrono una socializzazione della fede - offrire modi di una socializzazione della fede, affinché la fede formi comunità, offra luoghi di vita e convinca in un insieme di pensiero, di affetto, di amicizia della vita.

Mi sembra che questi livelli debbano camminare insieme, perché l'uomo ha un corpo, è un essere sociale. In questo senso, per esempio, è una bella cosa poter vedere qui che tanti parroci si trovano con gruppi di giovani per trascorrere le vacanze insieme. In questo modo i giovani condividono la gioia della vacanza e la vivono insieme con Dio e con la Chiesa, nella persona del parroco o del viceparroco. Mi sembra che la Chiesa di oggi, anche in Italia, offra alternative e possibilità di una socializzazione, dove i giovani, insieme, possano camminare con Cristo e formare Chiesa. E per questo devono essere accompagnati con risposte intelligenti alle questioni del nostro tempo: c'è ancora bisogno di Dio? È ancora una cosa ragionevole credere in Dio? Cristo è solamente una figura della storia delle religioni o è realmente il Volto di Dio del quale abbiamo bisogno tutti? Possiamo vivere bene senza conoscere Cristo?

Occorre capire che costruire la vita, il futuro, esige anche la pazienza e la sofferenza. La Croce non può mancare anche nella vita dei giovani e far capire questo non è facile. Il montanaro sa che per fare una bella esperienza di scalata dovrà affrontare dei sacrifici ed allenarsi, così anche il giovane deve capire che nella salita al futuro della vita è necessario l'esercizio di una vita interiore.

Dunque personalizzazione e socializzazione sono le due indicazioni che devono compenetrare le situazioni concrete delle sfide di oggi: le sfide dell'affetto e quelle della comunione. Queste due dimensioni, infatti, permettono di aprirsi al futuro ed anche di insegnare che il Dio a volte difficile della fede è anche per il mio bene in futuro.

Riguardo alla scuola cattolica posso dire che molti Vescovi venuti in Visita "ad Limina" hanno più volte sottolineato la sua importanza. La scuola cattolica, in situazioni come quella africana, diviene strumento indispensabile per la promozione culturale, per i primi passi della alfabetizzazione e per un elevamento del livello culturale nel quale si forma una nuova cultura. Grazie ad essa è possibile rispondere anche alle sfide della tecnica che si impegnano ad una cultura pre-tecnica distruggendo antiche forme di vita tribale con il loro contenuto morale.

Da noi la situazione è diversa, ma ciò che qui mi sembra importante è l'insieme di una formazione intellettuale, che faccia capire bene anche come oggi il cristianesimo non sia separato dalla realtà.

Come abbiamo detto nella prima parte, sulla scia dell'illuminismo e del "secondo illuminismo" del '68 molti hanno pensato che il tempo storico della Chiesa e della fede fosse finito e che si fosse entrati in una nuova era, dove queste cose si sarebbero potute studiare come la mitologia classica. Al contrario occorre far capire che la fede è di un'attualità permanente e di una grande ragionevolezza. Quindi un'affermazione intellettuale nella quale si comprende anche la bellezza e la struttura organica della fede.

Questa era una delle intenzioni fondamentali del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, adesso condensato nel *Compendio*. Non dobbiamo pensare ad un pacchetto di regole che ci carichiamo sulle spalle come uno zaino pesante nel cammino della vita. Alla fine la fede è semplice e ricca: noi crediamo che Dio c'è, che Dio c'entra. Ma quale Dio? Un Dio con un Volto, un Volto umano, un Dio che riconcilia, che vince l'odio e dà la forza della pace che nessun altro può dare. Bisogna far capire che in realtà il cristianesimo è molto semplice e di conseguenza molto ricco.

La scuola è un'istituzione culturale, di formazione intellettuale e professionale: quindi occorre far capire l'organicità, la logicità della fede e conoscere quindi i grandi elementi essenziali, capire che cosa è Eucaristia, che cosa suc-

cede nella Domenica, nel matrimonio cristiano. Naturalmente occorre far capire, tuttavia, che la disciplina della religione non è una ideologia puramente intellettuale e individualistica, come forse accade in altre discipline: in matematica ad esempio so come fare un determinato calcolo. Ma anche altre discipline alla fine hanno una tendenza pratica, una tendenza alla professionalità, alla applicabilità nella vita. Così occorre capire che la fede essenzialmente crea assemblea, unisce.

È proprio questa essenza della fede che ci libera dall'isolamento dell'io e ci unisce in una grande comunità, una comunità molto completa - in parrocchia, nell'assemblea domenicale - ed universale nella quale io divento un parente di tutti nel mondo.

Bisogna capire questa dimensione cattolica della comunità che si riunisce ogni domenica nella parrocchia. Quindi se, da una parte, conoscere la fede è uno scopo, dall'altra parte socializzare nella Chiesa o "ecclesializzare" significa introdursi nella grande comunità della Chiesa, luogo di vita, dove so che anche nei grandi momenti della mia vita - soprattutto nella sofferenza e nella morte - non sono solo.

Sua Eccellenza ha detto che tanta gente non sembra aver bisogno di noi, ma i malati ed i sofferenti sì. E questo si dovrebbe capire dall'inizio, che mai sarò più solo nella vita. La fede mi redime dalla solitudine. Sarò sempre portato da una comunità, ma nel contempo devo essere io portatore della comunità ed insegnare dall'inizio anche la responsabilità per gli ammalati, per gli isolati, per i sofferenti e così ritorna il dono che io faccio. Quindi bisogna risvegliare nell'uomo, nel quale si nasconde questa disponibilità all'amore e al dono di sé, questo grande dono e così dare la garanzia che anche io avrò fratelli e sorelle che mi sostengono in queste situazioni di difficoltà, dove ho bisogno di una comunità che non mi abbandona.

Riguardo all'importanza della vita religiosa, noi sappiamo che la vita monastica e contemplativa attira di fronte allo stress di questo mondo, apparendo come un'oasi nella quale vivere realmente. Anche qui si tratta di una visione romantica: per questo occorre il discernimento delle vocazioni. Tuttavia la situazione storica conferisce una certa attrazione alla vita contemplativa, ma non tanto alla vita religiosa attiva.

Questo si vede meglio nel ramo maschile, dove si vedono religiosi, anche sacerdoti che fanno un apostolato importante nell'educazione, con gli ammalati ecc... Si vede meno, purtroppo, per le vocazioni femminili, dove la professionalità sembra rendere superflua la vocazione religiosa. Ci sono delle infermiere diplomate, ci sono le maestre di scuola diplomate, quindi non appare più come una vocazione religiosa e quella certa attività

sarà difficile ricominciare se la catena delle vocazioni viene interrotta.

Tuttavia vediamo sempre più che la professionalità per essere una buona infermiera non è sufficiente. È necessario il cuore. È necessario l'amore per la persona sofferente. Questo ha una profonda dimensione religiosa. Così anche nell'insegnamento. Abbiamo adesso nuove forme come gli istituti secolari, le cui comunità dimostrano con la loro vita che c'è un modo di vivere buono per la persona, ma soprattutto necessario per la comunità, per la fede, e per la comunità umana. Quindi io penso che pur cambiando le forme - gran parte delle nostre comunità attive femminili viene dall'Ottocento, con la precisa sfida sociale di quel periodo e oggi le sfide sono un po' diverse - la Chiesa fa capire che servire i sofferenti e difendere la vita sono vocazioni con una profonda dimensione religiosa e che ci sono forme per vivere tali vocazioni. Crescono nuovi modi tanto da poter sperare che anche oggi il Signore conceda vocazioni necessarie per la vita della Chiesa e del mondo.

All'intervento del cappellano presso la locale Casa Circondariale, dove vivono 260 persone di oltre 30 nazionalità, Benedetto XVI ha così risposto:

Grazie per le sue parole molto importanti e anche molto commoventi. Poco prima della mia partenza ho avuto modo di parlare con il Cardinale Martino, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, che sta elaborando un documento sul problema dei nostri fratelli e delle nostre sorelle reclusi, i quali soffrono, a volte si sentono poco rispettati nei loro diritti umani, si sentono persino disprezzati e vivono in una situazione nella quale c'è veramente bisogno della presenza di Cristo. E Gesù, nel Vangelo di Matteo 25, nella anticipazione dell'ultimo giudizio parla esplicitamente di questa situazione: sono stato in carcere e non mi hai visitato; sono stato in carcere e mi hai visitato.

Quindi le sono grato di aver parlato di queste minacce alla dignità umana in tali circostanze, per imparare che dobbiamo essere anche da sacerdoti fratelli di questi "minimi" e veder anche in essi il Signore che ci aspetta è di grandissima importanza. Ho l'intenzione, insieme con il Cardinale Martino, di dire una parola anche pubblica su queste situazioni particolari, che sono un mandato per la Chiesa, per la fede, per il suo amore. Infine sono grato che abbia detto che non è tanto importante che cosa fai, ma è importante che cosa sei nel nostro impegno sacerdotale. Senza dubbio dobbiamo fare tante cose e non cedere alla pigrizia, ma tutto il nostro impegno porta frutto soltanto se è espressione di quanto siamo.

Se appare nei nostri fatti il nostro essere profondamente uniti con Cristo: essere strumenti di Cristo, bocca per la quale parla Cristo, mano attraverso la

quale agisce Cristo. L'essere convince e il fare convince solo in quanto è realmente frutto ed espressione dell'essere.

Un altro sacerdote ha sollevato il tema della comunione ai fedeli divorziati e risposati. Ecco la risposta del Santo Padre:

Sappiamo tutti che questo è un problema particolarmente doloroso per le persone che vivono in situazioni dove sono esclusi dalla comunione eucaristica e naturalmente per i sacerdoti che vogliono aiutare queste persone ad amare la Chiesa, ad amare Cristo. Questo pone un problema.

Nessuno di noi ha una ricetta fatta, anche perché le situazioni sono sempre diverse. Direi particolarmente dolorosa è la situazione di quanti erano sposati in Chiesa, ma non erano veramente credenti e lo hanno fatto per tradizione, e poi trovandosi in un nuovo matrimonio non valido si convertono, trovano la fede e si sentono esclusi dal Sacramento. Questa è realmente una sofferenza grande e quando sono stato Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede ho invitato diverse Conferenze episcopali e specialisti a studiare questo problema: un sacramento celebrato senza fede. Se realmente si possa trovare qui un momento di invalidità perché al sacramento mancava una dimensione fondamentale non oso dire. Io personalmente lo pensavo, ma dalle discussioni che abbiamo avuto ho capito che il problema è molto difficile e deve essere ancora approfondito. Ma data la situazione di sofferenza di queste persone, è da approfondire.

Non oso dare adesso una risposta, in ogni caso mi sembrano molto importanti due aspetti. Il primo: anche se non possono andare alla comunione sacramentale non sono esclusi dall'amore della Chiesa e dall'amore di Cristo. Una Eucaristia senza la comunione sacramentale immediata non è certamente completa, manca una cosa essenziale. Tuttavia è anche vero che partecipare all'Eucaristia senza comunione eucaristica non è uguale a niente, è sempre essere coinvolti nel mistero della Croce e della risurrezione di Cristo. È sempre partecipazione al grande Sacramento nella dimensione spirituale e pneumatologica; nella dimensione anche ecclesiale se non strettamente sacramentale.

E dato che è il Sacramento della Passione di Cristo, il Cristo sofferente abbraccia in un modo particolare queste persone e comunica con loro in un altro modo e possono quindi sentirsi abbracciate dal Signore crocifisso che cade in terra e muore e soffre per loro, con loro. Occorre, dunque, fare capire che anche se purtroppo manca una dimensione fondamentale tuttavia essi non sono esclusi dal grande mistero dell'Eucaristia, dall'amore di Cristo qui presente. Questo mi sembra importante, come è importante che il parroco e la comunità parrocchiale facciano sentire a queste persone che, da una parte,

dobbiamo rispettare l'inscindibilità del Sacramento e, dall'altra parte, che amiamo queste persone che soffrono anche per noi. E dobbiamo anche soffrire con loro, perché danno una testimonianza importante, perché sappiamo che nel momento in cui si cede per amore si fa torto al Sacramento stesso e l'indissolubilità appare sempre meno vera.

Conosciamo il problema non solo delle Comunità protestanti ma anche delle Chiese ortodosse che vengono spesso presentate come modello in cui si ha la possibilità di risposarsi. Ma solo il primo matrimonio è sacramentale: anche loro riconoscono che gli altri non sono Sacramento, sono matrimoni in modo ridotto, ridimensionato, in una situazione penitenziale, in un certo senso possono andare alla comunione ma sapendo che questo è concesso "in economia" - come dicono - per una misericordia che tuttavia non toglie il fatto che il loro matrimonio non è un Sacramento. L'altro punto nelle Chiese orientali è che per questi matrimoni hanno concesso possibilità di divorzio con grande leggerezza e che quindi il principio della indissolubilità, vera sacramentalità del matrimonio, è gravemente ferito.

Da una parte, dunque, c'è il bene della comunità e il bene del Sacramento che dobbiamo rispettare e dall'altra la sofferenza delle persone che dobbiamo aiutare.

Il secondo punto che dobbiamo insegnare e rendere credibile anche per la nostra stessa vita è che la sofferenza, in diverse forme, fa necessariamente parte della nostra vita. E questa è una sofferenza nobile, direi. Di nuovo occorre far capire che il piacere non è tutto. Che il cristianesimo ci dà gioia, come l'amore dà gioia. Ma l'amore è anche sempre rinuncia a se stesso. Il Signore stesso ci ha dato la formula di che cosa è amore: chi perde se stesso si trova; chi guadagna e conserva se stesso si perde.

È sempre un Esodo e quindi anche una sofferenza. La vera gioia è una cosa distinta dal piacere, la gioia cresce, matura sempre nella sofferenza in comunione con la Croce di Cristo. Solo qui nasce la vera gioia della fede, dalla quale anche loro non sono esclusi se imparano ad accettare la loro sofferenza in comunione con quella di Cristo.

A sacerdoti che chiedevano chiarimenti circa l'amministrazione del Sacramento del Battesimo in situazioni particolari e sul Compendio del Catechismo il Santo Padre ha così risposto:

La prima questione è molto difficile ed ho già avuto modo di lavorarci quando sono stato Arcivescovo di Monaco, perché abbiamo avuto questi casi.

Anzitutto si deve chiarire ogni singolo caso: se l'ostacolo contro il Battesimo è tale che non si potrebbe dare senza spreco del Sacramento o se la situa-

zione permette di dire, pur in un contesto di problemi, quest'uomo si è convertito realmente, ha tutta la fede, vuol vivere la fede della Chiesa, vuol essere battezzato. Io penso che adesso dare una formula generale non risponderebbe alla diversità delle situazioni reali: cerchiamo naturalmente di fare tutto il possibile per dare il Battesimo a una persona che lo chiede con piena fede, ma diciamo che i dettagli devono essere studiati in ogni singolo caso.

Il desiderio della Chiesa deve essere, se una persona si mostra realmente convertita e vuol accedere al Battesimo, lasciarsi incorporare nella comunione di Cristo e della Chiesa, di assecondarla. La Chiesa dovrebbe essere aperta se non ci sono ostacoli che realmente renderebbero contraddittorio il Battesimo. Quindi cercare la possibilità e se la persona è realmente convinta, crede con tutto il cuore, non siamo nel relativismo.

Secondo punto: sappiamo tutti che nella situazione culturale ed intellettuale di cui inizialmente abbiamo parlato la catechesi è divenuta molto più difficile. Da una parte ha bisogno di nuovi contesti per essere capita ed essere contestualizzata perché si possa vedere che questo è vero e concerne l'oggi e il domani e, dall'altra, quindi, una contestualizzazione necessaria è stata fatta nei Catechismi delle diverse Conferenze Episcopali.

D'altra parte però risposte chiare sono necessarie perché si possa vedere che questa è la fede e le altre sono contestualizzazioni, semplice modo di far capire. Così è nata una "querelle" all'interno del mondo catechistico, tra catechismo nel senso classico ed i nuovi strumenti di catechesi. È vero da una parte - adesso parlo solo dell'esperienza tedesca - che molti di questi libri non sono arrivati fino alla meta: hanno sempre preparato il terreno, ma erano così occupati con il preparare il terreno con il cammino sul quale avanza la persona, che alla fine non sono arrivati alla risposta da dare. Dall'altra parte i catechismi classici apparivano così chiusi in sé che la risposta vera non toccava più la mente del catecumeno di oggi.

Finalmente abbiamo preso questo impegno pluridimensionale: abbiamo elaborato il *Catechismo della Chiesa Cattolica* che, da una parte, dà le necessarie contestualizzazioni culturali, ma dà anche risposte precise. Lo abbiamo scritto nella consapevolezza che poi da questo *Catechismo* fino alla catechesi concreta vi è ancora un cammino non facile da fare. Ma abbiamo anche capito che le situazioni, sia linguistiche, sia culturali, sia sociali, sono così diverse nei vari Paesi e anche negli stessi Paesi nei diversi ceti sociali, che qui è compito del Vescovo o della Conferenza episcopale e del catechista stesso di fare proprio questo ultimo cammino e perciò la nostra posizione è stata: questo è il punto di riferimento per tutti, qui si vede come crede la Chiesa. Poi le Conferenze Episcopali creino gli strumenti che applicano alla situazione culturale e

fanno la strada che manca ancora. E finalmente il catechista stesso deve fare gli ultimi passi e forse si offrono anche per questi ultimi passi gli strumenti adatti.

Dopo alcuni anni abbiamo avuto una riunione in cui i catechisti di tutto il mondo ci hanno detto che il Catechismo andava bene, che era un libro necessario, che aiuta dando la bellezza, l'organicità e la completezza della fede, ma che avevano bisogno di una sintesi. Il Santo Padre Giovanni Paolo II, preso atto del voto di quella riunione, ha incaricato una Commissione di fare questo *Compendio*, cioè una sintesi del *Catechismo* grande, al quale esso si riferisse, estraendone l'essenziale. Inizialmente nella redazione del *Compendio* volevamo essere ancora più brevi, ma alla fine abbiamo capito che per dire realmente, nell'ora nostra, l'essenziale, il materiale necessario che serviva ad ogni catechista era quanto abbiamo detto. Abbiamo anche aggiunto delle preghiere. E penso che sia un libro realmente molto utile, dove si ha la "summa" di quanto è contenuto nel grande *Catechismo* e in questo senso mi sembra possa corrispondere oggi al *Catechismo* di Pio X.

Resta sempre l'impegno dei singoli Vescovi e delle Conferenze Episcopali di aiutare i sacerdoti e tutti i catechisti nel lavoro con questo libro e nel fare da ponte a un determinato gruppo, perché il modo di parlare, di pensare e di capire è molto diverso non solo tra l'Italia, la Francia e la Germania, l'Africa, ma anche all'interno di un Paese viene recepito in maniera molto diversa. Quindi rimangono come strumenti per la Chiesa universale il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e il *Compendio* con la sostanza del *Catechismo*.

Inoltre abbiamo sempre anche bisogno del lavoro dei Vescovi che aiutano, in contatto con i sacerdoti e i catechisti, a trovare tutti gli strumenti necessari per poter lavorare bene in questa semina della Parola.

BENEDETTO XVI

VIAGGIO APOSTOLICO A COLONIA IN OCCASIONE
DELLA XX GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ

Incontro con i seminaristi

Colonia, Chiesa di S. Pantaleon

Venerdì, 19 agosto 2005

*Cari Confratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio,
cari seminaristi!*

Vi saluto tutti con grande affetto, ringraziandovi per la vostra festosa accoglienza e soprattutto per essere venuti a questo appuntamento da numerosi Paesi dei cinque continenti: noi formiamo qui veramente un'immagine speculare della Chiesa cattolica sparsa nel mondo. Ringrazio innanzitutto il Seminarista, il Sacerdote e il Vescovo, che ci hanno offerto la loro personale testimonianza, e debbo dire che mi ha colpito profondamente il vedere le strade sulle quali il Signore ha condotto queste persone in modo inaspettato e opposto ai loro progetti. Grazie di cuore. Sono lieto di questo incontro. Ho voluto - questo già è stato detto - che nel programma di queste giornate di Colonia fosse inserito uno speciale incontro con i giovani seminaristi, perché emergesse veramente in tutta la sua importanza la dimensione vocazionale, che gioca un ruolo sempre più grande nelle Giornate Mondiali della Gioventù. La pioggia che sta scendendo dal cielo ci si mostra - mi sembra - anche come una benedizione. Voi siete seminaristi, cioè giovani che, in vista di un'importante missione nella Chiesa, si trovano in un tempo forte di ricerca di un rapporto personale con Cristo, dell'incontro con Lui. Perché questo è il seminario: non tanto un luogo, ma, appunto, un significativo tempo della vita di un discepolo di Gesù. Immagino l'eco che suscitano nei vostri cuori le parole del tema di questa ventesima Giornata mondiale - "*Siamo venuti per adorarlo*" - e l'intero toccante racconto del cercare e trovare da parte di questi saggi. Ciascuno a suo modo - pensiamo alle tre testimonianze che abbiamo ascoltato - è come loro una persona che vede una stella, si mette in cammino, sperimenta anche il buio e sotto la guida di Dio può giungere alla meta. Questa pagina evangelica sul cercare e trovare dei Magi riveste un significato singolare proprio per voi, cari seminaristi, perché state compiendo un percorso di discernimento - è questo un vero cammino - e di verifica della chiamata al sacerdozio. Su questo vorrei soffermarmi a riflettere con voi.

Perché i Magi da paesi lontani andarono a Betlemme? La risposta è legata

al mistero della “stella” che essi videro “sorgere” e che identificarono come la stella del “re dei Giudei”, cioè come il segno della nascita del Messia (cfr *Mt* 2, 2). Quindi il loro viaggio fu mosso dalla forza di una speranza, che nella stella ottenne poi la sua conferma e ricevette la sua guida verso il “re dei Giudei”, verso la regalità di Dio stesso. Perché questo è il senso del nostro cammino: servire la regalità di Dio nel mondo. I Magi partirono perché nutrivano un desiderio grande, che li spingeva a lasciare tutto e a mettersi in cammino. Era come se aspettassero da sempre quella stella. Come se quel viaggio fosse da sempre inscritto nel loro destino, che ora finalmente si realizzava. Cari amici, è questo il mistero della chiamata, della vocazione; mistero che coinvolge la vita di ogni cristiano, ma che si manifesta con maggiore evidenza in coloro che Cristo invita a lasciare tutto per seguirlo più da vicino. Il seminarista vive la bellezza della chiamata nel momento che potremmo definire di “innamoramento”. Il suo animo è colmo di stupore, che gli fa dire nella preghiera: Signore, perché proprio a me? Ma l’amore non ha “perché”, è dono gratuito, a cui si risponde con il dono di sé.

Il seminario è tempo destinato alla formazione e al discernimento. La formazione, come ben sapete, ha diverse dimensioni, che convergono nell’unità della persona: essa comprende l’ambito umano, spirituale e culturale. Il suo scopo più profondo è di far conoscere intimamente quel Dio che in Gesù Cristo ci ha mostrato il suo volto. Per questo è necessario uno studio approfondito della Sacra Scrittura come anche della fede e della vita della Chiesa, nella quale la Scrittura permane come parola vivente. Tutto ciò deve collegarsi con le domande della nostra ragione e quindi con il contesto della vita umana di oggi. Questo studio, a volte, può sembrare faticoso, ma esso costituisce una parte insostituibile del nostro incontro con Cristo e della nostra chiamata ad annunciarlo. Tutto concorre a sviluppare una personalità coerente ed equilibrata, in grado di assumere validamente, per poi compiere responsabilmente la missione presbiterale. Decisivo è il ruolo dei formatori: la qualità del presbitero in una Chiesa particolare dipende in buona parte da quella del seminario, e perciò dalla qualità dei responsabili della formazione. Cari seminaristi, proprio per questo con viva riconoscenza oggi preghiamo per tutti i vostri superiori, professori ed educatori, che sentiamo spiritualmente presenti a questo incontro. Chiediamo al Signore che possano assolvere nel modo migliore il compito così importante a loro affidato. Il seminario è tempo di cammino, di ricerca, ma soprattutto di scoperta di Cristo. Infatti, solo nella misura in cui fa una personale esperienza di Cristo, il giovane può comprendere in verità la sua volontà e quindi la propria vocazione. Più conosci Gesù e più il suo mistero ti attrae; più lo incontri e più sei spinto a cercarlo. È un movimento dello

spirito che dura per tutta la vita, e che trova nel seminario una stagione carica di promesse, la sua “primavera”.

Giunti a Betlemme, i Magi, “entrati nella casa - come dice la Scrittura -, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono” (Mt 2, 11). Ecco finalmente il momento tanto atteso: l’incontro con Gesù. “Entrati nella casa”: questa casa rappresenta in un certo modo la Chiesa. Per incontrare il Salvatore, bisogna entrare nella casa che è la Chiesa. Durante il tempo del seminario nella coscienza del giovane seminarista avviene una maturazione particolarmente significativa: egli non vede più la Chiesa “dall’esterno”, ma la sente per così dire “dall’interno” come la sua “casa”, perché casa di Cristo, dove abita “Maria sua madre”. Ed è proprio la Madre a mostrargli Gesù, suo Figlio, a presentarglielo, a farglielo in un certo modo vedere, toccare, prendere tra le braccia. Maria gli insegna a contemplarlo con gli occhi del cuore e a vivere di Lui. In ogni momento della vita di seminario si può sperimentare questa amovole presenza della Madonna, che introduce ciascuno all’incontro con Cristo, nel silenzio della meditazione, nella preghiera e nella fraternità. Maria aiuta ad incontrare il Signore soprattutto nella Celebrazione eucaristica, quando nella Parola e nel Pane consacrato Egli si fa nostro quotidiano nutrimento spirituale.

“E prostratisi lo adorarono... e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra” (Mt 2, 11-12). È questo il culmine di tutto l’itinerario: l’incontro si fa adorazione, sboccia in un atto di fede e d’amore che riconosce in Gesù, nato da Maria, il Figlio di Dio fatto uomo. Come non vedere prefigurata nel gesto dei Magi la fede di Simon Pietro e degli altri Apostoli, la fede di Paolo e di tutti i santi, in particolare dei santi seminaristi e sacerdoti che hanno segnato i duemila anni di storia della Chiesa? Il segreto della santità è l’amicizia con Cristo e l’adesione fedele alla sua volontà. “Cristo è tutto per noi”, diceva Sant’Ambrogio; e San Benedetto esortava a nulla anteporre all’amore di Cristo. Cristo sia tutto per voi. A Lui, soprattutto voi, cari seminaristi, offrite ciò che avete di più prezioso, come suggeriva il venerato Giovanni Paolo II nel suo *Messaggio per questa Giornata Mondiale*: l’oro della vostra libertà, l’incenso della vostra preghiera ardente, la mirra del vostro affetto più profondo (cfr n. 4).

Il seminario è tempo di preparazione alla missione. I Magi “fecero ritorno” al loro Paese e certamente resero testimonianza dell’incontro con il Re dei Giudei. Anche voi, dopo il lungo e necessario itinerario formativo del seminario, sarete inviati per essere i ministri del Cristo; ciascuno di voi tornerà tra la gente come *alter Christus*. Nel viaggio di ritorno, i Magi dovettero affrontare certamente pericoli, fatiche, smarrimenti, dubbi... Non c’era più la stella a guidarli! Ormai la luce era dentro di loro. Ad essi spettava ormai custodirla e ali-

mentarla nella costante memoria di Cristo, del suo Volto santo, del suo Amore ineffabile. Cari seminaristi! Se Dio vorrà, un giorno anche voi, consacrati dallo Spirito Santo, inizierete la vostra missione. Ricordatevi sempre le parole di Gesù: “Rimanete nel mio amore” (Gv 15, 9). Se rimarrete vicino a Cristo, con Cristo e in Cristo, porterete molto frutto, come Egli ha promesso. Non voi avete scelto lui - l’abbiamo appena sentito nelle testimonianze - ma Lui ha scelto voi (cfr Gv 15, 16). Ecco il segreto della vostra vocazione e della vostra missione! Esso è conservato nel cuore immacolato di Maria, che veglia con amore materno su ognuno di voi. A Maria ricorrete sovente e con fiducia. A tutti voi assicuro il mio affetto e la mia preghiera quotidiana, mentre di cuore vi benedico.

BENEDETTO XVI

Veglia con i giovani

Colonia, Spianata di Marienfeld - Sabato, 20 agosto 2005

Cari giovani!

Nel nostro pellegrinaggio con i misteriosi Magi dell'Oriente siamo giunti a quel momento che san Matteo nel suo Vangelo ci descrive così: "Entrati nella casa (sulla quale la stella si era fermata), videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono" (Mt 2, 11). Il cammino esteriore di quegli uomini era finito. Erano giunti alla meta. Ma a questo punto per loro comincia un nuovo cammino, un pellegrinaggio interiore che cambia tutta la loro vita. Poiché sicuramente avevano immaginato questo Re neonato in modo diverso. Si erano appunto fermati a Gerusalemme per raccogliere presso il Re locale notizie sul promesso Re che era nato. Sapevano che il mondo era in disordine, e per questo il loro cuore era inquieto. Erano certi che Dio esisteva e che era un Dio giusto e benigno. E forse avevano anche sentito parlare delle grandi profezie in cui i profeti d'Israele annunciavano un Re che sarebbe stato in intima armonia con Dio, e che a nome e per conto di Lui avrebbe ristabilito il mondo nel suo ordine. Per cercare questo Re si erano messi in cammino: dal profondo del loro intimo erano alla ricerca del diritto, della giustizia che doveva venire da Dio, e volevano servire quel Re, prostrarsi ai suoi piedi e così servire essi stessi al rinnovamento del mondo. Appartenevano a quel genere di persone "che hanno fame e sete della giustizia" (Mt 5, 6). Questa fame e questa sete avevano seguito nel loro pellegrinaggio - si erano fatti pellegrini in cerca della giustizia che aspettavano da Dio, per potersi mettere al servizio di essa.

Anche se gli altri uomini, quelli rimasti a casa, li ritenevano forse utopisti e sognatori - essi invece erano persone con i piedi sulla terra, e sapevano che per cambiare il mondo bisogna disporre del potere. Per questo non potevano cercare il bambino della promessa se non nel palazzo del Re. Ora però s'inclinano davanti a un bimbo di povera gente, e ben presto vengono a sapere che Erode - quel Re dal quale si erano recati - con il suo potere intendeva insidiarlo, così che alla famiglia non sarebbe restata che la fuga e l'esilio. Il nuovo Re, davanti al quale si erano prostrati in adorazione, si differenziava molto dalla loro attesa. Così dovevano imparare che Dio è diverso da come noi di solito lo immaginiamo. Qui cominciò il loro cammino interiore. Cominciò nello stesso momento in cui si prostrarono davanti a questo bambino e lo riconobbero come il Re promesso. Ma questi gesti gioiosi essi dovevano ancora raggiungerli interiormente.

Dovevano cambiare la loro idea sul potere, su Dio e sull'uomo e, facendo questo, dovevano anche cambiare se stessi. Ora vedevano: il potere di Dio è diverso dal potere dei potenti del mondo. Il modo di agire di Dio è diverso da come noi lo immaginiamo e da come vorremmo imporlo anche a Lui. Dio in questo mondo non entra in concorrenza con le forme terrene del potere. Non contrappone le sue divisioni ad altre divisioni. A Gesù, nell'Orto degli ulivi, Dio non manda dodici legioni di angeli per aiutarlo (cfr *Mt* 26, 53). Egli contrappone al potere rumoroso e prepotente di questo mondo il potere inerme dell'amore, che sulla Croce - e poi sempre di nuovo nel corso della storia - soccombe, e tuttavia costituisce la cosa nuova, divina che poi si oppone all'ingiustizia e instaura il Regno di Dio. Dio è diverso - è questo che ora riconosciamo. E ciò significa che ora essi stessi devono diventare diversi, devono imparare lo stile di Dio.

Erano venuti per mettersi a servizio di questo Re, per modellare la loro regalità sulla sua. Era questo il significato del loro gesto di ossequio, della loro adorazione. Di essa facevano parte anche i regali - oro, incenso e mirra - doni che si offrivano a un Re ritenuto divino. L'adorazione ha un contenuto e comporta anche un dono. Volendo con il gesto dell'adorazione riconoscere questo bambino come il loro Re al cui servizio intendevano mettere il proprio potere e le proprie possibilità, gli uomini provenienti dall'Oriente seguivano senz'altro la traccia giusta. Servendo e seguendo Lui, volevano insieme con Lui servire la causa della giustizia e del bene nel mondo. E in questo avevano ragione. Ora però imparano che ciò non può essere realizzato semplicemente per mezzo di comandi e dall'alto di un trono. Ora imparano che devono donare se stessi - un dono minore di questo non basta per questo Re. Ora imparano che la loro vita deve conformarsi a questo modo divino di esercitare il potere, a questo modo d'essere di Dio stesso. Devono diventare uomini della verità, del diritto, della bontà, del perdono, della misericordia. Non domanderanno più: Questo a che cosa mi serve? Dovranno invece domandare: Con che cosa servo io la presenza di Dio nel mondo? Devono imparare a perdere se stessi e proprio così a trovare se stessi. Andando via da Gerusalemme, devono rimanere sulle orme del vero Re, al seguito di Gesù.

Cari amici, ci domandiamo che cosa tutto questo significhi per noi. Poiché quello che abbiamo appena detto sulla natura diversa di Dio, che deve orientare la nostra vita, suona bello, ma resta piuttosto sfumato e vago. Per questo Dio ci ha donato degli esempi. I Magi provenienti dall'Oriente sono soltanto i primi di una lunga processione di uomini e donne che nella loro vita hanno costantemente cercato con lo sguardo la stella di Dio, che hanno cercato quel Dio che a noi, esseri umani, è vicino e ci indica la strada. È la grande schiera dei santi - noti o sconosciuti - mediante i quali il Signore, lungo la storia, ha aperto davanti a noi il Vangelo e ne ha sfogliato le pagine; questo, Egli

sta facendo tuttora. Nelle loro vite, come in un grande libro illustrato, si svela la ricchezza del Vangelo. Essi sono la scia luminosa di Dio che Egli stesso lungo la storia ha tracciato e traccia ancora. Il mio venerato predecessore Papa Giovanni Paolo II, che è con noi in questo momento, ha beatificato e canonizzato una grande schiera di persone di epoche lontane e vicine. In queste figure ha voluto dimostrarci come si fa ad essere cristiani; come si fa a svolgere la propria vita in modo giusto - a vivere secondo il modo di Dio. I beati e i santi sono stati persone che non hanno cercato ostinatamente la propria felicità, ma semplicemente hanno voluto donarsi, perché sono state raggiunte dalla luce di Cristo. Essi ci indicano così la strada per diventare felici, ci mostrano come si riesce ad essere persone veramente umane. Nelle vicende della storia sono stati essi i veri riformatori che tante volte l'hanno risollevata dalle valli oscure nelle quali è sempre nuovamente in pericolo di sprofondare; essi l'hanno sempre nuovamente illuminata quanto era necessario per dare la possibilità di accettare - magari nel dolore - la parola pronunciata da Dio al termine dell'opera della creazione: "È cosa buona". Basta pensare a figure come San Benedetto, San Francesco d'Assisi, Santa Teresa d'Avila, Sant'Ignazio di Loyola, San Carlo Borromeo, ai fondatori degli Ordini religiosi dell'Ottocento che hanno animato e orientato il movimento sociale, o ai santi del nostro tempo - Massimiliano Kolbe, Edith Stein, Madre Teresa, Padre Pio. Contemplando queste figure impariamo che cosa significa "adorare", e che cosa vuol dire vivere secondo la misura del bambino di Betlemme, secondo la misura di Gesù Cristo e di Dio stesso.

I santi, abbiamo detto, sono i veri riformatori. Ora vorrei esprimerlo in modo ancora più radicale: Solo dai santi, solo da Dio viene la vera rivoluzione, il cambiamento decisivo del mondo. Nel secolo appena passato abbiamo vissuto le rivoluzioni, il cui programma comune era di non attendere più l'intervento di Dio, ma di prendere totalmente nelle proprie mani il destino del mondo. E abbiamo visto che, con ciò, sempre un punto di vista umano e parziale veniva preso come misura assoluta d'orientamento. L'assolutizzazione di ciò che non è assoluto ma relativo si chiama totalitarismo. Non libera l'uomo, ma gli toglie la sua dignità e lo schiavizza. Non sono le ideologie che salvano il mondo, ma soltanto il volgersi al Dio vivente, che è il nostro creatore, il garante della nostra libertà, il garante di ciò che è veramente buono e vero. La rivoluzione vera consiste unicamente nel volgersi senza riserve a Dio che è la misura di ciò che è giusto e allo stesso tempo è l'amore eterno. E che cosa mai potrebbe salvarci se non l'amore?

Cari amici! Permettetemi di aggiungere soltanto due brevi pensieri. Sono molti coloro che parlano di Dio; nel nome di Dio si predica anche l'odio e si esercita la violenza. Perciò è importante scoprire il vero volto di Dio. I Magi dell'Oriente l'hanno trovato, quando si sono prostrati davanti al bambino di

Betlemme. “Chi ha visto me ha visto il Padre”, diceva Gesù a Filippo (*Gv* 14, 9). In Gesù Cristo, che per noi ha permesso che si trafiggesse il suo cuore, in Lui è comparso il vero volto di Dio. Lo seguiremo insieme con la grande schiera di coloro che ci hanno preceduto. Allora cammineremo sulla via giusta.

Questo significa che non ci costruiamo un Dio privato, non ci costruiamo un Gesù privato, ma che crediamo e ci prostriamo davanti a quel Gesù che ci viene mostrato dalle Sacre Scritture e che nella grande processione dei fedeli chiamata Chiesa si rivela vivente, sempre con noi e al tempo stesso sempre davanti a noi. Si può criticare molto la Chiesa. Noi lo sappiamo, e il Signore stesso ce l’ha detto: essa è una rete con dei pesci buoni e dei pesci cattivi, un campo con il grano e la zizzania. Papa Giovanni Paolo II, che nei tanti beati e santi ci ha mostrato il volto vero della Chiesa, ha anche chiesto perdono per ciò che nel corso della storia, a motivo dell’agire e del parlare di uomini di Chiesa, è avvenuto di male. In tal modo fa vedere anche a noi la nostra vera immagine e ci esorta ad entrare con tutti i nostri difetti e debolezze nella processione dei santi, che con i Magi dell’Oriente ha preso il suo inizio. In fondo, è consolante il fatto che esista la zizzania nella Chiesa. Così, con tutti i nostri difetti possiamo tuttavia sperare di trovarci ancora nella sequela di Gesù, che ha chiamato proprio i peccatori. La Chiesa è come una famiglia umana, ma è anche allo stesso tempo la grande famiglia di Dio, mediante la quale Egli forma uno spazio di comunione e di unità attraverso tutti i continenti, le culture e le nazioni. Perciò siamo lieti di appartenere a questa grande famiglia che vediamo qui; siamo lieti di avere fratelli e amici in tutto il mondo. Lo sperimentiamo proprio qui a Colonia quanto sia bello appartenere ad una famiglia vasta come il mondo, che comprende il cielo e la terra, il passato, il presente e il futuro e tutte le parti della terra. In questa grande comitiva di pellegrini camminiamo insieme con Cristo, camminiamo con la stella che illumina la storia.

“Entrati nella casa, videro il bambino e Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono” (*Mt* 2, 11). Cari amici, questa non è una storia lontana, avvenuta tanto tempo fa. Questa è presenza. Qui nell’Ostia sacra Egli è davanti a noi e in mezzo a noi. Come allora, si vela misteriosamente in un santo silenzio e, come allora, proprio così svela il vero volto di Dio. Egli per noi si è fatto chicco di grano che cade in terra e muore e porta frutto fino alla fine del mondo (cfr *Gv* 12, 24). Egli è presente come allora in Betlemme. Ci invita a quel pellegrinaggio interiore che si chiama adorazione. Mettiamoci ora in cammino per questo pellegrinaggio e chiediamo a Lui di guidarci. Amen.

BENEDETTO XVI

Omelia per la Santa Messa conclusiva

Colonia, Spianata di Marienfeld

Domenica, 21 agosto 2005

Cari giovani!

Davanti all'Ostia sacra, nella quale Gesù per noi si è fatto pane che dall'interno sostiene e nutre la nostra vita (cfr *Gv* 6, 35), abbiamo ieri sera cominciato il cammino interiore dell'adorazione. Nell'Eucaristia l'adorazione deve diventare unione. Con la Celebrazione eucaristica ci troviamo in quell'"ora" di Gesù di cui parla il Vangelo di Giovanni. Mediante l'Eucaristia questa sua "ora" diventa la nostra ora, presenza sua in mezzo a noi. Insieme con i discepoli Egli celebrò la cena pasquale d'Israele, il memoriale dell'azione liberatrice di Dio che aveva guidato Israele dalla schiavitù alla libertà. Gesù segue i riti d'Israele. Recita sul pane la preghiera di lode e di benedizione. Poi però avviene una cosa nuova. Egli ringrazia Dio non soltanto per le grandi opere del passato; lo ringrazia per la propria esaltazione che si realizzerà mediante la Croce e la Risurrezione, parlando ai discepoli anche con parole che contengono la somma della Legge e dei Profeti: "Questo è il mio Corpo dato in sacrificio per voi. Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio Sangue". E così distribuisce il pane e il calice, e insieme dà loro il compito di ridire e rifare sempre di nuovo in sua memoria quello che sta dicendo e facendo in quel momento.

Che cosa sta succedendo? Come Gesù può distribuire il suo Corpo e il suo Sangue? Facendo del pane il suo Corpo e del vino il suo Sangue, Egli anticipa la sua morte, l'accetta nel suo intimo e la trasforma in un'azione di amore. Quello che dall'esterno è violenza brutale - la crocifissione -, dall'interno diventa un atto di un amore che si dona totalmente. È questa la trasformazione sostanziale che si realizzò nel cenacolo e che era destinata a suscitare un processo di trasformazioni il cui termine ultimo è la trasformazione del mondo fino a quella condizione in cui Dio sarà tutto in tutti (cfr *1 Cor* 15, 28). Già da sempre tutti gli uomini in qualche modo aspettano nel loro cuore un cambiamento, una trasformazione del mondo. Ora questo è l'atto centrale di trasformazione che solo è in grado di rinnovare veramente il mondo: la violenza si trasforma in amore e quindi la morte in vita. Poiché questo atto tramuta la morte in amore, la morte come tale è già dal suo interno superata, è già presente in essa la risurrezione. La morte è, per così dire, intimamente ferita, così che non può più essere lei l'ultima parola. È questa, per usare un'immagine a

noi oggi ben nota, la fissione nucleare portata nel più intimo dell'essere - la vittoria dell'amore sull'odio, la vittoria dell'amore sulla morte. Soltanto questa intima esplosione del bene che vince il male può suscitare poi la catena di trasformazioni che poco a poco cambieranno il mondo. Tutti gli altri cambiamenti rimangono superficiali e non salvano. Per questo parliamo di redenzione: quello che dal più intimo era necessario è avvenuto, e noi possiamo entrare in questo dinamismo. Gesù può distribuire il suo Corpo, perché realmente dona se stesso.

Questa prima fondamentale trasformazione della violenza in amore, della morte in vita trascina poi con sé le altre trasformazioni. Pane e vino diventano il suo Corpo e Sangue. A questo punto però la trasformazione non deve fermarsi, anzi è qui che deve cominciare appieno. Il Corpo e il Sangue di Cristo sono dati a noi affinché noi stessi veniamo trasformati a nostra volta. Noi stessi dobbiamo diventare Corpo di Cristo, consanguinei di Lui. Tutti mangiamo l'unico pane, ma questo significa che tra di noi diventiamo una cosa sola. L'adorazione, abbiamo detto, diventa unione. Dio non è più soltanto di fronte a noi, come il Totalmente Altro. È dentro di noi, e noi siamo in Lui. La sua dinamica ci penetra e da noi vuole propagarsi agli altri e estendersi a tutto il mondo, perché il suo amore diventi realmente la misura dominante del mondo. Io trovo un'allusione molto bella a questo nuovo passo che l'Ultima Cena ci ha donato nella differente accezione che la parola "adorazione" ha in greco e in latino. La parola greca suona *proskynesis*. Essa significa il gesto della sottomissione, il riconoscimento di Dio come nostra vera misura, la cui norma accettiamo di seguire. Significa che libertà non vuol dire godersi la vita, ritenersi assolutamente autonomi, ma orientarsi secondo la misura della verità e del bene, per diventare in tal modo noi stessi veri e buoni. Questo gesto è necessario, anche se la nostra brama di libertà in un primo momento resiste a questa prospettiva. Il farla completamente nostra sarà possibile soltanto nel secondo passo che l'Ultima Cena ci dischiude. La parola latina per adorazione è *adoratio* - contatto bocca a bocca, bacio, abbraccio e quindi in fondo amore. La sottomissione diventa unione, perché colui al quale ci sottomettiamo è Amore. Così sottomissione acquista un senso, perché non ci impone cose estranee, ma ci libera in funzione della più intima verità del nostro essere.

Torniamo ancora all'Ultima Cena. La novità che lì si verificò, stava nella nuova profondità dell'antica preghiera di benedizione d'Israele, che da allora diventa la parola della trasformazione e dona a noi la partecipazione all'"ora" di Cristo. Gesù non ci ha dato il compito di ripetere la Cena pasquale che, del resto, in quanto anniversario, non è ripetibile a piacimento. Ci ha dato il compito di entrare nella sua "ora". Entriamo in essa mediante la parola del potere

sacro della consacrazione - una trasformazione che si realizza mediante la preghiera di lode, che ci pone in continuità con Israele e con tutta la storia della salvezza, e al contempo ci dona la novità verso cui quella preghiera per sua intima natura tendeva. Questa preghiera - chiamata dalla Chiesa "preghiera eucaristica" - pone in essere l'Eucaristia. Essa è parola di potere, che trasforma i doni della terra in modo del tutto nuovo nel dono di sé di Dio e ci coinvolge in questo processo di trasformazione. Per questo chiamiamo questo avvenimento Eucaristia, che è la traduzione della parola ebraica beracha - ringraziamento, lode, benedizione, e così trasformazione a partire dal Signore: presenza della sua "ora". L'ora di Gesù è l'ora in cui vince l'amore. In altri termini: è Dio che ha vinto, perché Egli è l'Amore. L'ora di Gesù vuole diventare la nostra ora e lo diventerà, se noi, mediante la celebrazione dell'Eucaristia, ci lasciamo tirare dentro quel processo di trasformazioni che il Signore ha di mira. L'Eucaristia deve diventare il centro della nostra vita. Non è positivismo o brama di potere, se la Chiesa ci dice che l'Eucaristia è parte della domenica. Al mattino di Pasqua, prima le donne e poi i discepoli ebbero la grazia di vedere il Signore. D'allora in poi essi seppero che ormai il primo giorno della settimana, la domenica, sarebbe stato il giorno di Lui, di Cristo. Il giorno dell'inizio della creazione diventava il giorno del rinnovamento della creazione. Creazione e redenzione vanno insieme. Per questo è così importante la domenica. È bello che oggi, in molte culture, la domenica sia un giorno libero o, insieme col sabato, costituisca addirittura il cosiddetto "fine-settimana" libero. Questo tempo libero, tuttavia, rimane vuoto se in esso non c'è Dio. Cari amici! Qualche volta, in un primo momento, può risultare piuttosto scomodo dover programmare nella domenica anche la Messa. Ma se vi ponete impegno, constaterete poi che è proprio questo che dà il giusto centro al tempo libero. Non lasciatevi dissuadere dal partecipare all'Eucaristia domenicale ed aiutate anche gli altri a scoprirla. Certo, perché da essa si sprigioni la gioia di cui abbiamo bisogno, dobbiamo imparare a comprenderla sempre di più nelle sue profondità, dobbiamo imparare ad amarla. Impegniamoci in questo senso - ne vale la pena! Scopriamo l'intima ricchezza della liturgia della Chiesa e la sua vera grandezza: non siamo noi a far festa per noi, ma è invece lo stesso Dio vivente a preparare per noi una festa. Con l'amore per l'Eucaristia riscoprirete anche il sacramento della Riconciliazione, nel quale la bontà misericordiosa di Dio consente sempre un nuovo inizio alla nostra vita.

Chi ha scoperto Cristo deve portare altri verso di Lui. Una grande gioia non si può tenere per sé. Bisogna trasmetterla. In vaste parti del mondo esiste oggi una strana dimenticanza di Dio. Sembra che tutto vada ugualmente anche senza di Lui. Ma al tempo stesso esiste anche un sentimento di frustrazio-

ne, di insoddisfazione di tutto e di tutti. Vien fatto di esclamare: Non è possibile che questa sia la vita! Davvero no. E così insieme con la dimenticanza di Dio esiste come un boom del religioso. Non voglio screditare tutto ciò che c'è in questo contesto. Può esserci anche la gioia sincera della scoperta. Ma, per dire il vero, non di rado la religione diventa quasi un prodotto di consumo. Si sceglie quello che piace, e certuni sanno anche trarne un profitto. Ma la religione cercata alla maniera del "fai da te" alla fin fine non ci aiuta. È comoda, ma nell'ora della crisi ci abbandona a noi stessi. Aiutate gli uomini a scoprire la vera stella che ci indica la strada: Gesù Cristo! Cerchiamo noi stessi di conoscerlo sempre meglio per poter in modo convincente guidare anche gli altri verso di Lui. Per questo è così importante l'amore per la Sacra Scrittura e, di conseguenza, importante conoscere la fede della Chiesa che ci dischiude il senso della Scrittura. È lo Spirito Santo che guida la Chiesa nella sua fede crescente e l'ha fatta e la fa penetrare sempre di più nelle profondità della verità (cfr *Gv* 16, 13). Papa Giovanni Paolo II ci ha donato un'opera meravigliosa, nella quale la fede dei secoli è spiegata in modo sintetico: il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Io stesso recentemente ho potuto presentare il *Compendio* di tale Catechismo, che è stato anche elaborato a richiesta del defunto Papa. Sono due libri fondamentali che vorrei raccomandare a tutti voi.

Ovviamente, i libri da soli non bastano. Formate delle comunità sulla base della fede! Negli ultimi decenni sono nati movimenti e comunità in cui la forza del Vangelo si fa sentire con vivacità. Cercate la comunione nella fede come compagni di cammino che insieme continuano a seguire la strada del grande pellegrinaggio che i Magi dell'Oriente ci hanno indicato per primi. La spontaneità delle nuove comunità è importante, ma è pure importante conservare la comunione col Papa e con i Vescovi. Sono essi a garantire che non si sta cercando dei sentieri privati, ma invece si sta vivendo in quella grande famiglia di Dio che il Signore ha fondato con i dodici Apostoli.

Ancora una volta devo ritornare all'Eucaristia. "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo" dice san Paolo (1 *Cor* 10, 17). Con ciò intende dire: Poiché riceviamo il medesimo Signore ed Egli ci accoglie e ci attira dentro di sé, siamo una cosa sola anche tra di noi. Questo deve manifestarsi nella vita. Deve mostrarsi nella capacità del perdono. Deve manifestarsi nella sensibilità per le necessità dell'altro. Deve manifestarsi nella disponibilità a condividere. Deve manifestarsi nell'impegno per il prossimo, per quello vicino come per quello esternamente lontano, che però ci riguarda sempre da vicino.

Esistono oggi forme di volontariato, modelli di servizio vicendevole, di cui proprio la nostra società ha urgentemente bisogno. Non dobbiamo, ad

esempio, abbandonare gli anziani alla loro solitudine, non dobbiamo passare oltre di fronte ai sofferenti. Se pensiamo e viviamo in virtù della comunione con Cristo, allora ci si aprono gli occhi. Allora non ci adatteremo più a vivacchiare preoccupati solo di noi stessi, ma vedremo dove e come siamo necessari.

Vivendo ed agendo così ci accorgeremo ben presto che è molto più bello essere utili e stare a disposizione degli altri che preoccuparsi solo delle comodità che ci vengono offerte. Io so che voi come giovani aspirate alle cose grandi, che volete impegnarvi per un mondo migliore. Dimostatelo agli uomini, dimostatelo al mondo, che aspetta proprio questa testimonianza dai discepoli di Gesù Cristo e che, soprattutto mediante il vostro amore, potrà scoprire la stella che noi seguiamo.

Andiamo avanti con Cristo e viviamo la nostra vita da veri adoratori di Dio! Amen.

BENEDETTO XVI

2. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

COMUNICATO FINALE

Consiglio permanente della CEI

Roma, 19-22 settembre 2005

Il Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, parzialmente rinnovato dopo l'elezione dei nuovi presidenti delle 12 Commissioni Episcopali da parte dell'Assemblea Generale (30-31 maggio 2005), si è riunito a Roma dal 19 al 22 settembre. Nel corso dei lavori si è proceduto all'elezione dei vescovi che faranno parte delle Commissioni Episcopali e di altri organismi della CEI. Tra i temi all'ordine del giorno: la definizione del programma della 55^a Assemblea Generale che si terrà ad Assisi dal 14 al 18 novembre; l'esame del documento sulla formazione al ministero sacerdotale da presentare alla prossima Assemblea Generale; l'approvazione del Messaggio relativo alla Giornata per la Vita del 2006. All'inizio della sessione i vescovi hanno ricordato commossi l'eroica testimonianza di alcuni sacerdoti uccisi nel luogo della loro missione, che hanno affidato al Signore. Un particolare pensiero è stato rivolto a Fr. Roger Schutz, grande apostolo dell'unione dei cristiani e dell'incontro dei giovani con Cristo, ucciso a Taizé il 16 agosto.

1. La testimonianza di Benedetto XVI e la Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia

In apertura dei lavori i vescovi hanno manifestato rinnovato affetto e gratitudine al Santo Padre, Benedetto XVI. In questi primi mesi di pontificato – in continuità con Giovanni Paolo II, per il quale la sera del 28 giugno scorso è stata avviata l'inchiesta diocesana in vista della beatificazione e canonizzazione – egli sta offrendo, con semplicità e immediatezza, una forte testimonianza di gioia cristiana e un ricco insegnamento magisteriale. In particolare, i presuli

hanno ricordato, come già aveva fatto il Cardinale Presidente nella sua prolusione, la straordinaria esperienza di fede vissuta a Colonia dove, per la XX Giornata Mondiale della Gioventù, erano presenti oltre 120 mila giovani italiani, accompagnati da moltissimi sacerdoti e religiosi e da circa 100 vescovi. Significativa la presenza anche di tanti giovani italiani provenienti dalle nostre comunità di immigrati, soprattutto residenti nei paesi europei. È stata sottolineata la grande rilevanza di un appuntamento che sta entrando sempre più nella ordinarietà del cammino pastorale, generando entusiasmo e diffondendo speranza tra i giovani, come pure tra gli animatori e i numerosi sacerdoti che li hanno accompagnati, condividendo con loro tutti i momenti di questa importante esperienza.

Importanti le consegne dell'esperienza vissuta a Colonia affidate ai giovani e a tutta la comunità ecclesiale: la centralità di Cristo che in tutta la propria vita, dalla nascita a Betlemme fino alla istituzione dell'eucaristia e alla morte e risurrezione, svela il volto di Dio; l'adorazione, a partire dall'esperienza dei Magi, come atteggiamento che tende a trasformare la vita di ciascuno in icona del Risorto; la gioiosa consapevolezza di appartenere al corpo di Cristo che è la Chiesa; l'appello alla missione. Tali consegne costituiscono piste su cui condurre l'impegno quotidiano della pastorale giovanile per superare "la temuta ma scarsamente fondata divaricazione tra pastorale 'feriale' e grandi eventi". È stata rilevata inoltre l'importanza dell'incontro di preghiera e dialogo del Pontefice con i seminaristi, che propone all'attenzione anche della Chiesa italiana la priorità della pastorale vocazionale e dell'itinerario di formazione al presbiterato, con un forte richiamo alla spiritualità mariana. Altrettanto significativi sono stati l'incontro con i rappresentanti delle altre Chiese e Comunità cristiane, la visita alla Sinagoga, il saluto alla comunità musulmana: un'ulteriore conferma dell'impegno di Benedetto XVI per "il recupero della piena e visibile unità dei cristiani" e per il dialogo costante con le altre religioni.

I vescovi hanno colto un segnale assai confortante di sete di verità nella larga diffusione che anche in Italia ha avuto il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica e, accogliendo l'invito del Papa, hanno riaffermato l'impegno di "proporre la verità di Cristo con persuasiva chiarezza e dolcezza", continuando così l'opera di evangelizzazione e di formazione avviata alla luce del Concilio Vaticano II e finalizzata alla costruzione di comunità fondate sulla fede, capaci di sviluppare un cammino autentico di catechesi e in grado di "suscitare attenzione a Cristo". La ricezione del Compendio da parte di comunità vive nella fede sarà di grande aiuto anche nella formazione di quel giudizio concreto sulle vicende del nostro tempo, che rende i credenti capaci di un impegno sempre più forte e incisivo per il rinnovamento della società.

2. *Le emergenze internazionali e il futuro dell'Europa*

I vescovi hanno espresso apprensione e dolore per le recenti catastrofi naturali, in diverse regioni del mondo (alluvione nell'India settentrionale, inondazioni in Romania e nell'Europa centro-orientale, tifone "Nabi" in Giappone, uragano "Katrina" negli USA, ripetute sciagure aeree tra cui quella accaduta in mare nei pressi di Palermo). Si tratta di eventi che, in ogni caso, evidenziano l'urgenza di accrescere "l'attenzione e le risorse per la prevenzione e la protezione rispetto alle singole catastrofi" e di promuovere "l'impegno comune e universale per la tutela dell'ambiente in cui viviamo e in cui dovranno vivere le future generazioni".

Dal Consiglio Permanente è emersa, perciò, l'esigenza di sensibilizzare la comunità ecclesiale, anche in collaborazione con le altre confessioni religiose, sul tema della salvaguardia del creato e dell'ecologia, studiando appropriate iniziative di preghiera e di riflessione. In riferimento, poi, alla persistente strategia terroristica, che ha provocato ancora negli ultimi mesi morte, sofferenza e distruzione (tra cui i due attentati di Londra e la strage di Sharm el Sheikh) i vescovi chiedono una reazione efficace e solidale, "senza però commettere l'errore di riconoscere ai terroristi il titolo, infondato, di rappresentanti del mondo islamico" e auspicano che nel nostro Paese i progetti di integrazione con gli immigrati islamici possano progredire pacificamente e nel rispetto delle regole della convivenza. Alla preoccupazione e alle attese per l'evolversi della situazione in Medio Oriente (il faticoso cammino della democrazia in Iraq, gli spiragli di speranza in Terra Santa dopo la restituzione della striscia di Gaza ai palestinesi) i vescovi uniscono un forte appello alla solidarietà per le diverse emergenze in terra africana, tra cui la carestia nel Niger e nella cintura sub-sahariana, la sorte di tanti bambini che muoiono nella miseria, le numerose guerre civili.

I vescovi, che non hanno mancato di intervenire in occasione di calamità ed emergenze con i fondi disponibili, sollecitano un rinnovato impegno della comunità internazionale per sconfiggere la povertà e costruire efficaci e duraturi percorsi di sviluppo.

Circa il cammino dell'Unione europea – oltre a rilevare la svolta storica con la rinuncia, da parte dell'IRA, alla lotta armata in Irlanda del Nord e la venticinquennale opera del movimento di Solidarnosc in Polonia – i vescovi hanno auspicato, soprattutto dopo gli esiti negativi dei referendum sul Trattato costituzionale in Francia e in Olanda, che si possano coraggiosamente "ridefinire i propri obiettivi e proporzionare ad essi le strutture dell'Unione e i suoi eventuali ulteriori allargamenti", alla luce dei principi di sussidiarietà e di solidarietà.

3. I temi della prossima Assemblea Generale della CEI

Nel corso dei lavori, i presuli hanno approvato il programma della 55^a Assemblea Generale della CEI che si svolgerà ad Assisi dal 14 al 18 novembre. I vescovi affronteranno in modo particolare i temi della formazione al ministero presbiterale e della pastorale nel mondo della sanità. Sono previste inoltre alcune comunicazioni riguardanti, in particolare, la XX Giornata Mondiale della Gioventù e un *excursus* sui dieci anni del “Progetto Policoro”, che ha offerto itinerari formativi e opportunità all’imprenditorialità giovanile nelle regioni del Sud.

In riferimento al primo tema il Consiglio Episcopale Permanente ha dato parere favorevole alla presentazione per l’approvazione dell’Assemblea Generale del documento “La formazione per il ministero presbiterale nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme per i Seminari”. Il testo, recuperando le indicazioni del magistero recente, si sviluppa a partire dalla visione teologica del ministero presbiterale nel contesto ecclesiale italiano, evidenziando la nozione di “carità pastorale”, nota caratterizzante la natura e missione del presbitero. Particolare attenzione viene riservata ai “percorsi propedeutici” al seminario maggiore e ai criteri generali di ammissione, con specifico rilievo al discernimento vocazionale. Al centro del documento, è posta la riflessione sulla comunità del seminario maggiore e sui percorsi formativi. Vengono esaminati in particolare: la definizione degli obiettivi e l’identità della comunità; i protagonisti della formazione e la correlazione tra formazione umana, culturale, spirituale e pastorale; il progetto educativo e la “regola di vita comunitaria”.

Il secondo tema impegnerà i vescovi nella riflessione su “La Chiesa e il mondo della salute: nuovi scenari e comunicazione del Vangelo”. Sarà occasione per approfondire le numerose problematiche che emergono oggi nel campo della sanità, in considerazione dei cambiamenti socio-culturali e dei progressi scientifici e tecnologici, e per ribadire l’impegno della Chiesa, all’interno di una precisa prospettiva educativa ed etica, nell’ottica della prevenzione e della promozione della salute integrale della persona. Sarà anche l’occasione per avviare un rilancio della pastorale della salute nel contesto della pastorale ordinaria e per manifestare vicinanza e sostegno agli operatori e alle tante istituzioni sanitarie cattoliche che operano in questo campo.

Nel corso dell’Assemblea, inoltre, i vescovi faranno memoria del 40° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II, con una celebrazione di ringraziamento per un evento così fondamentale nel cammino della Chiesa, autentico e inesauribile dono dello Spirito a cui attingere per rinnovare lo slancio missionario nel nostro tempo.

4. La situazione del Paese e l'impegno dei cattolici

I vescovi italiani, attenti al vero bene del Paese, oltre a rilevare le crescenti tensioni sul versante politico con l'approssimarsi della scadenza elettorale, hanno espresso viva preoccupazione per le gravi difficoltà economiche che, pur tra segnali contrastanti, continuano a far sentire i loro effetti nel Paese, con forti disagi per la popolazione e per le famiglie, specie nel Sud, già penalizzato dalla crisi occupazionale. Hanno pertanto auspicato l'impegno di tutti, e in particolare del Governo e delle istituzioni, per arginare con misure adeguate e di lungo termine gli effetti della crisi. Il processo di frammentazione sociale, che si manifesta anche nella relativizzazione dei valori e dei riferimenti comuni, richiede alla comunità ecclesiale un rinnovato impegno per far emergere le radici culturali e sociali del Paese, di cui la tradizione viva del cattolicesimo rappresenta un imprescindibile punto di riferimento.

I presuli hanno ribadito, inoltre, richiamandosi al discorso pronunciato da Benedetto XVI in occasione della visita ufficiale al Quirinale lo scorso 24 giugno, i legami profondi tra la Chiesa e l'Italia, legami che devono essere sempre di più segnati da "una sana laicità dello Stato in virtù della quale le realtà temporali si reggono secondo le norme loro proprie, senza tuttavia escludere quei riferimenti etici che trovano il loro fondamento nella religione". Hanno richiamato la doverosa tutela della vita nascente e della famiglia, "quale è riconosciuta anche nella Costituzione italiana (art. 29)", a fronte di iniziative tese a sminuire da una parte il valore e la dignità della vita umana fin dal suo concepimento e dall'altra la famiglia fondata sul matrimonio, con la proposta di istituzionalizzare le unioni di fatto. La voce dei presuli si è levata unanime e decisa per chiedere che gli sviluppi delle biotecnologie non si indirizzino su strade che prescindono dall'indole specifica del soggetto umano, tale fin dal concepimento, e che si faccia chiarezza sulle ipotesi e sulle proposte finalizzate al riconoscimento legale delle unioni di fatto. A questo proposito, i vescovi, esprimendo unanime apprezzamento e consenso per le considerazioni fatte dal Card. Presidente nella sua prolusione, alla luce di un ampio e consolidato magistero della Chiesa in materia, hanno chiesto il rispetto della specificità dell'istituto familiare fondato sul matrimonio, nello spirito della giurisprudenza costituzionale secondo cui "la convivenza *more uxorio* non può essere assimilata alla famiglia, così da desumerne l'esigenza di una parificazione di trattamento". L'attenzione verso eventuali situazioni particolari, che non trovino già risposta nel contesto dei diritti individuali, andrà ricercata nelle molteplici possibilità offerte dal diritto privato, senza creare surrettiziamente profili giuridici che finirebbero col diventare dei piccoli matrimoni: "qualcosa cioè di

cui non vi è alcun reale bisogno e che produrrebbe al contrario un oscuramento della natura e del valore della famiglia e un gravissimo danno al popolo italiano”.

Veramente paradossale e frutto di un approccio sostanzialmente ideologico appare la preoccupazione per un fenomeno assai marginale, anche rispetto alla sua effettiva rilevanza sociologica, a fronte invece della persistente e grave mancanza di politiche a sostegno della famiglia, le cui conseguenze si riflettono in particolare sul triste primato italiano della denatalità. Da parte della comunità ecclesiale, conformemente al messaggio evangelico e agli impegni continuamente richiamati in questi anni, si dovrà ulteriormente rafforzare il lavoro pastorale a servizio dei fidanzati che si preparano al matrimonio, delle giovani coppie di sposi e delle famiglie nelle loro molteplici responsabilità coniugali, genitoriali e sociali. Un decisivo contributo al dibattito in corso potrà essere offerto dalle associazioni cattoliche, in particolare quelle familiari riunite in un apposito forum, che tanto si sono adoperate e tanto ancora potranno adoperarsi in futuro per rendere le stesse famiglie consapevoli della loro soggettività e responsabilità sociale.

(...)

Indicazioni circa i matrimoni tra cattolici e musulmani in Italia

PRESENTAZIONE

Negli ultimi anni in Italia ha assunto una certa rilevanza la richiesta di celebrare nella forma religiosa il matrimonio fra una parte cattolica e una musulmana. Il fenomeno, determinato tra l'altro dalla tendenza di immigrati musulmani a trasferirsi nel nostro Paese e dal più generale aumento dei matrimoni interreligiosi, esige una specifica attenzione da parte della comunità cristiana e dei suoi pastori, anche al fine di individuare un indirizzo omogeneo nella verifica dei casi e nell'eventuale concessione della dispensa dall'impedimento dirimente di *disparitas cultus*, che invalida il matrimonio fra una parte cattolica e una non battezzata. Le implicanze esistenziali ed ecclesiali di questa problematica suggeriscono prudenza e fermezza e richiedono una riaffermata consapevolezza dell'identità cristiana e della visione cattolica sul matrimonio e la famiglia, anche in ragione delle conseguenze che ne derivano sul piano religioso, culturale, sociale e del dialogo interreligioso. In tale contesto il Consiglio Episcopale Permanente, dopo una ponderata riflessione su taluni materiali predisposti dalla Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo, ha chiesto alla Presidenza di elaborare alcune linee pastorali da offrire agli Ordinari diocesani, al fine di motivare, orientare e favorire indirizzi comuni e prassi omogenee in materia di matrimoni tra cattolici e musulmani nelle Chiese particolari che sono in Italia. Le Indicazioni che seguono, redatte con l'apporto interdisciplinare di esperti, illustrano in modo schematico i contenuti essenziali di questo nodo pastorale, con specifica attenzione alla preparazione e alla celebrazione del matrimonio e all'accompagnamento della coppia sposata; offrono altresì alcune appendici documentarie e la necessaria modulistica.

Il Consiglio Episcopale Permanente, valutato positivamente il testo delle Indicazioni, ha incaricato la Presidenza della CEI di renderle pubbliche, intendendo con ciò dare attuazione a quanto previsto dall'art. 23, lett. b) dello statuto della CEI. Infatti il Consiglio Permanente ritiene che la celebrazione del matrimonio tra una parte cattolica e una musulmana rappresenti attualmente un "problema di speciale rilievo per la Chiesa [...] in Italia", meritevole di "un'autorevole considerazione e valutazione anche per favorire l'azione concorde dei Vescovi". Nel presentare le Indicazioni alle Chiese che sono in Italia, auspico che questo strumento pastorale guidi la riflessione sulla problematica dei matrimoni tra cattolici e musulmani e favorisca una prassi condivisa tra parroci, sacerdoti e operatori pastorali.

Roma, 29 aprile 2005 - Festa di Santa Caterina da Siena, Patrona d'Italia

CAMILLO CARD. RUINI
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

MODULISTICA

DOMANDA DI DISPENSA DALL'IMPEDIMENTO
PER MATRIMONIO TRA UNA PARTE CATTOLICA
E UNA PARTE NON BATTEZZATA 1

Eccellenza Reverendissima,

il sottoscritto parroco espone il seguente caso di richiesta di matrimonio canonico:

il/la signor/a _____,
nato/a a _____ (_____), il _____
chiede di contrarre matrimonio con _____,
nato/a a _____ (_____),
il _____.

La parte richiedente è cattolica, mentre l'altra parte non è battezzata e appartiene alla religione _____.

Si verifica pertanto il caso previsto dal can. 1086 del codice di diritto canonico, e sussiste l'impedimento di disparità del culto.

Entrambi i contraenti sono istruiti sui fini e sulle proprietà essenziali del matrimonio. In particolare, la parte cattolica è stata esortata a valutare con attenzione le conseguenze derivanti dall'unione matrimoniale con persona non battezzata. Poiché consta che nessuno dei fini o delle proprietà essenziali del matrimonio viene escluso dai contraenti, esprimo parere favorevole affinché sia concessa la dispensa dal suddetto impedimento in forza dei seguenti motivi

La parte cattolica, in mia presenza, ha dichiarato di essere pronta ad allontanare i pericoli di abbandonare la fede e ha promesso di fare tutto quanto è in suo potere affinché i figli ricevano il battesimo e un'educazione cattolica.

Ho informato in proposito l'altra parte, la quale si è dichiarata consapevole degli impegni assunti dalla comparte. Infine, ho accertato lo stato libero dei nubendi.

Alla domanda allego documentazione relativa ai suddetti adempimenti.

In fede.

Luogo e data _____

Allegati: 1. Dichiarazione sottoscritta dalla parte cattolica (mod. XI)

2. Attestazione di avvenuta informazione alla comparte (mod. XI)

3. Stato libero dei contraenti (cfr Decreto generale sul matrimonio canonico, art. 49)

Il parroco

L. S.

DICHIARAZIONI PRESCRITTE NEI MATRIMONI MISTI

DICHIARAZIONE DELLA PARTE CATTOLICA

Nell'esprimere il consenso libero e irrevocabile che mi unirà in comunione di vita e di amore con _____, dichiaro di aderire pienamente alla fede cattolica e d'essere pronto/a ad allontanare i pericoli di abbandonarla; mi impegno ad adempiere i miei doveri verso il coniuge, nel rispetto del suo credo religioso. In ordine alla procreazione ed educazione dei figli prometto sinceramente di fare quanto è in mio potere perché tutti i figli siano battezzati ed educati nella Chiesa cattolica.

In fede

(firma del contraente cattolico)

Luogo e data _____

ATTESTAZIONE DEL PARROCO

Il sottoscritto parroco _____ dichiara di aver informato il signor/la signora _____ delle dichiarazioni e promesse sottoscritte dalla parte cattolica con cui intende celebrare il matrimonio cristiano. Attesto che l'interessato/a è consapevole degli impegni assunti dal futuro coniuge cattolico, come risulta da sua dichiarazione verbale

- resa in presenza di _____ e di _____;
- (oppure) e dalla sottostante firma per presa visione.

Data e luogo _____

(firma del contraente acattolico)

(firma del parroco)

L.S.

DICHIARAZIONE DELLA PARTE MUSULMANA

La dichiarazione va distinta accuratamente da quella del modulo XI. Infatti, mentre questa è obbligatoria e la sua formulazione è quella prescritta dal Decreto generale sul matrimonio canonico, la presente invece è funzionale solo alla certezza che il parroco deve acquisire circa la sussistenza di tutti gli elementi per la celebrazione valida del matrimonio e può dare altresì una certa tutela alla parte cattolica.

Nel giorno del mio matrimonio, davanti a Dio, in piena libertà voglio creare con _____ una vera comunione di vita e d'amore.

Con questo impegno reciproco intendiamo – e io in prima persona intendo – stabilire tra di noi un legame indissolubile, che nel corso della nostra vita niente potrà distruggere. Io so

che _____ si impegna in un matrimonio monogamico e irrevocabile. Altrettanto io mi impegno ugualmente alla fedeltà per tutta la nostra vita. Io sarò per lei/lui un vero sostegno e lei/lui sarà la mia unica sposa (il mio unico sposo).

In fede

Data e luogo _____

(firma dell'interessato)

(firma del parroco)

L.S.

Convenzione CEI - SCF per l'uso pubblico di musica registrata

CONVENZIONE

circa un sistema tariffario semplificato e unitario a livello nazionale concernente la misura dei compensi per diritti connessi al diritto d'autore dovuti da diocesi, parrocchie e altri enti ecclesiastici per l'utilizzazione di musica registrata

PREMESSO

- che l'art. 73bis della legge 22 aprile 1941, n. 633 (“Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio”, nel seguito LDA), prevede, per la pubblica utilizzazione senza scopo di lucro di fonogrammi, il riconoscimento di un equo compenso a favore dei produttori discografici;
- che l'art. 72, comma 1, lettera a, della LDA prevede a favore del produttore dei fonogrammi il diritto esclusivo di autorizzare, tra l'altro, la riproduzione dei medesimi, in qualunque forma essa venga attuata;

CONSIDERATO

- che la Conferenza Episcopale Italiana (= CEI), con sede in Roma, circoscrizione Aurelia n. 50, ha interesse a predisporre una convenzione quadro alla quale possono singolarmente aderire le diocesi, le parrocchie, gli altri enti ecclesiastici e gli altri soggetti di natura ecclesiale a essi collegati interessati alla pubblica utilizzazione di fonogrammi;
- che la Società Consortile Fonografici p.a. (= SCF), con sede in Milano, via Leone XIII n. 14, è una società consortile istituita al fine di esercitare in modo collettivo i diritti di utilizzazione relativi ai fonogrammi di titolarità di ogni casa discografica, che le abbia conferito, o le conferisca in futuro, apposito mandato (nel seguito, “mandanti”); che SCF agisce pertanto in nome proprio e per conto dei propri mandanti – meglio individuati all'Allegato 1 della presente convenzione –, le cui eventuali variazioni sono di volta in volta rese note attraverso la pubblicazione delle stesse sul sito web di SCF (www.scfitalia.it).

SI CONVIENE

fra i due enti uno specifico sistema tariffario che garantisca uniformità di trattamento e consenta la semplificazione sia delle procedure di determinazione della misura dei compensi dovuti per diritti connessi ai diritti d'autore (art. 72, comma 1, lettera a, e 73bis della LDA) sia della corresponsione degli stessi.

Le premesse e i documenti allegati fanno parte integrante della presente convenzione.

CONVENZIONE CEI/SCF

Art. 1

Oggetto – diritti concessi

1.1. SCF, a fronte del pagamento del compenso indicato all'art. 2, concede a ciascuno degli enti ecclesiastici che aderiranno alla convenzione:

- a) il diritto, non esclusivo e non trasferibile a terzi soggetti, di utilizzare, ai sensi dell'art. 73bis della LDA, i fonogrammi prodotti dalle case discografiche mandanti di SCF, mediante la pubblica utilizzazione a scopo non di lucro;
- b) il diritto, non esclusivo e non trasferibile a terzi soggetti, di riprodurre, ai sensi dell'art. 72, comma 1, lettera a, della LDA, i fonogrammi di cui sopra esclusivamente allo scopo di farne pubblica diffusione nei limiti e per le finalità di cui alla lettera a) del presente comma.

1.2. Ogni altro diritto o modalità di utilizzazione dei fonogrammi del repertorio, diverso da quelli indicati al comma precedente, è espressamente riservato a SCF ed escluso dal presente accordo. In particolare, a titolo esemplificativo e non limitativo, gli enti autorizzati non potranno utilizzare i fonogrammi del repertorio, ai sensi del presente accordo:

- per scopi di tipo promozionale o pubblicitario di prodotti o servizi;
- per attività di tele e/o radio diffusione;
- per attività di gestione di sale da ballo, discoteche e simili;
- per utilizzazioni a mezzo di reti telematiche, quali ad esempio Internet.

1.3. Non sono compresi nella concessione i diritti spettanti agli autori e compositori delle opere musicali riprodotte nei fonogrammi.

Art. 2

Criteri di determinazione del compenso

2.1. Il compenso annuo dovuto da ciascun ente ecclesiastico per l'esercizio dei diritti di cui all'art. 1 è determinato nella misura di euro 95,00 (novantacinque), computando nella determinazione anche l'eventuale pregresso utilizzo dei fonogrammi *effettuato da parte dell'ente ecclesiastico negli anni antecedenti quello in cui aderisce al presente accordo*.

2.2. Il compenso s'intende convenzionalmente e forfetariamente imputato a fronte di entrambi i diritti di cui all'art. 1, in ragione del 50% per ciascuno di tali diritti, indipendentemente dalla quantità di effettivo esercizio degli stessi da parte dell'ente autorizzato nel corso dell'anno.

2.3. Le parti si danno atto che, con il pagamento di quanto previsto al comma 1 del presente articolo, SCF si riterrà soddisfatta, in via transattiva per il passato, di ogni pretesa propria e dei propri mandanti inerente l'utilizzo dei fonogrammi ai sensi dell'art. 73bis e 72, comma 1, lettera a, della LDA, e rinuncerà pertanto a ogni eventuale azione e pretesa a tale titolo nei confronti degli enti ecclesiastici che aderiranno al presente accordo.

2.4. SCF dichiara che il compenso di cui al comma 1 del presente articolo è comprensivo della quota dovuta all'Istituto Mutualistico Artisti Interpreti ed Esecutori e comunque del compenso dovuto agli artisti interpreti ed esecutori ai sensi delle leggi vigenti, manlevando ciascun ente aderente da ogni eventuale pretesa a tale titolo dell'Istituto Mutualistico Artisti Interpreti ed Esecutori.

2.5. Il compenso di cui al comma 1 del presente articolo è inclusivo dell'IVA.

Art. 3

Modalità di adesione e di pagamento

3.1. La CEI ha facoltà di stabilire le modalità con le quali dare informazione agli enti ecclesiastici operanti in Italia circa i contenuti della convenzione.

3.2. Ciascun ente ecclesiastico, nel caso in cui intenda aderire alla convenzione, dovrà corrispondere a SCF - a mezzo di versamento sul conto corrente postale intestato a SCF ovvero di altro strumento di pagamento *proposto da SCF e accettato* individuato dall'ente stesso d'intesa con SCF - il compenso previsto all'art. 2, comma 1, specificando:

- la causale del pagamento: "convenzione CEI/SCF";
- l'anno (o gli anni) di competenza del pagamento;
- l'esatta denominazione, la sede e il codice fiscale dell'ente.

3.3. L'adesione, come sopra comunicata attraverso il pagamento diretto di quanto dovuto, produrrà effetti a favore dell'ente ecclesiastico limitatamente all'intero anno solare nel corso del quale il pagamento viene effettuato e non si intende automaticamente rinnovata per gli anni a venire.

3.4. Ciascun ente ecclesiastico avrà facoltà di corrispondere in un'unica soluzione il compenso come sopra stabilito relativamente a tre anni di competenza e, in tal caso, avrà diritto a uno sconto pari al cinquanta per cento sull'ammontare complessivo dovuto per i tre anni. In tale ipotesi, l'adesione alla presente convenzione produrrà effetti, oltre che per l'intero anno solare nel corso del quale viene effettuato il pagamento, anche per i due anni successivi.

3.5. Ai fini della presente convenzione, i soggetti di natura ecclesiale collegati agli enti ecclesiastici sono a questi ultimi equiparati.

Art. 4

Aggiornamento della misura del compenso

4.1. A far data dal 1° gennaio 2006, SCF potrà aggiornare annualmente il compenso di cui all'art. 2, comma 1, in base alle variazioni degli indici ISTAT sul costo della vita, rilevate nel mese di novembre dell'anno precedente.

Art. 5

Durata della convenzione

5.1. La convenzione si riterrà valida dalla data di sottoscrizione fino al 31 dicembre 2006 e si intenderà tacitamente rinnovata di anno in anno, salvo di-

sdetta di una delle parti, a mezzo lettera raccomandata con avviso di ricevimento da inviarsi almeno tre mesi prima della scadenza.

Art. 6

Controversie

6.1. Eventuali controversie che dovessero sorgere tra gli enti che usufruiranno della convenzione e SCF saranno sottoposte all'esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria del luogo ove ha sede l'ente aderente.

Roma, 22 giugno 2005

Dott. Gianluigi Chiodaroli
Presidente
della Società Consortile Fonografici p.a.

Mons. Domenico Mogavero
Sottosegretario
della Conferenza Episcopale Italiana

Allegato 1

**Elenco dei Produttori discografici mandanti di SCF
alla data di sottoscrizione dell'accordo**

- 1 PUNTO COM S.r.l.
- 1ST POP S.n.c.
- ABOUT ROCK S.r.l.
- ACV EDITORI S.r.l.
- ALA BIANCA GROUP S.r.l.
- AMARENA MUSIC S.a.s.
- AZZURRA MUSIC S.r.l.
- BABY RECORDS INTERNATIONAL S.r.l.
- BAZAR MUSIC S.r.l.
- BIT RECORDS DI MAURO VAI
- BLISS CO. S.r.l.
- BLISSCO MUSIC S.r.l.
- BLUE TOMATO S.r.l.
- BMG RICORDI S.p.a.
- BOURSIER S.r.l.
- BUTTERFLY MUSIC S.r.l.
- CAFE' CONCERTO ITALIA S.r.l.
- CALLAS ED. MUSICALI S.r.l.
- C.A.M. - CREAZIONI ARTISTICHE MUSICALI S.r.l.
- CAMION RECORDS S.r.l.
- CAROSELLO CEMED S.r.l.
- CASA MUSICALE SANTA CECILIA
- CASSIOPEA MUSIC S.r.l.
- CECCHI GORI MUSIC S.r.l.
- CLAN CELENTANO S.r.l.
- CONCERTONE S.r.l.
- CRONOMETRO S.r.l.
- DIPIU' S.r.l.
- DYNAMIC S.r.l.
- DO IT YOURSELF MUSIC GROUP S.r.l.
- DON'T WORRY S.r.l.
- DUCK RECORD S.r.l.
- ECOFINA S.r.l.
- EDEL ITALIA S.r.l.
- EDINET S.r.l.
- EDIZIONI MUSICALI CINQUANTACINQUE
- EMI MUSIC ITALY S.p.a.
- EMI GENERAL MUSIC S.r.l.
- EMI MUSIC PUBLISHING ITALIA S.r.l.
- ENERGY PRODUCTION S.r.l.
- EVENT SOUND PROMOTION
- FANZINES S.r.l.
- FAMILY S.r.l.
- FLASH MUSIC S.a.s.
- FONDAZIONE FABRIZIO DE ANDRE'
- FONOTIL S.a.s.
- FRI S.r.l.
- GALLETTI BOSTON S.r.l.
- GDM MUSIC S.r.l.
- GRANDE LONTRA S.r.l.
- HALIDON S.r.l.
- HEART LINES EDITIONS S.r.l.
- HEINZ MUSIC S.r.l.
- HUKAPAN S.r.l.
- HK MEDIA
- IDEA S.r.l. PRODUZIONI MUSICALI
- IDYLLIUM di Mogavero Sabino & C. S.n.c.
- IL MEZZO NETWORK
- IO E LUI S.r.l.
- IRMA RECORDS S.r.l.
- IT-WHY DISTRIBUZIONE S.r.l.
- JT COMPANY S.r.l.
- LA BAMBOLINA
- LE FOGLIE E IL VENTO ED. MU-

- SICALI S.r.l.
- LGO MUSIC S.a.s.
- LUCKY PLANETS S.r.l.
- KUTMUSIC ITALHOUSE DI BATTISTA NICOLA
- MACCAJA S.r.l.
- MANY EDIZIONI MUSICALI S.r.l.
- MARGUTTA 86 S.r.l.
- MARTON CORPORATION S.r.l.
- MASAR EDIZIONI MUSICALI di Fontana Maurizio
- MASTER STUDIO S.r.l.
- MATERIALI SONORI Soc. coop. a r.l.
- MBO Ed. Musicali di Mario Ragni & C. S.a.s.
- MEDIA SONGS S.r.l.
- MESCAL S.r.l.
- MICOCCHI DISCHI ITALIA EDITORI S.r.l.
- MIDASOL S.a.s.
- MOLTO S.r.l.
- MULTIVISION ENTERTAINMENT S.r.l.
- MUSICA E SUONI
- NAR INTERNATIONAL S.r.l.
- NASCO S.r.l.
- NATIONAL RECORD ED. MUSICALI S.r.l.
- NELIDAMUSIC DI G. STRANO & C. S.a.s.
- NEW MUSIC INTERNATIONAL S.r.l.
- NOVALIS ED. MUSICALE S.n.c.
- NUOVA STRADIVARIUS S.r.l. EDIZIONI MUSICALI
- NUVOLE PRODUCTION S.r.l.
- OFF LIMITS S.r.l.
- OSSIGENO S.r.l.
- PERCORSI OBBLIGATI DI CORELLI ANDREA
- PANARECORD DISCHI PALLADIUM
- PLANET/FERRANTE PRODUCTIONS S.r.l.
- P-NUTS S.r.l.
- PRESSING LINE S.r.l.
- PROXIMA CENTAURI S.a.s.
- PULL S.r.l.
- QAZIM MUSIC S.r.l.
- R. CAMP S.r.l.
- RADIO ITALIA S.p.a.
- RADIOCOOP EDIZIONI S.r.l.
- REAL SOUND S.r.l.
- RECORD KICKS di Pozzoli Nicolò
- RISERVAROSSA S.r.l.
- RIVERRECORDS S.r.l.
- RTI MUSIC S.r.l.
- SATISFACTION S.r.l.
- SELF DISTRIBUZIONE S.p.a.
- SK-EYE S.r.l.
- SOHEL MUSIC S.r.l.
- SONY MUSIC ENTERTAINMENT S.p.a.
- SOUNDIVA S.r.l.
- SOUND MUSIC INTERNATIONAL S.r.l.
- STUDIO 28 S.r.l.
- STUDIO LEAD S.r.l.
- SUGAR S.r.l.
- TARGET S.r.l. UNIPERSONALE
- TACTUS S.a.s. DI SERAFINO ROSSI E C.
- THE SAIFAM GROUP S.r.l.
- TIME S.r.l.
- TOUCH RECORDS
- UNIVERSAL MUSIC S.p.a.
- V2 RECORDS S.r.l.
- VAE VICTIS S.n.c.
- WARNER MUSIC ITALY S.r.l.
- VIDEORADIO DI ALEO GIUSEPPE
- WING S.r.l.

3. MAGISTERO DEL VESCOVO

Omelia nel Rito della consacrazione delle Vergini

1. Oggi l'antica Chiesa di Albano vive una tappa significativa della sua storia perché in essa è introdotto, nella forma nuova voluta dalla Chiesa dopo il Concilio Vaticano II, l'*Ordine delle Vergini*. Per questo noi lodiamo il Signore. Riferendomi ad un'immagine usata già da sant'Ambrogio, vorrei aggiungere che noi lo ringraziamo perché questo "giardino", che è la Chiesa di Albano, ora si arricchisce di nuovi fiori. Scriveva, difatti, il santo vescovo di Milano: "Un campo produce molti frutti, ma migliore è quello che abbonda di frutti e di fiori. Orbene, il campo della santa Chiesa è fecondo degli uni e degli altri. Qui puoi vedere le gemme della verginità metter fiori, là la vedovanza dominare austera come le foreste nella pianura; altrove la ricca mietitura delle nozze benedette dalla Chiesa riempire i grandi granai del mondo di messe abbondante, e i torchi del Signore Gesù ridondare come di frutti di vite rigogliosa, frutti dei quali sono ricche le nozze cristiane" (*De virginitate*, VI, 34). Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato che il mistero della Chiesa si fa conoscere a noi attraverso varie immagini e, fra queste, desunta anch'essa dal mondo della natura e propriamente dell'agricoltura, c'è quella della vigna, "piantata dall'agricoltore celeste come vigna eletta" (*Lumen Gentium*, 6). E' proprio questa la figura che ci è presentata dalla proclamazione della Parola del Signore in questa liturgia domenicale (cf. *Mt* 20, 1-16).

La prima parte della parabola che abbiamo appena ascoltato tratta dei diversi appelli rivolti agli operai durante il corso della giornata, dal mattino presto sino all'undecima ora, un'ora prima del finir del giorno lavorativo. Questa molteplice chiamata è stata variamente commentata dai Padri della Chiesa e dagli autori spirituali. Origene e San Cirillo di Alessandria, ad esempio, applicavano la diversità delle chiamate alle età della vita del mondo, dalla chiamata dei progenitori a quella ultima di Cristo (cf. rispettivamente *In Matth.* 15, 28 e *Homiliae diversae* 17). La chiamata del Signore Gesù ha, dunque, un valore

escatologico, ossia di compimento e di pienezza, cioè riempita dalla grazia, dalla luce e dalla forza di Gesù crocifisso e risorto. Tale è la nostra stagione, quella che stiamo vivendo, che prelude alla fine dei tempi. Ormai non abbiamo più nulla da attendere, perché il dono di Dio è tutto nello Spirito di Gesù Risorto. Neppure abbiamo da attendere alcun'altra rivelazione, perché tutto quello che aveva da dirci il Padre ce lo ha detto nel suo Verbo, in Gesù. Secondo una bella espressione di San Giovanni della Croce, quando Dio ha parlato personalmente, non vi è più nulla da aggiungere, di meglio o di più. Dio ci ha dato ormai tutto se stesso in Gesù Cristo: queste poche sillabe sono l'ultima, la più ricca, la definitiva parola e rivelazione di Dio.

Altri autori, invece, come San Giovanni Crisostomo e San Gregorio Magno, pure non trascurando la precedente interpretazione allegorica vi aggiungevano il riferimento alle diverse età della vita dell'uomo (cf. rispettivamente *In Matth. Hom.* 64, al 65 e *Hom. in Evang.* I, 19, 2: "Siccome alla vita buona alcuni giungono sin dalla fanciullezza, altri nell'adolescenza o nella giovinezza, altri ancora in vecchiaia o nell'età decrepita, si può ben parlare di operai chiamati alla vigna in ore diverse"). Sempre, in ogni caso, si manifesta l'appello di Dio, la parola del Signore cui diamo il nome di "vocazione". Chi accoglie la parola di Dio, lo fa sempre nel tessuto della propria vita, costituito di età e situazioni differenti, nelle quali occorre sempre di nuovo ascoltare, accogliere, comprendere quella medesima Parola, perché rimanga come il principio generatore di ogni tempo che si vive.

2. Ultimo, diremmo, fra i "commentatori", è giunto il papa Giovanni Paolo II, ora Servo di Dio, il quale nell'esortazione apostolica *Christifideles laici*, dedicata alla vocazione e missione dei fedeli laici nella Chiesa e nel mondo, scrisse che "la parabola evangelica spalanca davanti al nostro sguardo l'immensa vigna del Signore e la moltitudine di persone, uomini e donne, che da Lui sono chiamate e mandate perché in essa abbiano a lavorare... L'appello del Signore Gesù "*Andate anche voi nella mia vigna*" non cessa di risuonare da quel lontano giorno nel corso della storia: è rivolto a ogni uomo che viene in questo mondo" (n. 1).

Nella sua lettura Giovanni Paolo II intendeva stabilire un rapporto fra la chiamata del padrone della vigna e la straordinaria varietà di presenze nella Chiesa, tutte e ciascuna chiamate a lavorare per l'avvento del Regno di Dio secondo la diversità di vocazioni e situazioni, carismi e ministeri. Tale varietà, che rende più viva e concreta la ricchezza della Chiesa, non è legata unicamente all'età, ma pure alla differenza di sesso e alla diversità delle doti, come pure alle vocazioni e alle condizioni di vita. Operai della vigna, pertanto, sono tutti

i membri del Popolo di Dio, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i fedeli laici. “tutti e ciascuno lavoriamo nell’unica e comune vigna del Signore con carismi e con ministeri diversi e complementari...” (n. 55).

3. La parabola di Gesù offre questa sera anche a noi la possibilità di comprendere il rito che stiamo celebrando, ossia quello della consacrazione delle vergini, che è uno dei più preziosi tesori della liturgia romana. “Per esso la vergine diventa una persona consacrata, segno sublime dell’amore che la Chiesa porta a Cristo, immagine escatologica della sposa celeste e della vita futura” (“Premesse” all’*Ordo consecrationis virginum*, n. 1).

Voi sapete, fratelli e sorelle carissimi, che fin dai tempi apostolici ci furono vergini cristiane che, chiamate dal Signore a dedicarsi a lui solo con una maggiore libertà di cuore, di corpo e di spirito, assunsero la decisione, approvata dalla Chiesa, di vivere nello stato rispettivamente di verginità, o di castità perpetua “per il regno dei cieli” (*Mt* 19,12). Lo ricordava con espressioni commosse il papa Pio XII, di santa memoria, che alla verginità consacrata dedicò, il 25 marzo 1954, una lettera enciclica intitolata appunto *Sacra virginitas*: “La sacra verginità e la castità perfetta consacrata al servizio di Dio – scrisse – sono certamente, per la chiesa, tra i tesori più preziosi che il suo Autore le abbia lasciato, come in eredità.... E, certamente, fin dai tempi apostolici questa virtù cresce e fiorisce nel giardino della chiesa”.

La presenza di un gruppo di vergini è variamente attestata nella storia della Chiesa. I Padri, a cominciare da quelli detti “apostolici”, come S. Ignazio d’Antiochia, hanno elogiato la loro presenza e sottolineato la loro dignità. Nel II sec. – come attesta s. Giustino – “molti e molte, di sessanta e settant’anni, si conservano intatti sin dall’infanzia, per l’insegnamento di Cristo” (*Apol. I pro christ.*, c. 15). Dal IV secolo, poi, quando la Chiesa cominciò a istituzionalizzarsi, troviamo le tracce di un Rito di consacrazione delle Vergini. Sappiamo, ad esempio, di Marcellina, la sorella di S. Ambrogio, che fu consacrata in S. Pietro, nella solennità del Natale, dal Papa Liberio (352/353 d.C.). Trattarono della verginità cristiana i santi padri, come Cipriano, Atanasio, Ambrogio, Giovanni Crisostomo, Girolamo e Agostino e molti altri. “Questa dottrina dei santi padri – scriveva ancora Pio XII –, arricchita nel corso dei secoli dai dottori della chiesa e dai maestri dell’ascetica cristiana, influisce certo molto tra i cristiani d’ambo i sessi nel suscitare e confermare il proposito di consacrarsi a Dio con la perfetta castità e di perseverare in essa fino alla morte”. Dal papa San Leone Magno, infine, sono desunte le parole della consacrazione verginale, che tra poco saranno ripetute.

Oggi, dunque, l’antico ordine delle vergini, riproposto dal Concilio Vaticano II (cf. *Sacrosanctum Concilium* n. 80), ripristinato dal papa Paolo VI nel

1970 e ulteriormente sanzionato dalla legge ecclesiastica (cf. *Codice di Diritto Canonico* can. 604) prende ufficialmente inizio nella nostra Chiesa di Albano e questo per noi è motivo di grande gioia e di grande speranza. In questo *Ordine delle vergini* accogliamo **Adua Grassi** di Lanuvio e **Maria Massimiani** di Genzano di Roma. Mentre ci rallegriamo sinceramente con loro, vogliamo anche ringraziare quanti (sacerdoti, fedeli e comunità) le hanno sostenute, guidate, incoraggiate e accompagnate nel cammino che ha preparato questo giorno così bello. Anche i “fiori” che questa sera germogliano hanno avuto bisogno del “terreno” della Chiesa.

4. L'esortazione apostolica *Vita consecrata* afferma che “consacrate dal Vescovo diocesano, esse acquisiscono un **particolare vincolo con la Chiesa**, al cui servizio si dedicano, **pur restando nel mondo**. Da sole o associate, esse costituiscono *una speciale immagine escatologica della Sposa celeste e della vita futura*, quando finalmente la Chiesa vivrà in pienezza l'amore per Cristo Sposo” (n. 7; cf. CCC 923). La parola del papa Giovanni Paolo II contenuta in questa Esortazione ci suggeriscono le coordinate entro cui collocare e comprendere questa forma di vita nella Chiesa. Ecco, allora, le note distintive di questa forma antica e nuova di consacrazione.

Anzitutto la nota dell'ecclesialità, che vorrei, anzi, esplicitare come nota di **diocesanità**. Essa, infatti, connota il legame con la Chiesa particolare, o Diocesi. Nella Chiesa diocesana le Vergini consacrate non sono delle meteoriti, ossia dei frammenti di corpi estranei caduti dall'alto. Sono, invece, come ho appena ricordato, delle piante spuntate sul suo terreno. Per la vergine consacrata ciò comporta riconoscere sempre nella Chiesa particolare il grembo non soltanto della propria generazione battesimale, ma anche della fecondità della propria attuale vita spirituale.

Voi, carissime sorelle, siete accolte in questa Chiesa di Albano e continuate a sentirvi partecipi della sua vita, della sua storia e dei suoi progetti, dei suoi sogni e delle sue speranze: fatelo mediante l'ascolto assiduo della Parola del Signore e partecipando alla preghiera di questa Chiesa, anzitutto celebrando la Liturgia delle Ore, che è “voce della Sposa”: al mattino cantate la lode del Signore e tornate a farlo ancora al tramonto perché, pure mediante la vostra voce, non vi sia mai momento nel quale, da questa Chiesa di Albano, non s'innalzi a Dio l'espressione del ringraziamento e della benedizione e l'intercessione per la salvezza del mondo.

Vivete, poi, la vostra consacrazione accanto agli uomini e alle donne che camminano su queste strade, abitano fra le nostre case, lavorano in questi uffici, si affaticano nelle nostre fabbriche e le nostre campagne, che gioiscono sui

nostri colli e sulle nostre spiagge... Ecco, dunque, l'altra coordinata per collocare la vostra consacrazione a Dio, ed è la nota della **secolarità**. Avvicinatevi ai fratelli e alle sorelle là dove operano, nell'ordinarietà della loro vita, ossia dove studiano e soffrono, dove si sentono protagonisti o avvertono la marginalità, dove esprimono il vigore della loro vita fisica e e subiscono la debolezza della stanchezza nelle loro membra. Non abbiate paura di partecipare agli impegni e ai progetti pastorali di questa Chiesa. Siate solidali, perché non siate tolte dal mondo, ma ancora di più immerse nel mondo: siate perciò compartecipi delle passioni, delle ansie e delle gioie della nostra società. Date testimonianza a Dio, vivendo, come abbiamo ascoltato dall'apostolo Paolo nella seconda lettura, la vostra piena cittadinanza con la fedeltà al Vangelo. Dello stesso Paolo, condividete la passione per Cristo: per me vivere è Cristo!

Abbiate la gratitudine e sentite la gioia di essere chiamate a lavorare nella vigna del Signore e vivete la vostra risposta alla chiamata di Dio come Maria, la "chiamata" dalla prima ora, dal primo istante della sua vita. Come Lei sapiate ritrovare la freschezza e la vivacità della voce di Dio in tutte le tappe successive della vita: come Maria a Nazareth, come Lei sul Calvario. La nostra mercede – voglio dirlo per tutti noi – è questa: che Dio ci abbia fatto grazia; che Egli abbia ritenuto che siamo "degni" di lavorare nella sua vigna. Qualunque sia la nostra abilità, qualunque siano i nostri titoli, le nostre forze, le nostre energie... noi non siamo degni, per nostra iniziativa, di lavorare nel campo del Signore. *Domine, non sum dignus...* Però Dio ci ha fatto grazia: nonostante le nostre debolezze e nonostante le nostre false bravure, nonostante le nostre imperfezioni e infedeltà, nonostante tutto Egli continua a ritenerci degni di stare nella sua vigna. Quello che importa non è tanto lavorarvi per una, o due ore, oppure per l'intera giornata. Quello che importa è che Dio ci abbia detto: tu, vai a lavorare nella mia vigna! Questo è la nostra ricompensa. Ci basta questo. Non vogliamo null'altro da Dio.

Basilica Cattedrale
Albano Laziale, 18 settembre 2005

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo

Punti di riferimento per un cammino pastorale nella Chiesa di Albano

1. E' inevitabile che in questo Convegno Diocesano, mentre, a conclusione, prendo la parola per offrire a tutti voi, che idealmente rappresentate l'intera Chiesa particolare, alcune linee guida per il comune percorso del nuovo anno pastorale, il mio pensiero torni alla stessa ora dello scorso anno, quando venni tra voi portando nel cuore la nuova missione che da appena dieci giorni mi era stata notificata e che da lì a poche ore, il 1 ottobre successivo, il papa Giovanni Paolo II, di santa memoria, mi avrebbe ufficialmente affidato.

A distanza di un anno, desidero ringraziarvi tutti, perché mi avete aperto non soltanto le vostre braccia, ma pure il vostro cuore. In questo mio grazie ci siete tutti, a cominciare dal vescovo Agostino Vallini che mi ha consegnato una Chiesa *bella come Rachele e feconda come Lia*, le spose del patriarca Giacobbe. Con lui ringrazio il vescovo Paolo Gillet, che mi ha fraternamente accompagnato nei primi mesi del mio episcopato albanense e i fratelli sacerdoti; come pure quanti mi sono stati di validissimo aiuto nell'ambito della Curia Diocesana. Il saluto si allarga a tutte le persone di vita consacrata per l'amorevolezza che sempre mi riservano; ed io ho voluto presto ricambiarla, arricchendo la sua presenza con il ripristino nella Chiesa diocesana, proprio nei giorni scorsi, dell'*Ordo Virginum*.

La mia gratitudine si estende ai fedeli laici e laiche, che in tante circostanze ho incontrato e incontro nelle parrocchie e nelle varie aggregazioni e pure in momenti privati colmi di familiarità e ricchi di semplicità. Un cordiale saluto riserbo per il Dr. Saverio Petrillo, Direttore delle Ville Pontificie, che con amabilità mi è stato vicino nella mia singolare situazione di pastore di una Diocesi dove il Papa dimora specialmente nel periodo estivo.

Dal nostro Convegno vada a lui, a Benedetto XVI, che proprio stamani è rientrato nel Vaticano, il nostro saluto filiale. Lo ringraziamo di vero cuore per avere ricordato, accomiatandosi ufficialmente da noi il pomeriggio di lunedì scorso, il nostro Convegno Diocesano e raccogliamo la sua esortazione a "operare sempre uniti per diffondere ovunque l'amore e la gioia di Cristo" (*Parole di saluto alle comunità di Castel Gandolfo*, 26 settembre 2005).

2. Forse ricorderete, carissimi, che nell'*Omelia* per l'inizio del mio ministero episcopale in questa nostra Santa Chiesa di Albano, ricordando il pomeriggio del 28 settembre feci ricorso ad una immagine del Cantico e azzardai

un'analogia con lo sposo che "guarda dalla finestra, spia attraverso le inferriate" (cf. *Ct* 2,9). Era quella, la figura che aveva danzato nella mia mente nella notte di vigilia, prima di avviare il mio cammino con voi il 27 novembre successivo.

Ora, però, vorrei richiamare un altro quadro della Bibbia, che pure allora mi riempiva il cuore e che ancora lo occupa. Esso riguarda la figura di Giuseppe, il figlio di Giacobbe, che, venduto e ripudiato dai fratelli, li incontrò poi di nuovo, in Egitto, in una situazione davvero capovolta: da una cisterna vuota e senz'acqua, dov'era stato gettato (cf. *Gen* 37,24), ora egli si trovava sul trono di una terra fertile e ricca. Al termine di una storia, che tutti voi di sicuro conoscete, egli finalmente si fece riconoscere, rivolgendo loro una frase che è davvero tanto bella: *Io sono Giuseppe, il vostro fratello* (*Gen* 45, 4). "Quale cuore ebreo, quale cuore cristiano - scriverà Ch. Peguy - non ha trasalito lungo questa storia? Quale cuore ebreo, quale cuore cristiano [non ha pianto...] non ha trasalito a quel ritrovarsi?" (*Il mistero dei santi innocenti*, tr. it. Jaca Book, Milano 1984, p. 351).

Io sono Giuseppe, il vostro fratello. Questa sorta di autopresentazione piaceva molto al papa Giovanni XXIII, il quale l'usò più volte, anche nel discorso della sua "incoronazione" (come allora si chiamava), il 4 novembre 1958. Disse così: "C'è chi aspetta nel Pontefice l'uomo di stato, il diplomatico, lo scienziato, l'organizzatore della vita collettiva, ovvero colui il quale abbia l'animo aperto a tutte le forme di progresso della vita moderna senza eccezione.... Tutti costoro sono fuori dal retto cammino da seguire, poiché si formano del Sommo Pontefice un concetto, che non è pienamente conforme al vero ideale. Infatti il nuovo Papa, attraverso il corso delle vicende della vita, è come il figlio di Giacobbe, che incontrandosi coi suoi fratelli di umana sventura, scopre a loro la tenerezza del cuor suo e scoppiando in pianto dice: *Sono io... il vostro fratello, Giuseppe*".

Queste medesime parole, pronunciate da un Papa divenuto presto così caro ai fedeli e agli uomini del mondo intero, vorrei ripeterle anch'io per voi, questa sera. Sono un fratello! La strada che, per provvidenza divina, mi ha condotto inaspettatamente fino a qui mi accomuna a tanti di voi. Sono un fratello, perché l'acqua del Santo Battesimo mi ha rigenerato come voi e mi ha introdotto nella vostra medesima dignità di figlio di Dio, in questa Chiesa Madre senza la quale non potrei mai invocare Dio come Padre. Voi conoscete, infatti, quella bellissima formula di San Cipriano: "Non può avere Dio come Padre, chi non ha la Chiesa come Madre" (*Habere non potest Deum patrem qui ecclesiam non habet matrem*) (*De unitate Ecclesiae*, cap. 6). Ed è questa una Madre "che ci dà la vita, ci nutre con il suo latte e ci anima con il suo spi-

rito” (*illius foetu nascimur, illius lacte nutrimur, Spiritu ejus animamur - Ibidem*, cap. 5).

Sono un fratello! Tuttavia mi è stata affidata la missione e la responsabilità di essere, come Giuseppe, colui che è stato mandato davanti a voi per aiutarvi a vivere, conservare e, se necessario, a ritrovare la fraternità perduta; un fratello che vi è stato donato per dirvi i suoi sogni e per interpretare, alla luce della Parola di Dio, i vostri sogni; per aiutarvi a gestire i desideri e risolvere i conflitti. Sono un fratello che, come Giuseppe, deve trarre dai granai un cibo nutriente e misterioso e che, a somiglianza di Giuseppe, è stato stabilito come padre per i suoi fratelli. Vorrei ripetere, ancora come il buon Papa Giovanni, la sera dell’11 ottobre 1962: sono “un fratello diventato padre per la volontà di nostro Signore”.

3. Il ricorso alla figura del patriarca Giuseppe, però, riguarda anche voi, miei carissimi, ed è soprattutto per questo che l’ho scelta come immagine-guida per la mia prima Lettera Pastorale, che vi consegnerò dopo avere riflettuto su quanto ho veduto e ascoltato in questo primo anno e da ultimo anche in questo nostro Convegno Ecclesiale. L’ho scelta perché di Giuseppe nella Bibbia si legge che il padre, amandolo più di tutti i suoi figli, “gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche” (*Gen 37, 3*).

Questo singolare abbigliamento, che avrà nelle successive scene del racconto un ruolo molto importante, era, secondo gli studiosi del testo sacro, come una veste regale che faceva del giovinetto quasi un piccolo principe. E’ un “vestito bellissimo”, come si canta in una ben nota commedia musicale intitolata *Il sogno di Giuseppe*: “Ecco, figlio, qui per te / una cosa certo che / ti coprirà, / ti scaldierà / e poi sarà / un pensiero mio per te, / ti farà pensare a me / al padre tuo / che crede in Dio / e crede in te”. Quella tunica, in effetti, esibiva agli occhi di tutti la predilezione del padre per questo suo figlio. Nella versione greca e latina del testo, poi, la tunica da Giuseppe è tradotta e spiegata come una lunga veste multicolore.

Nell’interpretazione mistica, anche Cristo ebbe in dono dal Padre una tunica variopinta, ossia la Chiesa radunata da diversi popoli: “La varietà di questa tunica, cioè della Chiesa che prese Cristo, è di forme diverse. La Chiesa ha differenti e variate forme di grazie: ha i martiri, i confessori, i sacerdoti, i ministri, le vergini, le vedove, coloro che compiono le opere di giustizia. Questa varietà della Chiesa non è di colori, ma di grazie; infatti in questa varietà della sua Chiesa nostro Signore, il Salvatore risplende con un abito dai molti colori e prezioso” (SAN CESARIO DI ARLES, *Sermone 93, 3*). Per questo, vorrei dire che anche la nostra Chiesa di Albano, ha ricevuto in dono una tunica policroma.

Tale, infatti, questa Chiesa mi è apparsa fin dai primi giorni: bella nella varietà dei suoi figli e delle sue figlie, per la loro molteplice provenienza, la diversità dei doni che vi abbondano e sono depositati, come benefica rugiada del mattino, sulle comunità parrocchiali, sulle tante famiglie religiose femminili e maschili, sui tanti fedeli laici, che vado incontrando giorno dopo giorno e che in questa Chiesa sono la grandissima parte del popolo di Dio: famiglie, bambini e giovani; uomini e donne che agli impegni familiari e professionali uniscono generosa dedizione alla Comunità servendola e curandola nei suoi molteplici bisogni e nelle sue più diverse espressioni; anziani e ammalati che con l'offerta delle proprie solitudini e delle loro sofferenze aggiungono amore ad amore. Più da vicino riconosco la policroma tunica di Giuseppe nei sacerdoti di questa Santa Chiesa di Albano che come i santi Magi (che per tanti e tanti nostri giovani sono stati motivo di riflessione nella recente GMG di Colonia), sono giunti ad essa da terre diverse portando doni.

La molteplicità di tanti doni, la pluralità delle lingue e delle tradizioni, che traspaiono anche dagli accenti e dalle intonazioni delle voci, la diversità delle storie... tutto può e deve concorrere, fratelli e sorelle amatissimi, a fare della nostra Chiesa di Albano un evento pentecostale, una casa dentro cui soffia lo Spirito suscitando lingue diverse che proclamano tutte l'amore di Dio e in questo medesimo amore si ritrovano unificate; una Chiesa, che, come afferma il Concilio Vaticano II (del quale ci disponiamo a ricordare i quarant'anni dalla conclusione nel prossimo mese di dicembre), "che in tutte le lingue si esprime e tutte le lingue nell'amore intende e abbraccia, vincendo così la dispersione babelica" (*Ad Gentes*, 4).

Per questa nostra amata Chiesa di Albano, dunque, vorrei parafrasare davanti a voi quest'ardente preghiera di San Bernardo: "Riconosci, o Padre onnipotente, questa tunica dai molti colori che tu facesti per il tuo Cristo, dando alcuni come apostoli, altri come profeti, altri poi come evangelisti, altri invece come pastori e dottori e tutto il resto che tu mettesti con sommo ordine in quel mirabile suo ornato, per compiere il numero dei santi che crescono ad uomo perfetto fino alla misura della pienezza del Cristo. Degnati anche, o Dio, di riconoscervi la porpora preziosissimo Sangue onde la tunica è aspersa, e in quella porpora riconoscere il segno preclaro dell'innocenza e l'indizio vittoriosissimo dell'obbedienza del tuo Figlio" (cf. *Apologia all'abate Guglielmo*, III, 5).

4. La veste preziosa e multicolore, che pure ha riscaldato la fantasia di poeti e il genio artistico di un Th. Mann nella sua celebre tetralogia intitolata "Giuseppe e i suoi fratelli" (cf. per l'abito variopinto, *Il giovane Giuseppe*, cap.

4), questo dono di Dio per il quale anche noi, che ci siamo rivestiti di Cristo (cf. *Col* 3,10; *Ef* 4,24), possiamo dire col Profeta: “Egli mi ha rivestito con vesti di salvezza ...” (*Is* 61, 10), questo dono prezioso, può essere motivo di pericolo e di rischio. Nella storia di Giuseppe, voi lo sapete, la veste policroma e preziosa, diventa, insieme coi sogni, occasione d’invidia e di gelosia, di discordia tra i fratelli: “i suoi fratelli *erano invidiosi* di lui” (*Gen* 37, 11). L’odio giunse al punto da spingerli all’eliminazione del fratello, quindi alla menzogna per coprire le proprie responsabilità. E “Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un sacco attorno fianchi e fece lutto per suo figlio per molti giorni. Tutti i suoi figlie le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato” (*Gen* 37, 34-35). Come può essere consolato, il cuore di Dio, se i figli sono in discordia e in conflitto fra loro?

Il termine ebraico usato nel racconto biblico di Giuseppe (*qin’*) indica un sentimento di concorrenza e di contrapposizione, ossia di *invidia*. Da questo, dunque, noi dobbiamo guardarci con attenzione. Come se ne doleva San Giovanni Crisostomo, il quale scoprendo presente nella sua Chiesa la gelosia, il risentimento, l’invidia scriveva: “Ecco quanto mi riempie di dolore: noi che dovremmo per comando divino imitare gli angeli, o meglio il Signore stesso degli angeli, emuliamo invece il diavolo. Anche nella Chiesa purtroppo esiste molta invidia, e tra noi ministri della Chiesa ancor più che tra i fedeli a noi sottoposti” (*Commento al Vangelo di Matteo. Omelia XI, 4*). L’invidia (anche quella *clericalis*) è una mala pianta, alla cui radice c’è la superbia - e perciò il diavolo - e le cui conseguenze sono amarissime.

“Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complotarono di farlo morire. Si dissero l’un l’altro: “Ecco, il sognatore arriva! Orsù uccidiamo e gettiamolo in una qualche cisterna!...”... Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica variopinta e dalle lunghe maniche che egli indossava, poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz’acqua. *Poi si sedettero e mangiarono*” (*Gen* 37, 18.23).

Ecco il gesto classico dell’invidioso, che diventa vorace: l’invidioso rode attorno a sé, ma si rode a sua volta, come scriveva San Pier Crisologo. *Invidia suorum carnifex semper extitit, extendit sensus, torquet animos, discruciat mentes, corda corrumpit...* (*Sermo* 172). L’invidia non teme di ricorrere alla maldicenza e non esita anche a calunniare; l’invidioso lavora subdolamente e si nasconde, ma in realtà sommuove gli animi e li turba; assume la posa ipocrita dell’affetto e dell’ossequio, ma sorride con amarezza al sentire il successo degli altri; diminuisce il loro merito e colpisce col sarcasmo e quando il prossimo cade è senza pietà nei suoi discorsi, in privato e pubblicamente. Ecco come si

rovina la veste di Giuseppe: la policromia diventa babelica e la tunica dai molti colori, la maschera di arlecchino! Aveva ragione Peguy nel chiedere: “Quale cuore non ha trasalito lungo questa storia?”.

5. A noi, però, in questo momento piace risentire la voce di Giuseppe, il sognatore, il figlio amato, cui il padre disse: “Và a vedere come stanno i tuoi fratelli...”. Ed egli, mentre dopo essersi messo in cammino andava per la campagna, incontrò un tale che gli domandò: “Che cerchi?”. Gli rispose che non cercava qualcosa, ma qualcuno: “*Cerco i miei fratelli!*” (Gen. 37, 15). Ecco, miei carissimi: la linea guida per il nostro nuovo anno pastorale è tutta in questa meravigliosa – forse anche ingenua – affermazione: *Cerco i miei fratelli*. M. I. Rupnik ha intitolato con questa frase una sua *lectio divina* su Giuseppe d’Egitto (Lipa ed., Roma 1998). Non intendo minimamente riprenderla qui. Mi limito a riferire una brevissima annotazione: c’è qui, per Giuseppe, l’inizio della realizzazione dei suoi sogni, poiché si è posto in missione e sta facendo i primi passi nella direzione giusta, ossia verso i fratelli, cioè verso la comunione.

I “passi” del nostro “cammino pastorale” debbono essere la ricerca dei fratelli e il ritrovarsi fratelli. Questo è il motivo che ci smuove, ci fa riprendere il cammino: *cercare i fratelli*; questo è l’orizzonte verso il quale insieme ci dirigiamo: *ritrovarci fratelli*.

Se questi sono le ragioni dell’avvio e la meta da raggiungere, *quali saranno le vie?* Nel suo “Sinodo degli anni ‘90” (e il pensiero affettuoso e grato vola spontaneamente alla cara persona del vescovo Dante Bernini) la Chiesa albana ha individuato le vie sulle quali avviarsi per cercare i fratelli: sono le vie di *Damasco*, di *Emmaus* e di *Gerico*. Vogliamo, dunque, esaminarci su questo? Vogliamo vedere se davvero abbiamo imboccato la via di *Damasco*, di *Emmaus* e di *Gerico*?

6. *Cercare i fratelli sulla via di Damasco, vuol dire “annunciare”*. Non è su questo che dobbiamo confermarci? Ecco, allora, la rinnovata scelta del “primo annuncio”. L’ha riproposta autorevolmente la Nota pastorale “Questa è la nostra fede” pubblicata nella scorsa solennità di Pentecoste e di cui ci ha parlato ieri sera il vescovo F. Lambiasi. Questa espressione, però, non è nuova a questa Chiesa. Noi sappiamo bene che essa è stata tanto a cuore al vescovo Agostino Vallini (cui pure inviamo il nostro cordiale e grato saluto). Io ho riletto in questi giorni la sua Relazione al Convegno ecclesiale del 2003, dal titolo: “Il primo annuncio in parrocchia: cosa fare?” (cf. “Vita Diocesana” 2003/4, p. 39-52) e vi ho trovato la sua trepidazione apostolica e la sua proposta pastorale. A distanza di due anni noi dobbiamo rileggere quelle parole e

quelle direttive; certo, lo faremo alla luce della Nota pastorale sul primo annuncio, ma non si può e non si deve tornare indietro. Ne va, oramai, non soltanto della coerenza con le scelte pastorali già fatte, ma anche della sintonia e della sinfonia con tutte le altre Chiese in Italia. Ne va, per noi, della *communio ecclesiarum!*

Sappiamo che ormai da anni è crescente il disagio intorno alla prassi catechistica parrocchiale “offerta” ai bambini e ai ragazzi. Questo ha favorito un tempo opportuno e fertile di riflessioni sull’intera Iniziazione cristiana, da molti ritenuta ancora una questione riguardante i “piccoli”. I risultati conseguiti dal modello basato sulla “socializzazione della fede” sono progressivamente più scarsi: bambini che vengono al “catechismo” sempre più da soli (senza una famiglia che li accompagni); la difficoltà di conduzione dei “35 minuti” settimanali di “lezione”; l’abbandono subito dopo la Confermazione (come si dice con termini oramai logori, “sacramento dell’addio” / “festa di conclusione del tempo del catechismo”); la “Prima Comunione” vissuta come “festa dei bambini”, senza nessun aggancio con la vita e per la vita... La parrocchia si riduce da “stazione missionaria” (come amo ripetere), a centro di servizi religiosi generici, chiesti per abitudine, o per motivi estranei alla fede cristiana.

Possiamo dire che una gran parte dei pastori e degli operatori pastorali (sacerdoti, religiosi/e e laici) condivide l’idea della inadeguatezza di questo modello di completamento dell’IC dei ragazzi (elaborato e proposto per un contesto e un modello di Chiesa che non ci sono più). Condiviso è anche un altro punto, ugualmente importante: *non abbiamo a disposizione un nuovo modello e sembra che non lo potremo avere neppure in tempi brevi.* La grande urgenza pastorale ora è di riorganizzare la prassi pastorale dell’Iniziazione Cristiana, restituendole la dignità di un cammino per diventare cristiani, entrare nella comunità dei credenti, partecipare della vita della Chiesa.

Non è a tavolino che troveremo le soluzioni! Puntiamo, piuttosto, sulla logica della *riflessione B sperimentazione B verifica B riformulazione del percorso.* È un modo di procedere meno strutturato e rassicurante del precedente, ma adeguato per stare in modo intelligente dentro al cambiamento in atto. La logica dei “laboratori di fede” sembra la proposta più adatta alla sensibilità del nostro tempo: una Chiesa che accetta di *entrare in laboratorio*, di rimettere in gioco le sue abitudini e sicurezze nel dialogo con la cultura e nella fedeltà alla sua tradizione.

Nessuno troverà da solo la via d’uscita: se vogliamo entrare in laboratorio dobbiamo accettare le soluzioni parziali e i tempi lunghi. Le idee e le soluzioni progressive ci vengono nella misura in cui, sperimentando, *lavorando in rete*,

ci scambiamo esperienze e materiali, condividiamo successi e dubbi, conquiste e limiti. È finito il tempo dei “compartimenti stagni”. Questo è il tempo opportuno dell’interazione, dello scambio. Ciò vale non solo per le Comunità parrocchiali, ma anche per gli Uffici pastorali della Diocesi. Non è più immaginabile il lavoro isolato del singolo Ufficio, che isolato dagli altri va per conto suo. Il lavoro dev’essere, direbbe fr. E. Biemmi, un vero “lavoro di squadra dove ministri ordinati, religiosi e laici collaborano per la causa del Regno”. Vedo, pertanto, con intima gioia che l’Ufficio Catechistico Diocesano ha iniziato in collaborazione con alcuni Uffici pastorali (Servizio diocesano per la pastorale giovanile, Centro Diocesano Vocazioni, Ufficio per la pastorale della famiglia, Ufficio Liturgico, *Caritas* ...) per riflettere sull’intero impianto d’Iniziazione Cristiana nella nostra Diocesi, affinché diventi possibile un vero cammino di iniziazione *per diventare cristiani*.

Un primo frutto della riflessione è la revisione della metodologia utilizzata finora. Non è questo, ovviamente, il luogo per entrare in ulteriori dettagli; a tutti evidente, però, è che l’Iniziazione Cristiana dei fanciulli e dei ragazzi merita una coraggiosa innovazione frutto di un cambiamento graduale ma consistente. Mutamento invocato non solo per i più piccoli, ma anche per i giovani e gli adulti. Ora, la scelta già fatta e da cui non si torna indietro, di fissare una data minima per la celebrazione della Confermazione per tutta la Diocesi è appena “una” delle disposizioni all’interno di un processo di “conversione pastorale” in cui tutta l’Iniziazione Cristiana viene ripensata e riproposta *non più come preparazione ai sacramenti* (di tipo scolastico, sia per quanto riguarda il tempo e la forma e senza il coinvolgimento della famiglia), ma come itinerario, percorso, *cammino per diventare cristiani*, per far parte nella comunità dei credenti, per partecipare della vita della Chiesa.

Nella sua Istruzione pastorale in materia di celebrazione del sacramento della Confermazione del 3 giugno 2001, il vescovo Agostino Vallini, riprendendo quanto già avviato dal vescovo Bernini contestualizzò di nuovo il tema secondo le nuove priorità pastorali, approfondendolo in riferimento al superamento dei limiti della pastorale ordinaria e alla ricerca di una pastorale in chiave evangelizzatrice. La preoccupazione di fondo di quell’Istruzione - che esorto vivamente a riprendere - è di favorire una normativa che ribadisca l’impegno a non lasciarsi condizionare dalle abitudini e dai tempi di una pastorale ordinaria ancora diffusa, il più delle volte caratterizzata dalla sacramentalizzazione fine a se stesso e con poca incidenza sulla vita di fede dei credenti. Possiamo, peraltro, essere tranquilli che l’intero percorso compiuto sin qui nella nostra Chiesa di Albano, dalla riflessione alle indicazioni pastorali, è in comunione con lo spirito e le indicazioni generali delle *Note pastorali* della CEI

sull'Iniziazione cristiana (1997, 1999, 2003), con gli "Orientamenti pastorali per questo decennio" (*Comunicare il Vangelo*, 2001) e con la Nota pastorale "*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*" (2004). Le rinnovate strategie e gli Orientamenti saranno ripresi e approfonditi con l'aiuto del nostro Ufficio Catechistico Diocesano. Non dobbiamo, tuttavia, dimenticare che siamo veramente in una *situazione di cambiamento reale*. Si può dire che una parte significativa della catechesi italiana sta davvero lasciando il vecchio modello tridentino di Iniziazione Cristiana dei ragazzi, e pur non avendone ancora un nuovo, sta accettando di operare un cambiamento graduale. È cambiata *la finalità* (non si inizia ai sacramenti, ma alla vita cristiana tramite i sacramenti), è cambiata *la logica* (superamento della logica di socializzazione - sacramentalizzazione e sempre più la logica iniziatica o catecumenale), stanno cambiando *i soggetti implicati* (ragazzi, famiglie, comunità parrocchiali, catechisti, animatori, equipe diocesane, ...) e, almeno parzialmente, sta modificandosi *l'impianto* (tentativi di descolarizzazione, superamento delle date rigide dei sacramenti, ...). La prospettiva di quello che si fa è quella *missionaria*, ossia della proposta della fede, del primo annuncio.

7. *Cercare i fratelli sulla via di Emmaus, vuol dire "celebrare"*. Questa è la seconda strada da percorrere, come indicava il nostro Sinodo ed è giusto che sia così. Quelle vie, difatti, insieme con l'ultima verso Gerico (che vuol dire "servire"), trovano la loro ispirazione nel triplice compito, o ufficio (*munus*) di Cristo, della Chiesa e di ogni singolo cristiano. Tale è l'impianto ecclesiologico che ci è stato consegnato dal Concilio Vaticano II con la nozione di "popolo di Dio" (cf. *Lumen Gentium* cap. II).

La via della "celebrazione", lo sappiamo, è via regale, considerato pure l'assioma: *lex orandi legem, statuat credendi*. Come, però, non riascoltare come una provocazione per noi quanto è scritto nel documento CEI *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*: "Nonostante i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, spesso uno dei problemi più difficili oggi è proprio la trasmissione del vero senso della liturgia cristiana. Si constata qua e là una certa stanchezza e anche la tentazione di tornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare. Pare, talvolta, che l'evento sacramentale non venga colto. Di qui l'urgenza di esplicitare la rilevanza della *liturgia* quale *luogo educativo e rivelativo*, facendone emergere la dignità e l'orientamento verso l'edificazione del Regno. La celebrazione eucaristica chiede molto al sacerdote che presiede l'assemblea e va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli. Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso in-

telligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini” (n. 49). Penso che ciascuna di queste parole valga per noi. Lo dico con franchezza, miei carissimi: non tutte le nostre liturgie sono serie, semplici, belle e veicolo del mistero! Anche tanti canti (scelti da ogni dove e nelle forme più disparate) danno emozioni (penso a ciò che l’altro ieri sera nella sua relazione ha detto sulle “emozioni” il vescovo C. Naro), ma non aiutano certo a pregare (io, almeno, tante volte non mi sono sentito incoraggiato a pregare). Credo che su questo dobbiamo riprendere un serio cammino.

8. Ciò premesso, vorrei richiamare alla nostra mente quale fu la conclusione del primo cammino sulla via di Emmaus, come ci è stata narrata nel Vangelo: fu un nuovamente incontrarsi e dirsi nella gioia del ritrovarsi che Gesù è veramente risorto. Anche per questo potremmo tornare all’icona di Giuseppe e i suoi fratelli: come in quella storia il ritrovarsi fratelli “divenne anche un’esperienza profonda della presenza di Dio nella loro vita, la scoperta dello Sconosciuto che ha diretto tutta la storia” (A. BONORA, *La storia di Giuseppe*, Queriniana, Brescia 1982, p. 48), così il ritorno da Emmaus a Gerusalemme è un ritrovarsi tra fratelli per dirsi che lo Sconosciuto viandante che li aveva accompagnati lungo la via e si era seduto a mensa con loro era stato riconosciuto: il Signore è risorto! La storia non si conclude a Emmaus, ma a Gerusalemme. *Il cammino per il ritrovamento dei fratelli deve raggiungere Gerusalemme.*

Se abbiamo presente quest’esito della storia, non dovrebbe apparirci come una “de-viazione” portare attenzione ad un altro punto fondamentale della nostra azione pastorale, che riassumo nella frase: **centralità della parrocchia**.

Questa espressione fu usata anche nel Sinodo della Chiesa di Albano ed io stesso, all’epoca del mio episcopato oritano, scrissi su questo tema una lettera pastorale intitolata *I piedi della Chiesa* (2001), che forse alcuni tra voi conoscono. Centralità non vuol dire “assolutezza”, o “autosufficienza” della parrocchia. Il parrocchialismo è un’altra cosa. Non si può “parrocchializzare” l’evento della grazia e la *cura animarum* (per usare una significativa classica espressione), non è esaurita, né può esserlo, dalla struttura parrocchiale, a meno che non si ipotizzino forme di “statalismo ecclesiastico”. Dare centralità alla parrocchia vuol dire, però riconoscerla come la *primaria e normale espressione dell’azione pastorale*, il che significa riconoscerla come capace di fare dei *momenti ordinari* della comunicazione della fede i momenti in cui la Chiesa, facendosi prossima alla vita della gente, è *in grado di donare senso agli eventi ordinari della vita* di ogni persona; a quegli eventi che costituiscono l’ossatura di ogni umana esistenza, come il nascere e il morire, il soffrire e il fare festa, l’essere in solitudine e lo stare con gli altri per progettare, lavorare, giocare...

Compito della parrocchia, scrivono i Vescovi italiani, è “*servire la fede delle persone* in tutti i momenti e i luoghi in cui si esprime”. Le parrocchie, pertanto, devono essere “dimore che sanno accogliere e ascoltare paure e speranze della gente, domande e attese, anche inesprese, e che sanno offrire una coraggiosa testimonianza e un annuncio credibile della verità che è Cristo” (*Il volto missionario*, n. 9 e *Introduzione*).

La parrocchia così intesa è un luogo attivo, generatore del cristianesimo, un luogo che comunica la fede che custodisce attivando continuamente processi e reti di relazioni esistenzialmente significative. “La parrocchia è lo *spazio domestico di testimonianza dell’amore di Dio*. La presenza della parrocchia nel territorio si esprime anzitutto nel tessere *rapporti diretti con tutti i suoi abitanti*, cristiani e non cristiani, partecipi della vita della comunità o ai suoi margini. Niente nella vita della gente, eventi lieti o tristi, deve sfuggire alla conoscenza e alla presenza discreta e attiva della parrocchia, fatta di prossimità, condivisione, cura. Ne sono responsabili il parroco, i sacerdoti collaboratori, i diaconi; un ruolo particolare lo hanno le religiose, per l’attenzione alla persona propria del genio femminile; per i fedeli laici è una tipica espressione della loro testimonianza” (*Il volto missionario*, n. 10).

Risentite, come è bello: “La parrocchia è lo *spazio domestico di testimonianza dell’amore di Dio*”. Dobbiamo, perciò, portare amore alla Parrocchia. Questo amore io lo sento in me ed è anche per questo che mi sono deciso a ufficializzare i nuovi avvicendamenti nella guida di alcune Comunità soltanto dopo avere molto pregato, riflettuto, valutato. Anche voi accogliete i nuovi parroci riconoscendo in loro un mandato missionario.

9. Una cosa, però, mi sta particolarmente a cuore: quella di non vanificare il carattere fondamentale della parrocchia di essere *casa comune*, oppure, come si legge a conclusione della Nota pastorale già tante volte citata, “un segno, tra le case degli uomini, di quella casa che ci attende oltre questo tempo, “la città santa”, “la dimora di Dio con gli uomini” (*Ap* 21,2-3), là dove il Padre vuole tutti raccogliere come suoi figli.” (*Il volto missionario*, n. 13).

Mi è stato domandato da più parti, di aggiungere qualcosa riguardo al rapporto che le diverse associazioni, movimenti e realtà ecclesiali debbono avere con la Parrocchia, e viceversa. Io non mi sottraggo a tale domanda e vi rispondo, a partire dalla medesima prospettiva da cui mi sono mosso sin qui.. D’altra parte ciò mi offre l’opportunità di ricordare che l’indicazione dei Vescovi italiani è quella di riservare all’*Azione Cattolica* un’attenzione speciale, perché essa “non è un’aggregazione tra le altre ma, per la sua dedizione stabile alla Chiesa diocesana e per la sua collocazione all’interno della parrocchia, de-

ve essere attivamente promossa in ogni parrocchia” (*Il Volto missionario*, n. 11). Per il criterio di reciprocità si aggiunge pure che “da essa è lecito attendersi che continui ad essere quella scuola di santità laicale che ha sempre garantito presenze qualificate di laici per il mondo e per la Chiesa”.

Riguardo alla domanda, poi, continuando a leggere la stessa Nota si dirà che in termini più generali essa avverte che “il rapporto più tradizionale della parrocchia con le diverse *associazioni ecclesiali* va rinnovato, riconoscendo ad esse spazio per l’agire apostolico e sostegno per il cammino formativo, sollecitando forme opportune di collaborazione”. In proposito si precisa che la loro natura colloca queste associazioni e movimenti a livello diocesano, senza che questo le renda alternative alle parrocchie e si aggiunge: “Sta al vescovo sollecitare la loro convergenza nel cammino pastorale diocesano e al parroco favorirne la presenza nel tessuto comunitario, della cui comunione è responsabile, senza appartenenze privilegiate e senza esclusioni. In questo contesto il Vescovo non ha solo un compito di coordinamento e integrazione, ma di vera guida della pastorale d’insieme, chiamando tutti a vivere la comunione diocesana e chiedendo a ciascuno di riconoscere la propria parrocchia come presenza concreta e visibile della Chiesa particolare in quel luogo. La diocesi e la parrocchia favoriranno da parte loro l’ospitalità verso le varie aggregazioni, assicurando la formazione cristiana di tutti e garantendo a ciascuna aggregazione un adeguato cammino formativo rispettoso del suo carisma” (n. 11). Queste parole mi paiono sufficientemente chiare, quale criterio almeno. Ma alcuni sentono il bisogno di ulteriori precisazioni ed io le faccio, ripetendo quanto ho detto ad alcuni sacerdoti nel contesto degli incontri di formazione permanente nei giorni scorsi.

10. La posizione dell’episcopato italiano (e pure quella ufficiale della Santa Sede) in proposito è uno sguardo “a due occhi”, come si conviene a chi ha buona vista! Con uno si guarda al significato di questa presenza, ritenuta un “frutto dell’opera dello Spirito”, e al particolare ruolo di queste realtà aggregative “nella sfida ai fenomeni di scristianizzazione e nella risposta alle domande di religiosità”. Con l’altro occhio, si mette in evidenza la loro collocazione nella Diocesi, ossia all’incrocio con la vita delle comunità parrocchiali, e il dovere di convergenza in una pastorale d’insieme (cf. pure la lettera ai fedeli laici *Fare di Cristo il cuore del mondo* [27 marzo 2005], n. 10: “molteplicità e varietà delle aggregazioni, per non dare luogo a dispersione o contrapposizione, esigono complementarità e convergenza...”). In sintesi, a cominciare dal vescovo, dai parroci e dai sacerdoti si richiedono *accoglienza* e *discernimento*. In concreto si terrà conto di questi punti di riferimento:

- a) La Parrocchia è di per sé “una comunità di fedeli nella Chiesa particolare, di cui è come una cellula, a cui appartengono i battezzati nella Chiesa cattolica che dimorano in un determinato territorio, senza esclusione di nessuno, senza possibilità di elitarismo” (*Il volto missionario*, n. 3). Mi sovviene, in proposito, quanto lo scrittore e critico inglese C. S. Lewis (1898-1963), in un suo romanzo epistolare faceva scrivere ad un funzionario di Satana per istruzione del suo giovane nipote-diavolo, Malacoda: “Certamente sai che se non si riesce a curare un uomo dall’andare in chiesa, la cosa migliore è mandarlo per tutto il vicinato in cerca di una chiesa che “vada bene” per lui, affinché diventi un buongustaio e un esperto in chiese. Le ragioni sono ovvie. In primo luogo l’organizzazione parrocchiale dovrebbe essere sempre attaccata perché, essendo *un’unità di luogo e non di simpatie, porta insieme gente di diverse classi e di differente psicologia in quel genere di unità che il Nemico desidera*. Il principio della congregazione, d’altro lato, riduce ogni chiesa a una specie di circolo, e infine, se tutto va bene, in un’accolita o fazione... Perciò ti prego di muoverti e di far fare a questo sciocco il giro di tutte le chiese del vicinato al più presto possibile...” (C. S. LEWIS, *Le lettere di Berlicche*, Oscar Mondadori 2003 [originale 1942], p. 65. Il linguaggio è paradossale, ma traduce tentazioni ancora oggi vive!
- b) Il Parroco, di conseguenza è il ministro della Chiesa che come il “buon padre di famiglia” accoglie e accetta responsabilmente tutti coloro che sono affidati alla sua guida pastorale. Egli, però, non rinuncia al suo compito/dovere di “guida della comunità”, che esercita in nome della Chiesa e nella comunione del presbiterio diocesano sotto l’autorità del Vescovo. Il Parroco ha il dovere del discernimento e della guida, ma non ha l’autorità di rifiutare, o di non accogliere pregiudizialmente. La responsabilità pastorale può tuttavia esigere da una aggregazione tutto ciò che deve essere richiesto in forza dello *ius communionis*. “Ognuna di queste realtà dev’essere sottoposta a discernimento”, avvertono i Vescovi nella Nota *Comunicare il Vangelo* (n. 54) e rimandano a testi specifici come l’esortazione apostolica *Christifideles Laici* e la Nota CEI sulle aggregazioni laicali del 1993.
- c) L’adesione eventuale personale di un Parroco ad un movimento non deve pregiudicare, né deve essere anteposta alla missione ricevuta dal Vescovo di essere “parroco”. Questa ha un indubbio valore ecclesiale, perché la missione “canonica” deriva dalla legittima autorità ecclesiastica, con cui si è in comunione gerarchica; l’altra, per sua parte, è una scelta “personale”, che ha un indubbio valore spirituale, ma che - in ogni caso - è sempre soggetta a discernimento, a revisione, talvolta anche a revoca senza che ciò comprometta la propria condizione ministeriale ed ecclesiastica (non si può tra-

sformare l'oggettivo ministeriale in un soggettiv(ism)o spirituale e viceversa). Non possono, perciò esservi sacerdoti/parroci, ad esempio, che "corrono" ad ogni "fischio" del "movimento", ma poi trascurano di partecipare alle riunioni di presbiterio diocesano o vicariale, o perfino trascurando alcuni dei propri doveri ministeriali.

- d) Ciò vuol dire pure che non è responsabilità pastorale, né fedeltà al mandato ricevuto permettere che la parrocchia sia come monopolizzata, o sequestrata da una qualsivoglia associazione, o movimento. Il "movimento" non è, né può (credere, o pretendere di) essere la parrocchia. Si assiste talvolta, invece, a casi "pietosi" come quando, in occasione di un avvicendamento ministeriale, si assiste ad una sorta di "sciamatura", ossia all'uscita dall'alveare dell'ape regina: essa esce solo per "scegliersi il marito", o per "cambiare casa", e tutte le sue più fedeli compagne le corrono dietro... Questa metafora si potrebbe sviluppare e approfondire per tante, tante circostanze: quando ciò accade, è segno di una grave immaturità ecclesiale. La vita e l'attività della parrocchia, pertanto, non possono essere "asservite" alle esigenze di un gruppo, il quale deve subordinare e accordare i ritmi della propria vita con quelli della parrocchia, ove dimorano. Nessun buon padre e nessuna buona madre organizzano la vita della famiglia sulle sole esigenze (o capricci) di un figlio maggiore prepotente, o di una figlia piccola capricciosa (il sesso non è determinante!).
- e) Neppure è responsabilità pastorale accogliere "chiunque", facendo della parrocchia un arcipelago di movimenti e di gruppi, che si contraddicono e si elidono a vicenda. Questa sarebbe una caricatura dell'ospitalità! Nell'accoglienza e nel discernimento, invece, bisogna tenere conto della configurazione del *movimento*, anche dal punto di vista "canonico", espressa nei testi che sono stati, in vario modo, riconosciuti/approvati dall'autorità ecclesiastica.

Ritengo, in ogni caso, che anche per la parrocchia ci sia l'opportunità d'immaginare la propria struttura istituzionale ispirandosi al principio della *sinodalità*. S'intende qui la possibilità di organizzare una istituzione ecclesiale locale esaltandone la dimensione di soggetto, la dimensione del "noi" attraverso il quale si rende presente l'assemblea cristiana. Un "noi" non anarchico, ma dentro il quale abitano e vengono riconosciuti i diversi carismi e il ruolo insostituibile del ministero ordinato (episcopale e presbiterale), garante del legame con la tradizione e la Chiesa universale, con l'unica Chiesa che attraversa la storia ed abita tutti gli spazi degli uomini. Anche la parrocchia nella sua realtà istituzionale è organizzazione su un territorio di una assemblea cristiana strut-

turata intorno a questi poli: il ministero dell'uno, i carismi di alcuni, il riconoscimento del ruolo battesimale di tutti. Questa forma di assemblea cristiana ha la sua massima espressione terrena nella assemblea eucaristica: questa è l'idea di parrocchia sinodale.

11. *Cercare i fratelli sulla via di Gerico, vuol dire "servire".* Ed io, a questo punto non posso che osservare con stupore la "fantasia di carità" immaginata e vissuta in questa Chiesa di Albano. Basta che voi leggiate, tra i programmi dei centri pastorali inseriti nella cartella del convegnista, quelli della *Caritas* diocesana e ai suoi impegni di lavoro; quelli della "Scuola di Pace", della pastorale del lavoro e dei problemi sociali, della pastorale della salute.... Per non parlare del fuoco della missione che spinge verso la Sierra Leone dove si fondono, nell'impegno della nostra Chiesa di Albano evangelizzazione e promozione umana, evangelizzazione e testimonianza della carità. Il progetto di aprire nei prossimi mesi e durante tutto l'anno pastorale in preparazione a Verona dei "laboratori" diocesani sui *cinque ambiti* della testimonianza cristiana e dell'esercizio della nostra speranza indicati dal capitolo quarto della *Traccia di riflessione* sarà un proseguire sulla "via di Gerico". So fin da ora che vi sarà la vostra corrispondenza e ve ne ringrazio.

12. A me, da ultimo, sta a cuore, un ultimo importante progetto: quello di *elaborare nelle nostre comunità parrocchiali una pedagogia della vocazione*. La Nota *Il volto missionario* ricorda che la parrocchia, in stretto rapporto con il seminario, è sempre stata il grembo per le vocazioni sacerdotali e religiose e avverte che anche oggi essa deve ripensarsi come comunità che favorisce tutte le vocazioni (cf n. 9).

Un esperto in pastorale vocazionale, il p. Amedeo Cencini, annota, a sua volta che "parlare della parrocchia in Italia è come parlare di sé, della propria casa o delle proprie radici, della storia della propria fede (e dunque della propria storia), di qualcosa di così familiare da risvegliare in ogni credente una maggiore coscienza di sé e di tanti beni ricevuti attraverso di essa, a partire dalla testimonianza di una fede nella quale siamo stati generati e siamo cresciuti. E continuiamo a crescere. Dire parrocchia è dire quel grembo che ci ha partoriti, o quella memoria credente in cui è narrata l'azione dello Spirito che edifica la sua Chiesa tra le nostre case e l'arricchisce di doni e carismi" (*Una parrocchia vocazionale*, Paoline, Milano 2005, p. 4). Da qui egli avvia un'articolata riflessione sulla "parrocchia vocazionale", il cui volto non è affatto quello di un serbatoio di vocazioni per il seminario, ma ancor prima e soprattutto una "parrocchia missionaria".

Questo è verissimo. Rimane il fatto che noi soffriamo davvero la scarsità di risposte generose alle “vocazioni” del Signore al ministero sacerdotale (come pure alla vita consacrata). Vorrei solo riferirvi alcuni dati relativi alla nostra Diocesi riguardo ai sacerdoti.

L'età media del nostro clero diocesano (129 unità) è di quasi 60 anni. Venticinque sono ultrasettantacinquenni; undici sono tra i 70/75 anni; ventuno tra i 50/60 anni. Solo ventuno sono tra i 25/40 anni. Un'indagine meno superficiale e più approfondita non ci tranquillizzerà di certo. La si sta preparando. Quello che è certo, però è che praticamente nel giro dei prossimi 20 anni il numero dei presbiteri diocesani in attività in tutte le diocesi italiane diminuirà sensibilmente, in alcune regioni forse sino al 40%. Altrettanto certo è che questo clero diocesano - nella nostra Diocesi questo è realtà - sarà non solo inferiore di numero, ma diverso per cultura, mentalità, memoria rispetto all'attuale. Fra 20 anni le organizzazioni ecclesiastiche (parrocchie, curie...) avranno un aspetto e un funzionamento diversi da quello attuale per il calo dei sacerdoti diocesani disponibili. I modelli di azione pastorale incentrati sull'attuale numero di sacerdoti diocesani non hanno un futuro ragionevolmente prevedibile (cf. L. Diotallevi, *L'Italia e le regioni pastorali italiane: uno studio di demografia sacerdotale. Alcuni risultati e primi spunti interpretativi* [comunicazione alla 52ª Assemblea Generale della CEI - 17-20 novembre 2003, in “Atti della 52ª Assemblea Generale della CEI”, p. 193-215). Ma, intanto?

13. Non c'è “vocazione” senza “invocazione”, ossia senza preghiera, e noi la eleviamo con forte grido al Signore, grati a Lui per le generose risposte che scopriamo in mezzo a noi e che ci confortano grandemente. Abbiamo tre giovani seminaristi studenti di teologia nel Seminario Regionale di Anagni e altri due vi andranno per trascorrervi un “anno propedeutico”. Sia lodato il Signore.

Rimane, però, il bisogno urgente di riscontrare nella nostra pastorale vocazionale un vero e proprio salto di qualità. Essa, difatti, non può essere pensata come una emergenza legata ad una situazione di crisi, ma deve essere avvertita come “espressione stabile e coerente della maternità della Chiesa, aperta al piano inarrestabile di Dio, che sempre in essa genera la vita” (PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, n. 13).

La pastorale vocazionale non può essere episodica o marginale: parte da una vita comunitaria attenta alle dimensioni profonde della fede e alla destinazione di servizio di ogni vita cristiana, e si sviluppa favorendo spazi di preghiera e di dialogo spirituale.

Per offrire un segno “istituzionale” d’incoraggiamento ho deliberato che la responsabilità del nostro “seminario vescovile”, che da qualche anno ormai non ospita più alcun seminarista, sia affidata al sacerdote responsabile diocesano della pastorale giovanile. Mi hanno guidato in tale decisione le parole del papa Giovanni Paolo II il quale, nel suo Messaggio per la 32^a Giornata Mondiale per le Vocazioni (1994) scrisse così: “Un progetto di pastorale giovanile non può non proporsi come obiettivo ultimo la maturazione ad un dialogo personale, profondo, decisivo del giovane o della giovane con il Signore. La dimensione vocazionale, pertanto, è parte integrante della pastorale giovanile, al punto che possiamo sinteticamente affermare: la pastorale specifica delle vocazioni trova nella pastorale giovanile il suo spazio vitale; e la pastorale giovanile diventa completa ed efficace quando si apre alla dimensione vocazionale” (n. 3).

Questo, fratelli e amici carissimi, è solo un segno. Sappiamo pure, infatti, che non c’è vocazione senza “provocazione”, ossia senza la presenza “provocante” di figure cristiane forti, di stili cristiani credibili. C’è bisogno di maestri di vita spirituale, di figure significative trasparenti al mistero di Dio ed eloquenti per gli uomini di oggi. Questo ci provoca alla conversione del cuore. Questo ci impegna di persona. Non ci sono vocazioni per nessuno, se mancano i testimoni di speranza. A questa testimonianza noi vogliamo aprirci e in questa testimonianza vogliamo impegnarci. Siamo così riportati al tema che ha ispirato quest’anno il nostro Convegno Diocesano, che ci pone in cammino verso l’incontro ecclesiale di Verona il prossimo anno: *Testimoni di Gesù Risorto per la speranza del mondo*.

Castel Gandolfo, 28 settembre 2005

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

Lettera ai Sacerdoti sulla formazione permanente

Miei carissimi fratelli,

all'esposizione del "calendario" degli appuntamenti che nel prossimo anno pastorale 2005-2006 ci vedranno insieme per pregare, riflettere e ravvivare la comunione sacerdotale, desidero premettere alcune considerazioni sul contesto spirituale (e umano) entro il quale esse debbono essere considerate e senza il quale rimarrebbero delle semplici iniziative, alcune più interessanti, altre di meno, ma nulla di più. Tale contesto è la **formazione permanente**.

La formazione permanente

L'espressione di sicuro non vi è certamente nuova. L'istanza di una formazione permanente, peraltro, è talmente acquisita in ambito professionale da essere ritenuta *un imperativo morale*.

Di essa ormai si parla abitualmente anche riguardo a noi sacerdoti: quanto ai presbiteri se ne tratta diffusamente nel capitolo sesto dell'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* (= PdV, 1992) e anche riguardo ai vescovi l'esortazione post-sinodale *Pastores gregis* (= PGr, 2003) ne sottolinea l'importanza, anzi la necessità. Per entrambi la formazione permanente è indicata come *un'esigenza intrinseca* della propria vocazione e missione. Essa, pertanto, designa un processo formativo mai interrotto, che si sviluppa per l'intero arco dell'esistenza.

Esigenza della propria vocazione. La formazione permanente deve essere intesa come una *vocazione "nel" sacerdozio*. Nelle sue differenti e complementari dimensioni, infatti, essa tende ad aiutare il prete ad *essere* e a *fare* il prete nello spirito e secondo lo stile di Gesù (cfr. PdV n. 70.73). Al primo "seguimi" interiormente ascoltato dalla voce di Gesù, nella storia di ogni vocazione se ne aggiungono sempre degli altri, che abitualmente punteggiano le svolte fondamentali della vita e ne segnano responsabilmente le diverse età (cfr. PdV n. 70).

Condizione propria della condizione umana, lo sappiamo bene, è il doversi impegnare nel tempo e in fasi successive. Non esiste un'età che possa vedere esaurita la maturazione della persona. Ogni età della vita ha un compito da svolgere, un modo specifico di essere di servire e di amare. In rapporto a ciascuna di esse la formazione permanente si presenta come una forma di fedeltà al "primo

amore”, una ripetuta immersione nella sua grazia originaria, un ritorno continuo all’esperienza fondante della propria vita ministeriale. È stato detto che innamorarsi è l’unica ricetta per rimanere giovani. Ora, anche la vocazione non invecchia se si ritorna continuamente al primo innamoramento, all’impeto del primo amore, per cui fu scelta quale forma e senso della nostra vita.

Esigenza della propria missione. Per altro verso occorre aggiungere che la formazione permanente ha un rapporto intrinseco con l’adeguamento della propria situazione alla realtà e alle necessità che questa presenta. Il successo della vita, della professione... e anche della pastorale sta nella sua capacità di rispondere ai bisogni reali. In una Lettera del 18 maggio 2000 su *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre chiese particolari* a firma della Commissione Episcopale CEI per il Clero, anche i Vescovi italiani spiegano che le ragioni che la giustificano e la rendono urgente “derivano dalla stessa identità del ministero presbiterale, come dono dello Spirito che richiede di essere costantemente ravvivato (cfr. *2Tm* 1,6); ma non meno emergono dalle attese che insorgono dalla storia e che invocano un ministero sempre più attento e capace di interpretare l’annuncio nella fedeltà a Dio e all’uomo” (*Presentazione*).

Ora, è evidente che questi bisogni mutano al punto che, soprattutto in una società così dinamica come quella in cui viviamo, ci accade frequentemente di sentirci come sfasati, inefficaci nelle risposte che offriamo. In tali circostanze la percezione di una asimmetria – inevitabile, del resto - tra energie spese nel ministero e frutti raccolti deve essere colta non come motivo di scoraggiamento e di rinuncia ragione, bensì “come invito a ricentrare la nostra vita in Cristo, come provocazione a scegliere nuovamente lui, ma in maniera diversa rispetto alla opzione della prima formazione, quando sogni postadolescenziali e slanci ideali, pur sinceri, riuscivano a nascondere una certa subdola ambizione e preoccupazione per il proprio successo. La formazione permanente in questa fase è soprattutto questa scelta rinnovata e rimotivata profondamente, più credibile e realistica, forse anche più sobria e austera, soprattutto alleggerita dal peso ingombrante dell’io e maggiormente centrato sul mistero della Pasqua di Gesù, scoperto sempre più come il mistero che svela al discepolo anche la cosa più essenziale della sua vita, la sua propria identità”. (A. CENCINI, *Il respiro della vita*, p. 225-226).

A queste sottolineature di un notissimo Autore, che sul tema della formazione permanente riflette e scrive ottimamente da molto tempo, aggiungo quest’altra annotazione del vescovo E. Masseroni: “la formazione permanente è un diritto che la comunità sente di avere nei confronti del proprio sacerdote: per evitare la stanchezza, la sciattezza, lo scontato, su ritmi di mediocrità che assegnano al prete, talora inavvertitamente, il ruolo di gregario più che del pastore che cammina davanti al gregge” (I nuovi servi della speranza, in “Vita

Pastorale” 10/2000, p. 83). Il concetto di formazione permanente, qui considerata soprattutto in riferimento al presbiterio diocesano, richiama una realtà complessa e articolata ed esige un’attenzione partecipata e solidale all’interno della realtà sacramentale del medesimo presbiterio. Non insisto su quest’ultima affermazione, limitandomi a richiamarla come un dato previo, fondamentale e imprescindibile (cfr. *PdV* n. 17)

Osservando, tuttavia, la realtà del presbiterio diocesano emergono alcune sue essenziali componenti:

- i singoli presbiteri, che in forza dell’Ordinazione sono costituiti in una *fraternità sacramentale* (*Presbyterorum Ordinis* n. 8; cfr. *PdV* n. 74);
- il Vescovo, nel quale i presbiteri riconoscono il loro padre, al quale sono congiunti nell’onore sacerdotale e da cui dipendono nell’esercizio del loro ministero (cfr. *Lumen Gentium* n. 28);
- il ministero stesso da svolgersi nella Chiesa particolare, che a motivo della natura comunionale del sacerdozio può essere svolto solo come un’opera collettiva (cfr. *Presbyterorum Ordinis* n. 8; *PdV* n. 17).

Ne derivano alcune conseguenze riguardo alla formazione permanente:

- anzitutto che **il soggetto e il responsabile** sono sia il singolo presbitero, sia il Vescovo che compie il servizio dell’autorità;
- quindi, che **il luogo** della formazione permanente sono sia la comunità del presbiterio diocesano, sia il ministero nel quale ciascun presbitero è impegnato;
- e ancora, che **i momenti** di formazione permanente sono tanto le giornate feriali e le attività ordinarie, quanto le particolari iniziative organizzate e disposte a livello diocesano.

Due, fra questi livelli, desidero ora in particolare sottolinearli: quello soggettivo, che è di base, e quello istituzionale, che è la ragione immediata di quanto vado scrivendo.

Il livello soggettivo

Il protagonista, il *primo responsabile* della formazione permanente è *il sacerdote stesso*. Ciascuno ha l’obbligo d’essere fedele al dono di Dio e al dinamismo di conversione quotidiana, che viene dal dono stesso. Nessuno può pensare di essere sostituito nel vigile amore e nulla può sostituire la disponibilità e l’impegno individuali.

La validità di un processo di formazione permanente è senza dubbio lega-

to alla presenza di contenuti e di percorsi davvero validi in rapporto alle mete da raggiungere; esso, però, non può prescindere dall'impegno di ogni presbitero e di un presbiterio disposti a maturare comunitariamente scelte e programmi per un serio cammino di conversione. Scriveva giustamente Giovanni Paolo II: "I regolamenti o le norme dell'autorità ecclesiastica al riguardo, come pure lo stesso esempio degli altri sacerdoti, non bastano a rendere appetibile la formazione permanente, se il singolo non è personalmente convinto della sua necessità e non è determinato a valorizzarne le occasioni, i tempi, le forme" (*PdV* n. 79).

R. Guardini spiegava che il primo elemento che costituisce il processo formativo è la *plasmabilità* dell'essere umano. Il p. A. Cencini, che ho già citato, ricorre all'analogia nozione di *docibilitas*, che sottolinea la condizione intelligente e libera del soggetto. Scrive così: la *dicibilitas* può intendersi come "quella disponibilità costante ad apprendere che si esprime in un insieme di attività ordinarie, d'ascesi e orazione, di studio e apostolato, di verifica personale e comunitaria ecc., che aiutano quotidianamente a maturare nell'identità credente e nella fedeltà creativa alla propria vocazione e nelle diverse circostanze e fasi della vita" (*il respiro* cit. p. 37).

La formazione permanente, insomma, mette in gioco la libertà poiché qualsivoglia atto formativo, non importa che sia rivolto ad un altro oppure a se stesso, sorge sempre dalla libertà e intende forgiare la libertà.

Il livello istituzionale

È compito del Vescovo promuovere nella Diocesi una mentalità favorevole alla formazione permanente e sollecitare attraverso gli strumenti di cui dispone una prassi di formazione permanente. In ciò devo riconoscere con gratitudine d'essermi sentito incoraggiato dalle indicazioni e dai suggerimenti maturati dalla riflessione di una speciale commissione voluta dal vescovo Agostino Vallini e riassunti in un apposito documento.

D'altra parte non sono mancate e non mancano valide iniziative a livello diocesano. Penso ai *ritiri spirituali* con cadenza periodica e agli incontri di *aggiornamento* su temi vari di carattere teologico-pastorale. Ricordo pure la consolidata esperienza dei tre giorni abitualmente chiamati di *Convegno Ecclesiale*, di più ampia convocazione e su contenuti legati all'approfondimento del piano pastorale della Diocesi o a grandi temi di attualità teologico-pastorale. Ci sono poi gli abituali incontri a livello vicariale e, non ultimi, alcuni appuntamenti dal forte valore simbolico in ordine alla promozione della comunione presbiterale. Il primo fra questi è la solenne liturgia della *Messa Crismale* del Giovedì Santo.

Iniziative di formazione permanente dei presbiteri nell'anno pastorale 2005-2006

Le iniziative che di seguito sono presentate dopo essere state previamente esaminate insieme con i Vicari Foranei, debbono essere lette e intese nel quadro di ciò che ho brevemente sin qui richiamato. Esse, per di più, s'ispirano alle indicazioni dell'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* che, indicando al n. 80 momenti, forme e mezzi della formazione permanente scrive così:

Se ogni momento può essere un "tempo favorevole" (cf 2 Cor 6,2) nel quale lo Spirito Santo conduce il sacerdote ad una diretta crescita nella preghiera, nello studio e nella coscienza delle proprie responsabilità pastorali, ci sono però momenti "privilegiati", anche se più comuni e prestabiliti.

Sono qui da ricordarsi, anzitutto, gli *incontri del Vescovo con il suo presbiterio*, siano essi liturgici (in particolare la concelebrazione della Messa Crismale del Giovedì Santo), siano essi pastorali e culturali, in ordine cioè al confronto sull'attività pastorale o allo studio su determinati problemi teologici.

Ci sono poi gli *incontri di spiritualità sacerdotale*, come gli esercizi spirituali, le giornate di ritiro e di spiritualità, ecc. Sono un'occasione per una crescita spirituale e pastorale, per una preghiera più prolungata e calma, per un ritorno alle radici dell'essere prete, per ritrovare freschezza di motivazioni per la fedeltà e lo slancio pastorale.

Importanti sono anche gli *incontri di studio e di riflessione comune*: impediscono l'impoverimento culturale e l'arroccamento su posizioni di comodo anche in campo pastorale, frutto di pigrizia mentale; assicurano una sintesi più matura tra i diversi elementi della vita spirituale, culturale e apostolica; aprono la mente e il cuore alle nuove sfide della storia e ai nuovi appelli che lo Spirito rivolge alla Chiesa.

1. Giornate di studio per tutti i sacerdoti della Diocesi

L'iniziativa consiste nell'offerta di tre momenti *residenziali*, dal lunedì pomeriggio al pranzo del giovedì nel settembre 2005. In ciascuno dei tre momenti il Vescovo sarà stabilmente presente.

Durante le giornate, oltre allo studio delle tematiche proposte con la gui-

da dei relatori indicati, vi saranno anche momenti di incontro e dialogo col Vescovo e di aggiornamento su temi pastorali di particolare urgenza.

Ogni sacerdote sceglierà un corso secondo le sue preferenze e darà la sua adesione come sarà poi indicato.

I corsi si svolgeranno presso la “Casa San Silvestro” dei Padri Carmelitani scalzi in Montecompatri

5 – 8 settembre:

Il prete: uomo di relazioni. Guida D. Giuseppe SOVERNIGO, psicologo e psicoterapeuta

12- 15 settembre:

Il prete: presidente dell’assemblea liturgica. Guida D. Silvano SIRBONI, liturgista

9- 22 settembre:

Questioni fondamentali di bioetica. Guida Mons. Mauro COZZOLI, moralista

Come vi scrivevo nella lettera del 20 luglio scorso, lo scopo primario di queste giornate è permettere momenti di fraternità più prolungati rispetto a quanto abitualmente non si faccia in altri incontri del presbiterio. Aggiungevo pure e confermo adesso il mio forte desiderio d’incontrarvi insieme e pure di comunicarvi nel clima più disteso e fraterno di quei giorni alcune mie riflessioni, dopo i primi mesi di ministero episcopale nella nostra Chiesa di Albano, e dare alcune indicazioni per l’azione pastorale nelle comunità.

Questi incontri collocati all’inizio dell’anno pastorale, che saranno prolungati negli incontri mensili che si tengono mensilmente nei Vicariati Foranei, avranno una loro conclusione unitaria il **29 settembre** quando, al mattino, ci ritroveremo per vivere alcune altre ore di preghiera sacerdotale e di fraternità.

Sarà una piccola “giornata sacerdotale” all’inizio dell’anno pastorale in occasione della quale si procederà pure alla indicazione dei nuovi Vicari Foranei, e alla elezione dei presbiteri delegati da ciascun Vicaria per la costituzione del nuovo **Consiglio Presbiterale**.

Riguardo a quest’ultimo voi sapete che per disposizione canonica cessa quando la sede è vacante e che il nuovo Vescovo deve, entro l’anno della presa di possesso, costituirne uno nuovo (cf. CIC 501 §2). È quanto si è verificato nella nostra Diocesi nei mesi trascorsi. Occorre, dunque, che sia ricostituito il nuovo Consiglio Presbiterale.

L'incontro del 29 settembre si concluderà con la Concelebrazione Eucaristica e il pranzo in comune.

2. Laboratorio formativo per i sacerdoti più giovani

“la formazione permanente è dovere, anzitutto, per i giovani sacerdoti: deve avere quella frequenza e quella sistematicità di incontri che... introducono progressivamente i giovani a comprendere e a vivere la singolare ricchezza del dono di Dio – il sacerdozio...” (PdV n. 76)

La carità pastorale: chiamati ad amare con tutto il cuore.

“Divenire capaci di amare con tutto il cuore fa parte dei desideri umani grandi e incancellabili. Vi si intuisce la sorgente della gioia di vivere e del senso della vita. Ma amare in pienezza non è cosa che si verifica da sé. Ostacoli di vario genere frenano questo potere e questo desiderio. Di qui un serio problema di crescita: *in che cosa consiste la capacità di amare e di lasciarsi amare? Dove si radica nella persona? Che cosa la facilita? Che cosa la frena? Quali strade percorrere per divenire effettivamente capaci di amare concretamente con tutto il cuore?*”

Animatore: D. Giuseppe SOVERNIGO, sacerdote psicologo e psicoterapeuta

8 giugno 2005: *Incontro d'introduzione e programmazione*

20 ottobre 2005: *Laboratorio di formazione affettiva. **Chiamati***

1 dicembre 2005: *Laboratorio di formazione affettiva. **Le relazioni***

9 febbraio 2006: *Laboratorio di formazione affettiva. **Gli alleati***

23 marzo 2006: *Laboratorio di formazione affettiva. **I freni***

3. Esercizi Spirituali

Come in passato, anche quest'anno la Diocesi offre la possibilità di partecipare in loco a un corso di esercizi spirituali.

Direttore: Mons. Aldo GIORDANO

Segretario generale del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE)

Gli esercizi spirituali, cui partecipa anche il Vescovo, si terranno dal 21 al 24 novembre 2005 presso il Centro di spiritualità "San Vincenzo Pallotti" a Grottaferrata

4. Ritiri spirituali

I momenti di ritiri spirituali, che saranno guidati da d. Giorgio ZEVINI sdb e biblista, si svolgeranno come di consueto al mattino, dalle ore 9.00 alle ore 12.30 presso il Seminario Vescovile.

- 27 ottobre 2005
- 26 gennaio 2006
- 2 marzo 2006

5. Aggiornamento teologico-pastorale

Vi è certamente già noto che dal 16 al 20 ottobre 2006 si terrà a Verona il **IV Convegno Ecclesiale nazionale**. Si tratta di un "evento" che, posto a metà del primo decennio del terzo millennio e inserito nel cammino della Chiesa in Italia scandito oggi dagli Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (29 giugno 2001), si propone di dare nuovo impulso allo slancio missionario scaturito dal Grande Giubileo del 2000, di compiere una prima verifica del cammino pastorale svolto in questo decennio e di essere occasione di ripresa e di rilancio verso gli impegni che ancora ci attendono.

La formulazione del tema del Convegno - **Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo** - dice la volontà di ribadire con forza la scelta già fatta nei precedenti Convegni Ecclesiali: quella di dedicare tali eventi alla considerazione del ruolo dei cristiani nel contesto della realtà storica in cui vivono e operano. Su questa confermata scelta metodologica il titolo del Convegno intende far convergere quattro fondamentali elementi: la persona di *Gesù, il Risorto* che vive in mezzo a noi; *il mondo*, nella concretezza della svolta sociale e culturale della quale noi stessi siamo destinatari e protagonisti; *le attese* di questo mondo, che il Vangelo apre alla vera speranza che viene da Dio; *l'impegno* dei fedeli cristiani, in particolare *dei laici*, per essere testimoni credibili del Risorto attraverso una vita rinnovata e capace di cambiare la storia. Obiettivo del Convegno, in breve, è chiamare i cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle

attese e alle speranze più profonde degli uomini d'oggi.

Il Convegno Ecclesiale di Verona sarà una rinnovata occasione perché tutte le comunità cristiane d'Italia ritmino nella concordia i loro cammini pastorali. Abbiamo, difatti, un grande bisogno di sperimentare e sentire la *communio* sia all'interno delle nostre Comunità diocesane (comunione *nella* Chiesa), sia fra le diverse Diocesi all'interno di una realtà unitaria qual è la nostra Italia (comunione *fra* le Chiese). L'iniziativa della CEI si muove in tale direzione.

Il Convegno viene in tal modo a proporsi come un *momento di sintesi*, si spera non solo estrinseca, *tra due linee*, l'una più *pastorale*, e più attenta alle prospettive della missionarietà, e l'altra più *culturale*, che si interroga sull'edificazione di una coscienza personale e storica dei fedeli cristiani a confronto con i diversi fenomeni che danno forma al vissuto.

Sono tre, difatti, le *prospettive* che faranno da sfondo al Convegno di Verona: la prima sarà quella della *missionarietà*, del bisogno cioè di risvegliare una coscienza missionaria, della necessità di ritrovare, non da parte di singoli ambienti ma da parte dell'intera comunità ecclesiale, un anelito nuovo all'annuncio del Vangelo (cf. la Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* del 30 maggio 2004). La seconda è quella della *cultura*, intesa come capacità della Chiesa di offrire agli uomini e alle donne di oggi un orizzonte di senso, di essere con la sua stessa esistenza un punto di riferimento credibile per chi cerca una risposta alle esigenze complesse e multiformi che segnano la vita (cf. il *progetto culturale orientato in senso cristiano*, che da tempo vede impegnata la Chiesa in Italia). La terza è quella della *spiritualità*, quella spiritualità moderna e pasquale, una spiritualità anche e specialmente laicale, caratterizzata dall'impegno nel mondo e dalla simpatia per il mondo, come via di santificazione, prospettata già a conclusione del Convegno Ecclesiale di Palermo.

Queste tre prospettive interagiscono con il tema del nuovo Convegno Ecclesiale, che comporta un reciproco ascolto delle molte esperienze e riflessioni che sono già in campo e che, se sapranno incontrarsi dando forma a un cammino organico, potranno aiutare nell'opera di discernimento a cui la Chiesa italiana è chiamata a Verona.

Nell'intenzione dei Vescovi italiani, la fase di preparazione al Convegno di Verona, che inizierà con il prossimo mese di settembre, "dovrà essere vissuta come un'occasione per aiutare le comunità cristiane e i credenti a riacquistare la capacità di *riflettere* sulle tematiche del vissuto umano e delle istituzioni in modo costruttivo, così da superare gli atteggiamenti di rimozione dei problemi o di contrapposizione. Spesso riconosciamo che *i luoghi della vita quotidiana*

sembrano usciti dall'agenda pastorale e che pertanto i cristiani trovano difficoltà a collegare fede e vita, non soltanto sul piano della coerenza personale ma soprattutto sul piano della correlazione sostanziale. Diventa perciò importante affrontare le questioni del vissuto, non con una semplice esortazione a fare di più o meglio, ma con atteggiamenti di condivisione e di amore, che sono costitutivi della vita di Chiesa" ("Allegato" alla *Traccia* di riflessione in preparazione al Convegno).

Considerata, dunque, l'importanza dell'appuntamento ecclesiale di Verona, già il nostro CONVEGNO ECCLESIALE DIOCESANO, che si svolgerà nei giorni 26-28 settembre 2005 presso il "Centro Mariapoli" di Castel Gandolfo, sarà vissuto come preparazione ad esso. Ve ne anticipo, allora, gli argomenti, che all'inizio di settembre saranno resi noti a tutte le Comunità.

- **26: settembre 2005** pomeriggio:

- *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*: verso il IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona. Rel. S.E. Mons. Cataldo NARO, arcivescovo di Monreale.

- **27 settembre 2005** pomeriggio:

- *Questa è la nostra fede*. Nota pastorale CEI sul primo annuncio del Vangelo. Rel. S.E. Mons. Francesco LAMBIASI, Vescovo Assistente ecclesiale generale ACI.

Durante il Convegno intervengono pure i Direttori e Responsabili di alcuni Uffici pastorali diocesani e il:

- **28 settembre**, pomeriggio conclusivo, sarò io stesso a presentare e offrire alla Diocesi le **Linee guida** per il nuovo anno pastorale.

Di conseguenza anche gli argomenti fissati per l'aggiornamento teologico-pastorale nell'anno pastorale 2005-2006 faranno riferimento al titolo del IV Convegno Ecclesiale nazionale. I titoli indicati si riferiscono ciascuno ai contenuti dei primi tre capitoli della *Traccia di Riflessione* in preparazione al Convegno.

- **15 dicembre 2005: Sfide e spazi per la speranza nella nostra società.**

Rel. Prof. Luca DIOTALLEVI, professore di sociologia all'Università degli Studi di Roma Tre e Consulente per il "progetto culturale" della CEI.

- **23 febbraio 2006: La testimonianza del cristiano nella Chiesa e nel mondo.**

Rel. Prof. Mons. Giovanni ANCONA, professore di Antropologia teologica nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense.

• **25 maggio 2006: Incontrare il Risorto: un'esperienza di convocazione e di missione.**

Rel. Prof. Mons. Pietro CODA, professore di Teologia Trinitaria nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense.

Gli incontri si svolgeranno come di consueto al mattino, dalle ore 9,00 alle ore 12,00 presso il Seminario Vescovile.

Carissimi fratelli sacerdoti,

ho indicato qui gli appuntamenti "istituzionali" riguardo alla formazione permanente per il prossimo anno pastorale 2005-2006 offerti al presbiterio diocesano nel suo complesso. Da tali proposte non vorranno sentirsi estranei anche i sacerdoti religiosi, che pure avranno all'interno delle loro case e famiglie religiose momenti propri di formazione. La presenza sacerdotale e ministeriale nella medesima Chiesa particolare potrà essere, in ogni caso, occasione di reciproco arricchimento.

Al termine, però, sento di dovere nuovamente affermare che nessuna proposta, per quanto egregia e interessante, d'iniziativa istituzionali e comunitarie può mai supplire all'impegno responsabile di ciascuno: nessuna istituzione e nessuna iniziativa potrà mai fare al suo posto quanto occorre in cammini di rinnovamento e di crescita. Il *prendersi cura di sé* è un compito da svolgere in proprio. Soltanto a questa condizione si potrà trarre frutto dalle iniziative comunitarie e istituzionali, che semplicemente sono delle occasioni offerte: questa è la loro ricchezza, ma pure il loro limite.

Per questo le consegno a ciascuno di voi con semplicità e pure con grande fiducia.

Albano Laziale, 15 agosto 2005

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo

ABATE DI NONANTOLA NEL IX SECOLO

Preghiera pastorale

Buono e pietoso Signore, Dio d'infinita misericordia che non respingi mai chi ti cerca e che anzi inviti a cercarti, non deludermi e non respingermi dalla tua presenza; poiché tu, misericordiosissimo Signore, hai detto: "Invocami nel giorno del tuo affanno, io ti salverò e tu mi darai gloria".

Come riuscirò ad avere cura di tanti? Sono cieco e avvolto in tenebre d'ignoranza; come potrò mostrare loro la tua via? Mi sarà impossibile non venir meno sotto un tale peso, non sfinire sotto un fardello talmente grave.

Ma sarebbe gravissimo diffidare della tua pietà e non piuttosto sperare nella tua potenza.

Solleva alla speranza, ti supplico, il mio cuore, dona fiducia al tuo servo, da' luce ai miei occhi e dammi forza, Onnipotente, con il tuo aiuto.

Nulla è difficile a te che compi ciò che vuoi in cielo e sulla terra, nei mari e in tutti gli abissi.

Donami l'astuzia del serpente e la semplicità della colomba; donami l'audacia del leone nel rivendicare e la pazienza del bove nel tollerare; donami prudenza, giustizia, forza, temperanza. Donami spirito di sapienza e di intelligenza, di consiglio e di forza, di conoscenza e di pietà e di timore del Signore.

Dona ai miei progetti di valutare secondo la tua volontà ciò che conviene ad ognuno e ciò che da ognuno io debba richiedere. E poiché inutile mercenario io non saprei custodirli, custodiscili tu stesso, di tutti perspicacissimo guardiano.

Lettera agli studenti all'inizio dell'anno scolastico

All'inizio di un nuovo anno scolastico, tramite la cortesia degli Insegnanti di Religione cattolica, faccio giungere a voi, cari Studenti insieme con le vostre Famiglie e i vostri Insegnanti il mio saluto cordiale. A tutti vorrei rivolgere dare il mio augurio: *Andate a scuola con speranza!*

La speranza riguarda anzitutto voi, Studenti, cui auguro di trovare nella scuola una trasmissione di saperi che vi aiuti nel discernimento tra quella realtà virtuale che in mille e mille modi da tante parti, soprattutto attraverso strumenti quali la televisione e *internet*, si cerca di propinarvi e la realtà effettiva, la sola che permette di crescere. Voi, cari ragazzi e giovani, avete bisogno non di vivere nelle illusioni, ma di stare nel contatto con la realtà. Non vi manchino, tuttavia, gli ideali, il sogno ad occhi aperti, il desiderare in grande. Il vostro cuore e la vostra mente Dio le ha volute per tutto ciò che è nobile, buono e vero.

Il saluto e l'augurio desidera al tempo stesso raggiungere le Famiglie dei ragazzi: famiglia e figli stanno sempre insieme. Quest'alleanza è nell'ordine della vita e dev'essere custodita e amata perché trasmette la vita. Nell'opera dell'educazione e della formazione dei figli, dunque, i genitori sono i primi responsabili. Su di voi allora, amici carissimi, invoco un'abbondante benedizione del Signore e vi ringrazio anche, perché avete incoraggiato i vostri ragazzi a scegliere l'insegnamento della religione cattolica.

Non può mancare l'augurio agli Insegnanti, impegnati nel difficile lavoro di accompagnamento del cammino di crescita dei loro Alunni. Iddio vi aiuti ad essere accanto a loro una presenza attenta e sollecita, pronta a intuire problemi e difficoltà, capace di appassionare alla ricerca e all'accoglienza della verità. In particolare a voi, Insegnanti della religione cattolica, di cui apprezzo la generosità e la fatica nell'impegno quotidiano di presentare la religione cattolica sotto il profilo culturale alle nostre giovani generazioni: vi auguro di essere sempre persone credibili nella coerenza della vita, tali da stimolare gli Alunni per quello che si è, più ancora che per quello che si insegna.

L'augurio, che si allarga a tutti coloro che operano in vario modo nel mondo della scuola, è che le nostre aule scolastiche siano spazi accoglienti, "case" dove abitare con gioia, luoghi preziosi in cui si possono sviluppare i doni di mente e di cuore che il Signore ha fatto a ciascuno.

Buon lavoro e buon anno scolastico dal Vescovo di questa Chiesa di Albano.

Albano, 6 settembre 2005

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo

4. PROVVEDIMENTI E NOMINE

Nomine

In data 9 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Antonio Ugenti Ssp**, Cappellano del Gruppo di Facoltà Universitarie distaccate dalla Sede della Sapienza e site in località Selva dei Pini (Pomezia).

In data 19 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Padre Aldo Guidi O. f. m. conv.**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia SS. Pio e Antonio i Anzio (Roma), con decorrenza 22 settembre 2005.

In data 19 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Padre Quintino Rocchi O. f. m. conv.**, Parroco della Parrocchia S. Francesco di Assisi in Lavinio (Anzio), con decorrenza 1 ottobre 2005.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Mons. Umberto Galeassi**, Delegato Vescovile per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Mons. Felicetto Gabrielli**, Vicario Giudiziale.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Mons. Aldo Anfuso**, Esorcista.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Gualtiero Isacchi**, Direttore e Legale Rappresentante dell'Ente "Seminario Vescovile", con decorrenza 1 ottobre 2005.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato Padre **Paolo Rinelli, OCD** Parroco della Parrocchia "Santa Teresa di Gesù Bambino" in Anzio (Roma), con decorrenza 1 ottobre 2005.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato Padre **Cesare Cardoso De Almeida, OCD** Vicario Parrocchiale della Parrocchia “S. Teresa di Gesù Bambino” in Anzio (Roma).

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato Padre **Rafael Caetano Gomes, OCD** Vicario Parrocchiale della Parrocchia “S. Teresa di Gesù Bambino” in Anzio (Roma).

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Andrea De Matteis**, Vicario Parrocchiale della Cattedrale San Pancrazio martire in Albano, con decorrenza 1 ottobre 2005.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Lorenzo Fabi**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia “Beata Vergine Maria del Monte Carmelo” in località Pocacqua (Anzio), con decorrenza 1 ottobre 2005.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Alessandro Saputo**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia “San Giuseppe artigiano” in località Martin Pescatore (Pomezia), con decorrenza 1 ottobre 2005.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Franco Marando**, Parroco della Parrocchia “Beata Vergine Immacolata” in località Torvaianica (Pomezia), con decorrenza 1 ottobre 2005.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Fabrizio Pianozza**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia “Assunzione della Beata Vergine Maria” in località Lido dei Pini (Anzio), con decorrenza 1 ottobre 2005.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Fabrizio Pianozza**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia “Esaltazione della Santa Croce” in località Sandalo di Ponente (Nettuno), con decorrenza 1 ottobre 2005.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Alessandro Tordeschi**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia “Annunciazione della Beata Vergine Maria” in località Campo di Carne (Aprilia), con decorrenza 1 ottobre 2005.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Antonio Caristo**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia “Santa Lucia vergine e martire” in località Cadolino (Nettuno), con decorrenza 1 ottobre 2005.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Mons. Giovanni Massella**, Assistente Diocesano Unitario e del “Settore Adulti” dell’Azione Cattolica Italiana, per la durata di un triennio.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Pino Contino**, Assistente Diocesano per il “Settore Giovani” di Azione Cattolica, per la durata di un triennio.

In data 26 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Antonio Scigliuzzo**, Assistente Diocesano del “Settore Ragazzi” dell’Azione cattolica, per la durata di un triennio.

In data 29 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Giambattista Raggogna**, Cappellano dell’Ospedale Faina di Anzio, con decorrenza 1 ottobre 2005.

In data 29 settembre 2005, il Vescovo ha nominato **Don Salvatore Caione, F. d. P.**, Parroco della Parrocchia “S. Cuore” in Anzio (Roma), con decorrenza 1 ottobre 2005.



MARCELLO SEMERARO
Per grazia di Dio e della Sede Apostolica
VESCOVO DI ALBANO

Decreto di promulgazione del Regolamento del Consiglio Presbiterale

Visto l'attuale Statuto del Consiglio Presbiterale, promulgato con decreto vescovile il 1 ottobre 2000;

Volendo modificare parzialmente alcuni articoli dello Statuto stesso e riordinare la materia;

Considerato che a norma del can. 501 § 2, l'ultimo Consiglio, è cessato per vacanza della Sede;

Considerato quanto altro era da ritenersi in diritto e in fatto;

Con la mia potestà ordinaria

DECRETO

1. Dal data del presente provvedimento è abrogato lo Statuto del Consiglio Presbiterale del 1 ottobre 2000;

2. Il Consiglio Presbiterale è regolato dallo Statuto allegato al presente decreto e dispongo che entri in vigore oggi stesso.

Dato in Albano Laziale, dalla Curia Vescovile, il 14 settembre A. D. 2005
Festa dell'Esaltazione della Santa Croce

Prot. n. 344\05


DON SALVATORE FALBO
Cancelliere Vescovile



+ 
✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

STATUTO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Art. 1

Nella Diocesi di Albano è costituito, a norma del can. 495 § 1 del C. I. C., il Consiglio Presbiterale (CP), quale organo consultivo di natura peculiare, espressione dell'intero presbiterio e senato del Vescovo.

Art. 2 – Finalità

Il CP ha le seguenti finalità:

- a) esprimere sul piano istituzionale la comunione gerarchica con il Vescovo e la fraternità sacramentale tra i presbiteri, derivanti dall'unità della consacrazione sacerdotale e della missione.
- b) Coadiuvare il Vescovo nel governo della Diocesi, a norma del diritto, affinché venga promosso il bene pastorale della intera comunità ecclesiale.

Art. 3 – Compiti

§1 Il CP ha il compito di esaminare tutte le questioni più importanti relative alla vita della Diocesi, proposte o ammesse dal Vescovo, e di esprimere il proprio orientamento in merito.

§ 2 Il CP tratta in particolare i problemi di natura pastorale che si riferiscono alla promozione e alla santificazione della comunità cristiana, alla dottrina, e, in genere, al governo della diocesi, come pure le questioni riguardanti la vita, la formazione e l'attività ministeriale dei presbiteri.

§ 3 Il CP deve essere ascoltato dal Vescovo nei seguenti casi previsti dal diritto universale:

- a) per la convocazione del Sinodo diocesano (461 § 1);
- b) per l'erezione, la soppressione o la modificazione di parrocchie (can. 515 § 2);
- c) per la costituzione del Consiglio pastorale parrocchiale (can. 536 § 1);
- d) per la costruzione di una nuova chiesa (can. 1215 § 2);

- e) per la riduzione di una chiesa ad uso profano (can. 1222 § 2);
- f) per l'imposizione del "contributo proporzionato" alle persone giuridiche e di eventuali "tasse straordinarie" (can. 1263);
- g) per i casi previsti dal can. 531.

§ 4 Il CP, nei casi di cui agli artt. 6- 7, ha voto consultivo e deve essere ascoltato dal Vescovo, a norma del can. 127.

Art. 4 – Composizione

§ 1 Il Consiglio Presbiterale si compone di membri di diritto, membri eletti e membri di nomina vescovile.

§ 2 Sono membri di diritto: il Vicario Generale, i Vicari Foranei, il Cancelliere Vescovile, l'Economo Diocesano, i Delegati Vescovili, il Direttore dell'Ente "Seminario Vescovile".

§ 3 Sono membri eletti: un presbitero designato da ciascuna Vicaria, un presbitero religioso eletto dalle Comunità religiose maschili operanti in Diocesi; un rappresentante dei Cappellani degli Ospedali e della Casa di Cura eletto dai presbiteri operanti in tale settore.

§ 4 Il Vescovo può nominare liberamente alcuni membri del CP, in misura tale che il loro numero risulti non superiore a quattro.

Art. 5 – Modalità di elezione

§ 1 Le elezioni si svolgono a scrutinio segreto e a maggioranza assoluta dei presenti nelle prime due votazioni, a maggioranza relativa nella terza, nel giorno e nella sede stabiliti dal Vicario Foraneo, il quale convoca l'assemblea dei presbiteri e ne trasmette i risultati, insieme al verbale della seduta, alla Cancelleria della Curia Vescovile.

§ 2 Nelle elezioni hanno voce attiva e passiva:

- a) tutti i presbiteri incardinati nella Diocesi di Albano;
- b) i presbiteri diocesani incardinati in altre Diocesi ed i sacerdoti membri di un istituto religioso, di Società di Vita Apostolica e di Istituti Secolari che dimorano in Diocesi ed esercitano a favore della medesima un incarico pa-

storale, conferito loro con formale provvedimento di nomina dall'Ordinario Diocesano.

Art. 6 – Durata in carica

§ 1 I membri sono designati per un quinquennio, scaduto il quale possono essere rieletti per un altro quinquennio; in caso venga meno uno dei membri eletti, ne prenderà il posto il primo dei non eletti.

§ 2 I singoli Consiglieri che non siano membri di diritto decadono dall'incarico:

- a) per rinuncia, presentata per iscritto al Vescovo e dal medesimo accettata;
- b) per trasferimento ad altra Diocesi e cessazione del loro incarico, nel caso dei presbiteri diocesani o religiosi di cui al punto 2b;
- c) a causa di assenza ingiustificata reiterata per tre volte, anche non consecutive;
- d) per altre cause previste dal diritto (Can. 184 C. I. C)

§ 3 I membri presenti in ragione del proprio ufficio decadono in ragione del trasferimento ad altro incarico, o per altre cause previste dal diritto (can. 184 C. I. C).

Art. 7 – Il Presidente

Il Presidente del CP è il Vescovo, che per particolari ragioni e per singole sedute può delegare il Vice – Presidente. A lui spetta convocarlo, presiederlo, stabilire le questioni da trattare ed accogliere le proposte espresse dei membri. Vice presidente del CP è il Vicario Generale o Delegato Vescovile “ad omnia”.

Art. 8 – Il Segretario

§ 1 Il Consiglio Presbiterale ha un segretario, che è sempre il Cancelliere vescovile, al quale il Vescovo può chiedere, quando è necessario e lo ritiene opportuno, pareri circa questioni giuridiche.

§ 2 Spetta al Segretario:

- a) tenere l'elenco aggiornato dei Consiglieri, provvedendo a tutti gli adempi-

menti necessari per la sostituzione di coloro che decadono o rinunciano nel corso del mandato del Consiglio Presbiterale;

- b) curare la redazione dell'ordine del giorno;
- c) ricevere le proposte per la formulazione dell'ordine del giorno, e le richieste per la convocazione di sessioni straordinarie;
- d) trasmettere ai Consiglieri nei termini stabiliti l'avviso di convocazione, l'ordine del giorno delle sessioni e i relativi strumenti di lavoro;
- e) annotare le assenze e ricevere le note di giustificazione;
- f) redigere il verbale delle sessioni, su apposito registro da conservarsi nell'Archivio della Cancelleria Vescovile;
- g) redigere una breve relazione da pubblicare su "Vita Diocesana";
- h) raccogliere l'eventuale documentazione e conservare il tutto nell'Archivio della Cancelleria Vescovile.
- i) mantenere i rapporti con gli altri organismi diocesani.

SESSIONI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Art. 8

Il CP si riunisce in sessione ordinaria almeno tre volte l'anno.

Art. 9

§ 1 IL CP può essere convocato in sessione straordinaria su iniziativa del Vescovo Diocesano o su richiesta di un terzo dei Consiglieri.

§ 2 I Consiglieri che richiedono la convocazione a norma del § 1 dovranno presentare istanza scritta motivata al Segretario, precisando i temi da trattare nell'ordine del giorno. Su tale istanza il Vescovo si pronuncia entro dieci giorni dal ricevimento.

Art. 10

I Consiglieri hanno il dovere di partecipare personalmente tutte le volte che sono convocati: non possono quindi farsi rappresentare da altri. La loro presenza è richiesta per tutta la durata della sessione.

Art. 11

Il Segretario cura la spedizione dell'avviso di convocazione e l'ordine del giorno, con la relativa eventuale documentazione almeno venti giorni prima delle sessioni.

Art. 12

All'inizio di ogni sessione viene letto ai Consiglieri il verbale della sessione precedente, per eventuali osservazioni o integrazioni da presentare al Segretario. In assenza di opposizioni, il verbale si ritiene approvato, al termine della sessione stessa.

Art. 13

Dovendo trattare argomenti che esigono una competenza specifica, il Vescovo può invitare alle sedute del Consiglio esperti, sacerdoti o laici, che illustrino gli aspetti del problema. Essi non hanno diritto di voto.

Art. 14

Il Consiglio Presbiterale delibera validamente, secondo le modalità precisate nei successivi articoli, quando è presente la maggioranza assoluta dei componenti.

Art. 15

Il Consiglio Presbiterale vota, ordinariamente, per alzata di mano o per appello nominale, a giudizio del Vescovo. Vota, invece, a scrutinio segreto quando si tratta di persone, oppure su richiesta di un terzo dei presenti.

Art. 16

I Consiglieri esprimono il voto nelle seguenti modalità:

- a) nel caso in cui venga richiesto il parere consultivo del Consiglio su una questione, ogni consigliere esprime il voto: Favorevole, Contrario, Astenuto.
- b) nel caso di elezione di una persona, nei primi due scrutini è richiesta la

maggioranza assoluta dei presenti. Dopo due scrutini inefficaci, la votazione verterà, a maggioranza relativa, sui due candidati che hanno il maggior numero di suffragi nel secondo scrutinio; in caso di parità risulta eletto il più anziano di ordinazione e successivamente di età;

- c) nel caso di elezione di più persone, si proceda per ciascuna singolarmente, come al punto b.

PUBBLICITA' DEGLI ATTI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Art. 17

I verbali delle sessioni del CP, redatti dal Segretario e approvati dal Consiglio stesso, sono sottoscritti dal Vescovo e trascritti nell'apposito registro conservato nell'Archivio della Cancelleria Vescovile.

Art. 18

Il Vescovo può disporre di volta in volta la pubblicazione – integrale o parziale – del verbale in “Vita diocesana”.

Art. 19

Il Vescovo può procedere alla modifica delle norme del presente Statuto di propria iniziativa, dopo aver udito il Consiglio, oppure su richiesta di almeno due terzi dei Consiglieri.

Art. 20

Il Vescovo può derogare in singoli casi alle norme dello Statuto secondo l'opportunità.

Art. 21

In caso di dubbio sull'interpretazione o sull'applicazione al caso concreto di singole norme del presente Statuto, il quesito va formulato per iscritto o presentato al Vescovo da chiunque ne abbia un interesse legittimo.



MARCELLO SEMERARO
Per grazia di Dio e della Sede Apostolica
VESCOVO DI ALBANO

Decreto di promulgazione del Regolamento della Curia Vescovile

Il corretto adempimento del ministero episcopale richiede la presenza nella Chiesa particolare di determinate strutture le quali, benché umane e mutevoli, sono ordinate al bene della comunità.

Al primo posto fra queste c'è la Curia Diocesana, cui è dovere del Vescovo imprimere lo spirito e la speditezza necessari per renderla strumento idoneo per l'amministrazione dell'intera Diocesi e per l'esercizio delle opere di apostolato.

Pertanto, nel rispetto delle norme contenute nel Codice di Diritto Canonico, della legislazione promulgata dalla Santa Sede e della Conferenza Episcopale Italiana, avvalendomi della mia potestà ordinaria, con il presente decreto promulgo come legge particolare della Diocesi di Albano il

REGOLAMENTO DELLA CURIA VESCOVILE

secondo il testo allegato e facendo obbligo a chi di dovere di osservarne le disposizioni.

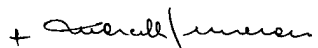
Il Regolamento Generale sarà in vigore *ad experimentum* per tre anni, a partire dal 1 ottobre 2005. Ai singoli Direttori e Responsabili degli Uffici è dato mandato di elaborare e di presentare entro sei mesi all'approvazione del Vescovo diocesano gli eventuali regolamenti interni previsti e di segnalare eventuali nominativi di collaboratori e responsabili di settore per affidare loro l'incarico ufficiale.

Dato in Albano Laziale, dalla Curia Vescovile, il 29 settembre A. D. 2005
Festa dei Santi Michele, Gabriele, Raffaele, Arcangeli



DON SALVATORE FALBO
Cancelliere Vescovile





✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo

5. ATTIVITÀ DELLA DIOCESI

Attività del Vescovo

Luglio

Venerdì 1 luglio, alle ore 18.00, nella Chiesa di San Paolo, in Albano, celebra la Santa Messa per la festa del Preziosissimo Sangue.

Sabato 2 luglio, alle ore 22.00, si reca presso la Casa del martirio di S. Maria Goretti, a Borgo Le Ferriere, per un saluto ai partecipanti al pellegrinaggio, partito dal Santuario di Nettuno.

Venerdì 8 luglio, alle ore 19.00, a Genzano, inaugura e benedice i nuovi locali della filiale della Banca "G. Toniolo". Alle ore 20.00, in Seminario, incontra il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero.

Sabato 9 luglio, alle ore 19.00, incontra la comunità cristiana della Parrocchia San Paolo apostolo in località Tre Cancelli (Nettuno) in occasione della festa patronale e della dedizione del piazzale della Chiesa a Don Antonio Zecchinato.

Domenica 10 luglio, alle ore 20.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia San Benedetto in Anzio.

Lunedì 11 luglio, alle ore 11.00, presso l'Ospedale Regina Apostolorum, inaugura e benedice i locali dell'ingresso principale della Casa di Cura.

Venerdì 15 luglio, alle ore 10.00, ad Anagni partecipa all'incontro dei Vescovi del Lazio Sud. Alle ore 19.00, partecipa al dibattito televisivo negli studi di "Gold TV".

Sabato 16 luglio, alle ore 11.00, visita la casa delle Suore di Santa Marta Indiana, e celebra la Santa Messa. Alle ore 18.30, incontra la comunità cristiana della Parrocchia S. Maria della Stella in Albano, in occasione della festa patronale.

Domenica 17 luglio, alle ore 10.30, nella Parrocchia S. Maria del Pozzo, in Nemi, celebra la Santa Messa nella ricorrenza del 50° di ordinazione sacer-

dotale di P. Antonio Primavera. Alle ore 18.30, incontra la comunità cristiana della Parrocchia San Bonaventura in Anzio in occasione della festa del Santo Patrono.

Lunedì 18 luglio, alle ore 18.00, visita e incontra l'equipe del Centro di Ascolto "Insieme" di Albano.

Lunedì 19 luglio, alle ore 10.00, incontra gli Uffici della Curia Diocesana per la preparazione del Convegno ecclesiale di settembre.

Giovedì 28 luglio, alle ore 19.00, si reca al Palazzo Pontificio di Castelgandolfo per accogliere il Santo Padre Benedetto XVI, in arrivo per il periodo di riposo estivo.

Sabato 30 luglio, alle ore 20.00, nella Parrocchia Santa Maria Assunta, in Ariccia celebra la Santa Messa per la Festa Patronale di S. Apollonia.

Domenica 31 luglio, alle ore 12.00, presso il Cortile del Palazzo Pontificio, partecipa alla preghiera mariana dell'Angelus. Alle ore 18.30 celebra la Santa Messa nella Parrocchia Santa Caterina da Siena in località Castagnetta (Ardea) in occasione della festa patronale.

Agosto

Sabato 6 agosto, alle ore 18.30, nel Santuario di Santa Maria della Rotonda, presiede la solenne concelebrazione eucaristica in occasione della tradizionale Festa patronale.

Domenica 7 agosto, alle ore 8.30, celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Gaetano da Thiene in località Nuova Florida (Ardea) e incontra la comunità cristiana. Alle ore 12.00, presso il Cortile del Palazzo Pontificio, partecipa alla preghiera mariana dell'Angelus. Alle ore 19.00, nella Parrocchia SS. Anna e Gioacchino in località Lavinio (Anzio) celebra la Santa Messa per salutare i turisti del litorale.

Lunedì 8 agosto, alle ore 18.30, visita la Casa delle Suore Agostiniane Figlie del SS. Salvatore in Anzio e celebra la Santa Messa.

Giovedì 11 agosto, alle ore 10.00, in Curia incontra i Vicari Foranei. Alle ore 18.30, incontra la Comunità del Monastero delle Clarisse di Albano e presiede la solenne celebrazione eucaristica in occasione della Festa di S. Chiara.

Sabato 13 agosto, alle ore 19.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Maria in Cielo in località Villa Claudia (Anzio) e incontra la comunità cristiana.

Domenica 14 agosto, alle ore 12.00, presso il Cortile del Palazzo Pontificio, partecipa alla preghiera mariana dell'Angelus. Alle ore 19.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia Assunzione della Beata Vergine Maria in località Lido dei Pini (Anzio) in occasione della Festa patronale.

Lunedì 15 agosto, alle ore 8.00, concelebra la Santa Messa, presieduta dal Santo Padre Benedetto XVI, nella Parrocchia Pontificia S. Tommaso da Villanova in Castelgandolfo.

Da Martedì 16 a Domenica 21 agosto, si reca in Germania per partecipare insieme ai giovani della Diocesi alle celebrazioni in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù.

Settembre

Giovedì 1 settembre, alle ore 18.00, in Anzio saluta l'equipe e gli ospiti della Casa Famiglia "Villa Paradiso".

Venerdì 2 settembre, nel pomeriggio saluta e celebra la Santa Messa per i partecipanti al Corso di Aggiornamento per Insegnanti di Religione Cattolica della Diocesi.

Sabato 3 settembre, alle ore 18.30, celebra la Santa Messa nella Parrocchia Pontificia San Tommaso da Villanova in Castelgandolfo in occasione della festa di San Sebastiano, patrono della città.

Domenica 4 settembre, alle ore 12.00, presso il Cortile del Palazzo Pontificio, partecipa alla preghiera mariana dell'Angelus.

Lunedì 5 settembre, alle ore 10.00, incontra gli Uffici della Curia Diocesana in occasione del Convegno ecclesiale di settembre.

Da lunedì 5 a giovedì 8, a Montecompatri, partecipa al I° Corso di Aggiornamento del Clero della Diocesi sul tema "Il prete uomo di relazioni".

Giovedì 8 settembre, alle ore 18.30, nella Chiesa di S. Maria della Ronda amministra i sacramenti dell'iniziazione cristiana ad un adulto della Parrocchia di San Francesco di Assisi in località Lavinio (Anzio).

Venerdì 9 settembre, alle ore 10.00, in Curia incontra i Vicari Foranei.

Sabato 10 settembre alle ore 18.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia Natività della Beata Vergine in località Santa Maria delle Mole (Marino) in occasione della festa patronale.

Domenica 11 settembre, alle ore 9.30, celebra la Santa Messa nella Par-

rocchia S. Barbara in Nettuno, e incontra la comunità cristiana. Alle ore 11.00, visita la Parrocchia Maria Madre della Chiesa in Aprilia, nella ricorrenza del 25° anniversario dell'erezione canonica della Parrocchia. Alle ore 12.00, presso il Cortile del Palazzo Pontificio, partecipa alla preghiera mariana dell'Angelus. Alle ore 18.00, celebra la Santa Messa nella Chiesa Madonna dell'Acqua Santa in Marino, in occasione della Festa Patronale.

Da lunedì 12 a giovedì 15, a Montecompatri, partecipa al II° Corso di Aggiornamento del Clero della Diocesi sul tema "Il prete, presidente dell'assemblea liturgica".

Giovedì 15 settembre, alle ore 17.00, presso l'Istituto dei Missionari del Preziosissimo Sangue, in Albano, presiede il Collegio Docenti dell'Istituto di Scienze Religiose.

Venerdì 16 settembre, alle ore 9.30, presso il Pontificio Ateneo Regina Apostolorum, partecipa e tiene la conferenza al Convegno dei Vescovi nominati nell'ultimo anno promosso dalla Santa Sede.

Sabato 17 settembre, alle ore 19.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia San Giuseppe Artigiano in località Martin Pescatore (Pomezia) e amministra il sacramento della Confermazione a un gruppo di giovani.

Domenica 18 settembre, alle ore 9.30, celebra la Santa Messa nella Parrocchia Esaltazione della Santa Croce in locale Sandalo di Ponente (Nettuno) e incontra la comunità cristiana. Alle ore 12.00, presso il Cortile del Palazzo Pontificio, partecipa alla preghiera mariana dell'Angelus. Alle ore 16.00, a Cecchina, presso l'Istituto dei Padri di Piamarta conclude la giornata di spiritualità per i ministri straordinari della Diocesi. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede il rito di consacrazione delle vergini.

Da lunedì 19 a giovedì 22, a Montecompatri, partecipa al III° Corso di Aggiornamento del Clero della Diocesi sul tema "Questioni fondamentali di bioetica".

Sabato 24 settembre, alle ore 18.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia, in Nemi, e incontra la comunità cristiana.

Domenica 25 settembre, alle ore 10.00 celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Agostino in località Campo Ascolano (Pomezia) e amministra il sacramento della Cresima a un gruppo di giovani. Alle ore 12.00, presso il Cortile del Palazzo Pontificio, partecipa alla preghiera mariana dell'Angelus. Alle ore 16.00, nel Salone della Cattedrale, incontra il direttivo USMI e le consacrate della Diocesi. Alle ore 18.00, celebra la Santa Messa nella Casa dei Padri

Somaschi, in Albano, in occasione del raduno degli aderenti a “Comunione e Liberazione”.

Lunedì 26 settembre, alle ore 11.30, celebra la Santa Messa presso il Commissariato di Polizia di Albano.

Lunedì 26, martedì 27 e mercoledì 28 settembre, presso il Centro Maria-poli di Castelgandolfo, presiede il Convegno diocesano annuale sul tema: “Gesù risorto è la nostra speranza. La Chiesa di Albano in cammino verso il Convegno di Verona”.

Martedì 27 settembre, alle ore 9.30, a Frascati, presso Villa Campitelli, partecipa ai lavori della Conferenza Episcopale Laziale.

Giovedì 29 settembre, in Seminario, incontra tutti i sacerdoti della Diocesi, in occasione dell’inizio del nuovo anno pastorale. Alle ore 19.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Michele in Aprilia in occasione della Festa del Santo Patrono.

Lettere del Vescovo

*A tutti i Revv.di Parroci
e Sacerdoti della Diocesi di Albano*

Carissimi,

fu inviata per tempo a tutti dal Rev.do P. G. Zane l'indicazione dei tre momenti *residenziali*, dal lunedì pomeriggio al pranzo del giovedì nel settembre 2005, offerti per lo studio comune, sotto la guida di esperti relatori, di alcuni argomenti d'interesse pastorale. Lo scopo primario di queste giornate, tuttavia, è quello di permettere momenti di fraternità più prolungati rispetto a quanto abitualmente non si faccia in altri incontri del presbiterio.

Desidero pure aggiungere il mio desiderio forte d'incontrarvi insieme e pure quello di comunicarvi nel clima più disteso e fraterno di quei giorni alcune mie riflessioni, dopo i primi mesi di ministero episcopale nella nostra Chiesa di Albano, e dare alcune indicazioni per l'azione pastorale nelle comunità.

L'organizzazione delle giornate, di conseguenza, sarà preparata tenendo conto di tali istanze. Per le medesime ragioni l'adesione e la prenotazione a uno dei tre momenti indicati è davvero importante e impegnativa per ciascuno. L'*optimum* sarebbe che non mancasse davvero nessuno. Possono intervenire delle ragioni proporzionate per essere assenti, ma di ciò desidero esserne direttamente informato.

I corsi, come già sapete, si svolgeranno presso la "Casa San Silvestro" dei Padri Carmelitani scalzi in Montecompatri. Vi ricordo pure i temi prescelti coi nomi dei Relatori.

5 – 8 settembre: IL PRETE: UOMO DI RELAZIONI. Rel. *D. Giuseppe Sovernigo*.

12-15 settembre: IL PRETE: PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA LITURGICA. Rel. *D. Silvano Sirboni*.

19 - 22 settembre: QUESTIONI FONDAMENTALI DI BIOETICA. Rel. *Mons. Mauro Cozzoli*.

Vi farò pervenire, fra non molto, l'esposizione dell'intera proposta di formazione permanente e degli impegni comuni del presbiterio elaborata per l'anno pastorale 2005-2006. Sapete già, tuttavia, che per i giorni 21 - 24 novembre 2005 è stato già programmato un corso di esercizi spirituali guidato da

mons. A. Giordano. Quanti sin da ora prevedono di non potervi partecipare, colgano le opportunità offerte altrove, facilmente reperibili su pubblicazioni apposite, elenco di case per esercizi, ecc.

Vi è noto, infine, che **dal 28 p.v. sera il papa Benedetto XVI inizierà il periodo di residenza in Castel Gandolfo**. A nome della Chiesa diocesana gli dirò il filiale benvenuto e gli porgerò il nostro saluto affettuoso. Tutti, poi, non mancheremo di fargli sentire, ad esempio invitando i fedeli a partecipare alla preghiera domenicale dell'*Angelus* e in altre occasioni che potrebbero crearsi, la gioia per la sua presenza tra noi. Auguro, intanto, a ciascuno di trovare in questo periodo estivo un momento di riposo, fisico e spirituale. Invoco su tutti la benedizione del Signore.

Albano Laziale, 20 luglio 2005

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

*A tutti i Revv. di Parroci
e Sacerdoti della Diocesi di Albano*

Carissimi,

vi faccio pervenire, come avevo preannunciato, una esposizione dell'intera proposta di formazione permanente e degli impegni comuni del presbiterio preparata per l'anno pastorale 2005-2006. Vi ho premesso alcune riflessioni, che intendono farne percepire il senso e il valore. La "formazione permanente", di cui qui viene presentata – come spiego nella mia lettera - l'offerta istituzionale, è chiamata dal p. Amedeo Cencini il "respiro della vita": intende dire che essa è qualcosa che, con ritmo costante, accompagna la nostra vita di sacerdoti nel suo procedere e l'aiuta a realizzarsi secondo il progetto di Dio per ciascuno.

Ho veduto la vostra corale risposta all'invito a prendere parte alle giornate residenziali del prossimo mese di settembre e ne sono rimasto davvero confortato. Grazie davvero. Il Signore ci aiuterà a vivere giorni di fraternità, di serenità, di riflessione.

Il 16 agosto mattina partirò per Colonia dove vivrò la GMG anche insieme con i giovani che si sono messi in cammino dalla nostra Diocesi ed anche con alcuni di voi. Accanto ai tanti giovani chiederò a Dio *qui laetificat iuventutem* di ottenermi un cuore giovane; lo chiederò per me e per voi.

Non voglio omettere, prima di concludere, di ricordare ancora l'importanza della pratica degli esercizi spirituali. Taluni scelgono di farli nel periodo estivo; in ogni caso sapete che c'è pure una proposta diocesana. La vicina "Casa sacro Cuore" dei Gesuiti a Galloro ha in calendario dal 7 al 12 novembre un corso dedicato ai sacerdoti guidato dall'arciv. di Potenza, Mons. Agostino Superbo. Gli esercizi spirituali, la sappiamo bene, sono tempo favorevole per rientrare in se stessi (raccolgimento) e ascoltare Colui che, come diceva d. C. Rebora, prete romano, "parla senza voce"! Nel tempo prolungato del raccoglimento degli esercizi c'è la possibilità di scendere meglio e di più alle radici del bene e del male che c'è in noi e di quasi srotolarlo dinanzi a Dio.

Vi sono vicino e siatemi vicini soprattutto con la preghiera. Vi abbraccio di cuore.

Albano Laziale, 20 luglio 2005

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

*A tutti i Revv. di Sacerdoti
della Diocesi di Albano*

Carissimi,

si avviano a conclusione i tre periodi di giornate residenziali tenute presso la “Casa San Silvestro” di Montecompatri e desidero dire a tutti e a ciascuno la mia intima gioia sia per la corale adesione, sia per l’attenta partecipazione, che non mancherà di fruttificare in maggiore coesione nel presbiterio e in frutti personali di crescita nella propria formazione permanente. Vi ringrazio e lodo insieme con voi il Signore. Attendo, ora, le giornate del Convegno Diocesano per rivedervi insieme coi fedeli delle comunità parrocchiali e avviare nella comunione e nella riflessione il nuovo anno pastorale.

Richiamo, intanto, la vostra attenzione sull’appuntamento del **29 settembre p.v.** che già vi ho presentato come una piccola “giornata sacerdotale” in occasione della quale procederemo all’indicazione dei nuovi Vicari Foranei e all’elezione dei presbiteri delegati da ciascuna Vicaria in vista della costituzione del nuovo **Consiglio Presbiterale**. La giornata, che si svolgerà presso la Sede del nostro Seminario, procederà con il seguente orario:

- 09.30: Preghiera dell’Ora Media e riflessione del Vescovo
- 10.30: Procedimento di elezione e di indicazione dei presbiteri rispettivamente per il Consiglio Presbiterale e per il Vicario Foraneo, sotto il coordinamento dei Vicari Foranei uscenti.
- 11.30: Nella Cappella del Seminario, concelebrazione Eucaristica (portare con sé amitto, camice e stola bianca).
- 12.45: Pranzo (compilare, per questo, la scheda di prenotazione allegata)

Ciascuno comprende l’importanza degli atti che si è chiamati a compiere: ciascuno dovrà dare il suo contributo all’attivazione d’importanti organi di aiuto al Vescovo nella guida della Chiesa diocesana scegliendo e indicando con forte senso di responsabilità i nominativi di altri suoi fratelli nell’ordine presbiterale. Fare una buona scelta non è qualcosa che s’improvvisa: già dal punto di vista umano esige riflessione, pacatezza, distacco, libertà interiore. Una scelta improvvisata, affrettata, animosa, polemica, interessata... non rende un buon servizio alla comunità. Quando poi in questione è la vita della Chiesa, allora occorrono pure altre premesse, fra cui la preghiera. Vi ripropongo, pertanto, l’antica preghiera dell’*Adsumus*, che è una preghiera sorta nella seconda metà del VII secolo d.C. in ambiente spagnolo. E’ un testo che

ancora oggi è pregato da cristiani che riuniscono per deliberare intorno a questioni di Chiesa ed è per questo che ve lo suggerisco:

Siamo qui dinanzi a te, o Spirito Santo. Insegnaci tu ciò che dobbiamo fare, indicaci il cammino da seguire, e mostraci come operare perché col tuo aiuto possiamo piacerti in tutto. Sii tu solo a suggerire e a portare a compimento le nostre decisioni. Non permettere che sia lesa da noi la giustizia. Non ci faccia deviare l'ignoranza, non ci renda parziali l'umana simpatia, non c'influenzino cariche o persone; tienici invece fortemente stretti a te con il dono della tua grazia, perché siamo una cosa sola in te e in nulla ci discostiamo dalla verità. AMEN

In attesa di rivedervi, vi saluto tutti con grande affetto.

Albano Laziale, 19 settembre 2005

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo



SEGRETERIA DI STATO

PRIMA SEZIONE
PER GLI AFFARI GENERALI

Dal Vaticano, 28 luglio 2005

N. 12.364

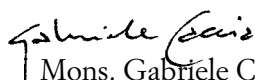
Eccellenza Reverendissima,

è pervenuta a questa Segreteria di Stato la somma di € 3.997,00 che codesta Diocesi ha offerto al Santo Padre quale *obolo di San Pietro* per l'anno 2005.

Sua Santità ringrazia per il gesto di comunione e di solidarietà ecclesiale e, mentre invoca dal Signore, per l'intercessione della Vergine Immacolata, l'abbondanza dei celesti favori per Lei e per quanti sono affidati alle sue cure pastorali, invia di cuore la Benedizione Apostolica.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

dell'Eccellenza Vostra Rev.ma
dev.mo nel Signore


Mons. Gabriele Caccia
Assessore

A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Marcello SEMERARO
Vescovo di Albano
Curia Vescovile - Via A. De Gasperi, 37
00041 ALBANO (Roma)

Un modo per essere Chiesa anche in estate “E’ festa!”

Una “piccola guida estiva” che consenta a quanti hanno soggiornato e negli anni soggiornano su spiagge e contrade territorialmente legate alla Diocesi suburbicaria di Albano di poter vivere con maggiore facilità, anche in vacanza, la relazione con Dio. Questo lo scopo del libricino “È festa”, realizzato dal Centro diocesano per la Pastorale del Turismo e Pellegrinaggi. All’interno, oltre alla cartina topografica della Diocesi, è presente per ogni chiesa una fotografia, brevi cenni storici, l’indirizzo, il nome del parroco con il numero di telefono e – naturalmente – gli orari delle Sante Messe.

La guida, che fornisce i dati e le informazioni più importanti di ben 23 parrocchie, è a disposizione in tutte le chiese della Diocesi albanense. Un mezzo per aiutare chi è in vacanza a conoscere meglio la ricca e multiforme realtà ecclesiale del litorale diocesano, che va da Nettuno a Torvaianica.

Uno strumento, inoltre, che consente a quanti si recano in vacanza di non dimenticare l’importanza del rapporto con Dio e con la comunità dei credenti.

Nel saluto ai turisti che introduce il volumetto, Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano, sottolinea a nome dell’intera Diocesi “la volontà di esservi amici e di accogliervi a cuore aperto, certi che il nostro incontro sarà occasione per un arricchente scambio di doni ed energie spirituali”.

FRANCESCO MACARO

Il Convegno Ecclesiale diocesano: una riflessione

Mentre portavamo il materiale per il Convegno mi è venuto in mente questo versetto del Vangelo! Forse perché è l'icona biblica per eccellenza del Movimento dei Focolari che ci accoglieva nel Centro Mariapoli a Castelgandolfo! Comunque, è il patrimonio di ogni cristiano, che è chiamato a vivere l'esperienza di essere "una cosa sola" con il suo Signore e con il prossimo; di ogni credente che vuole accogliere e condividere la buona novella del Regno in un mondo che cambia, dando ragione della propria speranza come segno visibile della fede nel Crocifisso-Risorto.

Già nella preparazione remota, quando ci siamo trovati con il Vescovo, l'attenzione di fondo è stata sempre quella di coinvolgere e rivolgerci a tutti: "far convegno" per pregare insieme, riflettere insieme, ridarci reciprocamente degli obiettivi comuni per "camminare insieme". L'esperienza del Sinodo diocesano degli anni '90 è stata richiamata più volte in questi 3 giorni: una Chiesa particolare che vuole camminare in comunione con le altre Diocesi del Lazio e di tutta l'Italia, ma che prima di tutto vuole camminare coinvolgendo tutti i suoi membri, tutte le realtà che la compongono e che non potrebbero rimanere isolate o dimenticate, per piccole o semplici che siano. Anzi, forse il primo e più forte richiamo è stato proprio questo: una proposta per tutti, particolarmente attenta agli ultimi e a chi più ha bisogno.

Non potevamo sprecare questa opportunità! Sono convinto che non dobbiamo sprecare nessuna occasione per costruire l'unità nella nostra esperienza di Chiesa diocesana (e non solo!). Anche perché, consapevoli della varietà di doni, di provenienze, di culture, di emergenze, presenti nelle nostre parrocchie, la possibilità di "essere in rete" tra di noi sarà possibile se sapremo accoglierci reciprocamente senza i "ma" e i "però" delle molteplici identità e appartenenze che più o meno ci contraddistinguono. Se vogliamo veramente diventare "testimoni del Risorto" dovremo accettare la diversità di origini e di punti di vista come una risorsa, utilizzabile esclusivamente se ci accoglieremo senza riserve nel nome di Colui che è la nostra Speranza. È la condizione "sine qua non" perché il nostro agire e il nostro donarci per il Regno non sia appena "rumore" o "attivismo", ma autentico servizio alla *nuova evangelizzazione* e al *primo annuncio*.

La scelta del tema (o dei temi) potrebbe essere considerata scontata, ma penso che l'intento era quello di essere originali nell'accogliere le proposte e cercare i modi più opportuni per realizzare le indicazioni che la Chiesa in Italia ha dato a tutte le Diocesi. La presenza e le parole del cardinale Sodano

hanno risuonato come garanzia di comunione e incoraggiamento nella ricerca. In questo senso, la traccia di preparazione per il Convegno ecclesiale di Verona 2006 ci ha coinvolto e allo stesso tempo ci ha assicurati: siamo stati convocati a prepararci senza appesantire né stravolgere i nostri itinerari pastorali, ma ad impostarli e a viverli sotto la luce degli ambiti che ci sono stati proposti come mezzo per riflettere sul nostro essere “Testimoni di Gesù Risorto, Speranza del mondo”. Sulla nota pastorale “Questa è la nostra fede” penso che possiamo dire che è stato un momento privilegiato per approfondire e confermare una convinzione nata nel Sinodo diocesano e maturata negli ultimi anni. Ancora un grande grazie a Mons. Naro e a Mons. Lambiasi per la presenza e le condivisioni fatte.

Anche coloro che lavorano negli Uffici e nei Centri pastorali della Curia hanno cercato di impegnarsi in questa direzione. Può succedere che discutiamo sui metodi e sui contenuti, sulle strategie e sui termini, ma non potevamo perdere (quasi come se fosse un segno dei tempi!) la “chance” di presentarci insieme per condividere i nostri sforzi e il nostro “sogno” di alcune proposte pastorali che, sotto la guida del nostro Pastore, possono realizzarsi solo se abbracciate da molti (meglio ancora se da tutti!). I progetti comuni tra Uffici e Centri pastorali sono un primo passo per la “pastorale integrata”, tanto annunciata e tanto attesa, che da anni i nostri vescovi ci invitano a rendere criterio di scelte quotidiane, sia a livello diocesano, sia a livello vicariale, come parrocchiale.

È stato bello stare insieme! Non perché il convegno sia stato perfetto, ma perché è stato il “nostro” convegno: di tutte le parrocchie (nessuna comunità è stata esclusa dalla preghiera, dalle riflessioni, dalle proposte), di tutti i laici (sono stati tanti quelli presenti, ma soprattutto si è pensato a quelli che *si sono fermati a una certa distanza* o da cui *ci sentiamo posti noi un po' troppo a distanza*), di tutti i religiosi/religiose, consacrati/e (che sono preziosa presenza in Diocesi con il “sale” e il “lievito” dei loro carismi), di tutto il clero diocesano (che ha la responsabilità diretta nell’accompagnare e guidare il popolo di Dio) e del nostro vescovo al quale siamo grati perché ci ha coinvolti e corresponsabilizzati per un itinerario verso una Chiesa “bella e fraterna”, continuamente in missione, mentre vive la propria diversità nell’unità intorno al “sogno” del Regno che è già in mezzo a noi!

Mi auguro che ognuno di noi possa custodire i doni ricevuti in questi giorni e farne tesoro per il bene di tutta la Chiesa di Albano, mettendosi a disposizione, come “*semplice servo*”, senza disperdere la ricchezza ricevuta e senza appropriarsi egoisticamente di quanto ci è stato regalato.

P. JOURDAN PINHEIRO
Direttore Ufficio Catechistico Diocesano

6. AGGIORNAMENTO

Il Vescovo: padre, fratello e amico dei suoi Sacerdoti

All'interno della letteratura cristiana non mancano, riguardo al Vescovo, figure e immagini che si propongono di descriverne il "mistero", vorrei dire, e il "ministero", ossia la sua intima natura e le forme di servizio cui egli è chiamato per la Chiesa e nella Chiesa. Questo a cominciare dalla stessa parola di "vescovo", che derivando dal greco *episcopos* designa, fra gli altri, un compito di controllo, o letteralmente di sorveglianza e di sovrintendenza. Dando per scontata quest'immagine, legata all'etimologia e magari proprio per questo inadeguata e insufficiente, l'immagine che lungo i secoli ha ispirato molti santi Vescovi e che certamente, meglio d'ogni altra, (come ebbe a dire Giovanni Paolo II nell'Omelia a chiusura della Decima Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, "dipinge i compiti e lo stile di vita dei successori degli Apostoli" è quella del *Pastore*.¹

Sappiamo bene che pastore in senso pieno è soltanto Gesù e tuttavia ci istruisce sant'Agostino il quale nel suo "Commento al Vangelo secondo Giovanni" spiega che se pure c'è un solo Pastore, i pastori della Chiesa, cioè i vescovi, sono *membra pastoris*, membra che appartengono all'unico Pastore e hanno il dovere di stringersi fortemente a Lui.² San Tommaso d'Aquino, a sua volta, ereditando e trasmettendo a sua volta questo comune insegnamento, ripete a sua volta: "[Cristo] ha comunicato ad altri d'essere pastori, distribuendo tale compito alle sue membra... Nessuno è buon pastore, se con la carità non diventa una sola cosa con Cristo, divenendo *membro del vero pastore*. Compito del pastore è la carità. L'autorità senza la carità non è sufficiente".³

Quello di "pastore" è pure un termine riassuntivo di tante altre funzioni.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia di chiusura* della X Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, n. 3.

² *Serm. novi*: Dolbeau 4, 2; cfr. *In Io. Ev.* 46, 7; 123, 5.

³ *Super Evangelium Johannis X*, I, 1-2.

Così Paolo VI, considerando la figura del Vescovo nel suo rapporto con il clero e con i fedeli, spiegava che essere pastore significa apparire quale padre, maestro, educatore, correttore, consolatore, amico, consigliere. Nell'aula sinodale della già ricordata Decima Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi risuonarono altre immagini, in grado di mostrare il vescovo "come uomo di fede e uomo di discernimento, uomo di speranza e uomo di lotta, uomo di mezza e uomo di comunione. Sono immagini che indicano che entrare nella successione apostolica significa entrare in lotta (*agon*) per il Vangelo".⁴ Ideaguida per molti interventi sinodali, in ogni caso, fu quella proposta dal Direttorio *Ecclesiae imago* dove, presentando una felice serie di figure, si avvertiva che il vescovo "deve armonizzare in se stesso gli aspetti di fratello e di padre, di discepolo di Cristo e di maestro della fede, di figlio della Chiesa ed, in un certo qual senso, di padre della medesima, essendo egli il ministro della rigenerazione soprannaturale dei cristiani".⁵

In tale contesto molti padri sinodali preferirono esprimersi dicendo che il vescovo è oggi chiamato ad assumere il volto del *padre*, del *fratello* e dell'*amico*. Questa fortunata triade fu spesso ripetuta con una speciale applicazione riguardo ai vincoli e ai rapporti di un Vescovo con il suo Presbiterio e con i singoli presbiteri. Essa, poi, è stata scelta dal più recente Direttorio *Apostolorum Successores* per descrivere il tipo di sollecitudine che un Vescovo deve avere specialmente verso i sacerdoti e i candidati al sacro ministero (n.75).

I termini in questione sono, evidentemente, tutti relativi. Un padre è tale perché ha un figlio e viceversa; ugualmente si dica dell'essere amico. Sembra opportuno, però, esaminare, seppure brevemente, se tali termini debbano intendersi in senso unicamente metaforico, oppure se abbiano una maggiore consistenza, per lo meno in quel medesimo senso per cui nell'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* Giovanni Paolo II scriveva che la grazia del sacramento dell'Ordine "assume ed eleva i rapporti umani, psicologici, affettivi, amicali e spirituali tra i sacerdoti; una grazia che si espande, penetra e si rivela e si concretizza nelle più varie forme di aiuto reciproco, non solo quelle spirituali, ma anche quelle materiali".⁶ Qual è, dunque, la "grazia" che fonda le relazioni fra un Vescovo e i suoi sacerdoti? Qual è il contenuto di quella *communio sacramentalis*, che in *Pastores Gregis* Giovanni Paolo II indica come vigente fra il Vescovo e i presbiteri? Lo stesso documento vi risponde esplicitamen-

⁴ *Relatio post disceptationem*, n. 5

⁵ SACRA CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Direttorio *Ecclesiae imago* (22 febr. 1973), n. 14.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, n. 74.

te: tale *communio sacramentalis* esiste in virtù del sacerdozio ministeriale o gerarchico, che è partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo e pertanto, anche se in grado diverso, in virtù dell'unico ministero ecclesiale ordinato e dell'unica missione apostolica.⁷

Poiché, in definitiva, tale ragione, implicitamente nell'esortazione apostolica ed esplicitamente nel Direttorio *Apostolorum Successores*, è tratta dai testi conciliari del Vaticano II, pare opportuno, proprio mentre ci disponiamo a ricordare il quarantesimo anniversario della conclusione di quell'evento, tornare a rileggerli aggiungendo una breve spiegazione. Su tali basi potranno poi esemplificarsi le forme concrete con le quali un Vescovo si mostra ed è, accanto ai suoi sacerdoti, un padre, un fratello e un amico. Lo è e lo rimane, vorrei aggiungere, anche quando talune ragioni, di ordine umano, psicologico e affettivo vengono meno, se è vero quanto scriveva San Giovanni Crisostomo, e cioè che "sono più terribili i marosi che imperversano sull'anima del sacerdote che i venti che sconvolgono il mare".⁸

Il fondamento teologico

Nei testi conciliari i termini di padre, fratello e amico riferiti al Vescovo appaiono a cominciare dal n. 28 della costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, descrittivo del ministero dei presbiteri e collocato a conclusione del capitolo terzo.

– I presbiteri sono qui designati quali *providi cooperatores* dell'ordine episcopale *eiusque adiutorium et organum*, chiamati a servire il popolo di Dio e costituenti uniti al proprio vescovo (*cum suo Episcopo*) un unico presbiterio, destinato a diversi uffici.⁹ La loro azione e il loro ministero sono descritti come necessariamente vissuti e attuati in comunione gerarchica con il Vescovo: i presbiteri, difatti, ne assumono per la loro parte (*pro parte*) funzioni e responsabilità, rimangono uniti a lui con fiducia e magnanimità, lo rendono in qualche modo (*quodammodo*) presente nelle singole assemblee locali di fedeli, esercitano il ministero della santificazione e la guida dei fedeli *sub auctoritate*, sotto la sua autorità.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Pastores Gregis*, n. 47.

⁸ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Sul Sacerdozio* III, 8.

⁹ A parte la referenza all'Ordine Episcopale in quanto tale e non unicamente al singolo Vescovo, il testo ha un suo riscontro nella descrizione della Chiesa particolare, o Diocesi offerta da *Christus Dominus* 11 e ripresa dal can. 369 del CIC. "La diocesi è una porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali di un vescovo coadiuvato dal presbiterio...".

Ciò premesso, il testo conciliare esorta i presbiteri a riconoscere il vescovo “come loro padre” (*ut patrem suum*) e a obbedirgli con rispetto indicando per ciò la ragione: *a causa della loro partecipazione nel sacerdozio e nella missione*. Specularmente, il Vescovo è esortato a considerare i sacerdoti suoi cooperatori *ut filios et amicos*, come figli e amici, imitando Gesù, il quale volle chiamare i suoi discepoli non servi, ma amici (cf. *Gv 15,15*).

L'espressione successiva, al modo dell'inclusione (ma, questa volta, con un'apertura anche ai sacerdoti religiosi) torna ad affermare che *in ragione dell'ordine e del ministero* tutti i sacerdoti sono cooptati al corpo dei vescovi e, *pro sua vocazione et gratia*, sono al servizio del bene di tutta la Chiesa.

Il testo appena ricordato è da considerare attentamente sia perché il più ampio sul tema, sia perché, enunciando ed evocando le immagini della paternità/figliolanza e del rapporto amicale ne indica al tempo stesso le ragioni, che si riassumono fondamentalmente su due punti:

- a) in primo luogo sul fatto che la partecipazione allo stesso e unico sacerdozio di Cristo avviene per il Vescovo e per i presbiteri in gradi diversi, evocati dalle espressioni *pro sua parte* e *pro sua vocatione et gratia*. In effetti, con la consacrazione episcopale è conferita la “pienezza” del sacramento dell'Ordine, come afferma *Lumen Gentium* 21, che richiama pure le antiche formule di “sommo sacerdozio” e *sacri ministerii summa*. I presbiteri, invece, non posseggono “il vertice del sacerdozio” (*pontificatus apicem*) e dipendono dal Vescovo nell'esercizio della loro potestà. Su questa base prende volto la “paternità” del Vescovo nei riguardi dei presbiteri. L'affermazione è da intendersi in senso analogico, ossia quale *paternus affectus* come spiegherà la relazione ufficiale, e non tanto in senso generativo fontale, essendo stata volutamente esclusa dal magistero conciliare l'idea di una derivazione, a livello ovviamente sacramentale e non tanto fenomenologico, del presbiterato dall'episcopato.¹⁰ Nello stesso significato i presbiteri sono indicati come “figli”, cioè in quanto nel loro ministero dipendono dal Vescovo.
- b) In secondo luogo il fatto che, per quanto in gradi diversi, è sempre il medesimo sacerdozio di Cristo ad essere partecipato dà ragione della “fraternità” tra il Vescovo e i presbiteri.

– Questi temi ritornano nel n. 28 del decreto conciliare *Christus Dominus*. Anche qui il Vescovo è chiamato “padre”, il riferimento, però non

¹⁰ Per evitare ogni equivoco si deciderà di togliere dal testo di LG un'espressione presente nel Pontificale Romano al rito dell'ordinazione dei presbiteri in cui, con richiamo ad Aronne e ai suoi figli, si afferma che nei presbiteri *veluti paternae plenitudinis abundantia transfunditur*.

sono singolarmente i presbiteri, bensì il presbiterio diocesano. Il testo, difatti, esordisce ripetendo l'affermazione che tutti i presbiteri, sia diocesano sia religiosi, sono costituiti dall'Ordinazione quali *providi cooperatores* dell'Ordine episcopale; spiega, tuttavia che nel promuovere la cura pastorale in una Diocesi il primo compito, a motivo della loro incardinazione, spetta ai sacerdoti diocesani, i quali "costituiscono un solo presbiterio e una sola famiglia, di cui il vescovo è padre".

E' chiaro che, di nuovo, il titolo paterno è ripreso a motivo dell'affermata analogia fra il presbiterio e la famiglia. In un presbiterio, dove tutti i presbiteri, "in forza della comune sacra ordinazione e della missione... sono legati fra loro da intima fraternità..." (LG 28) la persona del Vescovo assume di per se stessa la figura paterna, né potrebbe essere diversamente se il modello qui richiamato è quello ignaziano, secondo cui il Vescovo circondato dal presbiterio è figura, o immagine, o anche luogotenente (*tópos*) del vescovo "invisibile", il "vescovo di tutti" (*epískopos pánton*), che è Dio-Padre di Gesù Cristo.¹¹

E' singolare che il decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi colleghi l'esercizio della loro paternità con il libero conferimento degli uffici ecclesiastici, ripetendo così quanto già aveva scritto san Girolamo: "Lo stesso rapporto che passava tra Aronne e i suoi figli noi sappiamo che passa tra i Vescovo e i suoi sacerdoti. Uno solo è il Signore, uno il tempio: ci sia pure unità nel ministero [...] La gloria di un padre non è il figlio saggio? Il Vescovo si congratuli con se stesso d'aver avuto buon fiuto nella scelta di simili sacerdoti per Cristo".¹²

Non sembra vero, pertanto, come ritiene qualcuno, che l'affermazione del vescovo come padre dei suoi preti non trova alcuna giustificazione teologica. Si può convenire, però, che essa non è ricorrente e abbondante. Rimane vero, tuttavia, che il riconoscimento del Vescovo quale padre in rapporto ai fedeli è presente molto presto e poi continuativamente sino ad oggi nell'uso cristiano, in Occidente e in Oriente. Basta, per segnalarne l'antichità, citare la *Didascalia degli Apostoli*, che afferma: "O uomo, riconosci i tuoi vescovi, attraverso i quali sei divenuto figlio di Dio. Riconosci la tua destra, la tua madre ed ama chi, dopo Dio, è tuo padre e tua madre" (II 33, 1-3).

Sempre commovente, da ultimo, è rileggere gli *Acta* redatti da Agostino già vecchio per la designazione del presbitero Eraclio a suo successore, perché

¹¹ *Magn.* 3, 1-2; *Trall.* 3, 1; *Smirn.* 8, 1. Conformemente a questa simbolica, il trono episcopale richiama l'autorità paterna di Dio e solo il Vescovo vi si può assidere. "Proprio quando è assiso sulla sua Cattedra, un Vescovo si mostra di fronte all'assemblea dei fedeli come colui che presiede *in loco Dei Patris*..." (*Pastores Gregis*, n. 34)-

¹² *Ep. ad Nepotianum presb.*, LII, 7: PL 22, 534, cit da *Pastores Gregis* 47.

frattanto lo sollevasse in parte dal governo della Chiesa d'Ippona. Nel momento in cui Agostino comunica al clero e alla gran folla di fedeli radunati la sua volontà si levò il grido del popolo: *Te patrem, te episcopum*, "te per padre, te per vescovo"; e poi, quando finalmente la richiesta di Agostino è accolta i fedeli tornano ad acclamare: *Te patrem, Eraclium episcopum*, "Te per nostro padre, Eraclio quale nostro vescovo".¹³ Il consenso unanime dei fedeli continua ad affermare la paternità del suo vescovo Agostino, anche quando accetta la designazione di Eraclio a suo futuro vescovo.

Il decreto, poi, raccomanda anch'esso al Vescovo di considerare i sacerdoti *ut filios et amicos*, mostrandosi disposti ad ascoltarli, trattandoli con confidenza e familiarità, così da meglio incrementare l'attività pastorale in tutta la diocesi (cf. n. 16).

– L'immagine del presbitero come figlio per il vescovo non compare più nel decreto *Presbyterorum Ordinis*, che preferisce la formula *fratelli e amici* (cf. n. 7). Commentando questa scelta il p. Anastasio del SS. Rosario (Anastasio Ballestrero) scriverà che nel contesto conciliare, questa formulazione insinua dolcemente di evitare, nel rapporto vescovo-presbiteri, qualsiasi aspetto di paternalismo. Questo rapporto, difatti, dev'essere visto prima di tutto "come avvenimento all'interno di un'unica realtà sacramentale e quindi come avvenimento all'interno di un valore di grazia, di cui il sacerdote è partecipe" in forza dell'ordinazione.¹⁴ Ed ecco che ci pare di risentire le parole di Paolo VI, scritte nella sua prima enciclica *Ecclesiam Suam* e certamente valide anche per ciò che riguarda il rapporto del Vescovo con i suoi sacerdoti: "Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri".¹⁵

Ricompare per la terza volta dopo *Lumen Gentium* 28 e *Christus Dominus* 16 il termine "amico". E' evidente il richiamo all'esempio di Gesù, che rivolgendosi ai discepoli li chiama non più servi, ma amici (cf. *Gv* 15, 15). L'esempio di Cristo è normativa per le reciproche relazioni, sia dei Vescovi sia dei Presbiteri. Se Gesù, che aveva un'autorità divina non ha voluto trattare i suoi

¹³ AGOSTINO, *Epist.* 213, 1. 3. Eraclio, per disposizione di Agostino, "erit presbyter ut est; quando Deus voluerit, futurus episcopus".

¹⁴ *Riflessioni per una spiritualità sacerdotale*, in "Rivista del Clero Italiano" 52 (1971), p. 69.

¹⁵ PAOLO VI, Lettera enciclica *Ecclesiam suam*, in AAS 56 (1964), p. 647. Anche dei rapporti dei presbiteri fra di loro *Presbyterorum Ordinis* 8 ricorre al binomio "fratelli e amici", per richiamare in particolare il tratto di carità fraterna e di magnanimità da usare verso i presbiteri che in qualche modo hanno mancato.

discepoli da servi ma da amici, il vescovo non può considerare i suoi sacerdoti come persone al suo servizio. Con lui, essi servono il Popolo di Dio. E da parte loro i presbiteri devono rispondere al vescovo come richiede la legge della reciprocità dell'amore nella comunione ecclesiale e sacerdotale: cioè da fratelli e amici. L'autorità del Vescovo e l'obbedienza dei suoi collaboratori, i Presbiteri, devono dunque esercitarsi nel quadro della vera e sincera amicizia.

Quest'impegno, poi, si basa non solo sulla "fraternità" che esiste in virtù del Battesimo fra tutti i cristiani¹⁶ e su quella che, come già accennato, deriva dal sacramento dell'Ordine, bensì sulla parola e l'esempio di Gesù, che anche nel suo trionfo di Risorto, si chinò da quell'incommensurabile altezza sui discepoli e li chiamò "miei fratelli", dichiarando pure che il Padre suo era anche il "loro" (cf. *Gv* 20, 17; *Mt* 28, 10). Così, sull'esempio e l'insegnamento di Gesù, il Vescovo deve trattare come fratelli e amici i Sacerdoti suoi collaboratori, senza che la sua autorità di Pastore e di superiore ecclesiastico ne sia diminuita. Un clima di fraternità e di amicizia favorisce la fiducia dei Presbiteri e la loro volontà di cooperazione e di corrispondenza nell'amicizia e nella carità fraterna e filiale verso i loro Vescovi.

Solo in tale contesto si potrà vincere e superare quell'*invidia clericalis* di cui si legge in alcuni testi, della quale San Giovanni Crisostomo si doleva, quando scriveva: "Ecco quanto mi riempie di dolore: noi che dovremmo per comando divino imitare gli angeli, o meglio il Signore stesso degli angeli, emuliamo invece il diavolo. Anche nella Chiesa purtroppo esiste molta invidia, e tra noi ministri della Chiesa ancor più che tra i fedeli a noi sottoposti".¹⁷ Al contrario, l'amicizia fraterna produce i più nobili effetti che vorremmo descrivere così: "La gioia, che rende felici della felicità altrui; la pace, che va oltre la semplice concordia, perché è equilibrio posseduto e paziente attesa che il seme buono germogli dopo il sacrificio della consumazione, e la misericordia, che non è compassione o effimera simpatia, ma che è gentilezza, perché essa è più grande e più nobile della stessa giustizia e della stessa forza".¹⁸ Ecco, dunque, che pure nell'attuale Rito dell'Ordinazione di un Vescovo si raccomanda all'eletto di amare "con amore di padre e di fratello tutti coloro che Dio ti affida: anzitutto i presbiteri...".¹⁹

¹⁶ Cf. J. RATZINGER, *La fraternità cristiana* [ed. orig. 1960], Queriniana, Brescia 2005.

¹⁷ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al Vangelo di Matteo. Omelia XI*, 4.

¹⁸ G. CENACCHI, *Il sacerdote e gli altri sacerdoti*, in "Studi Pastoral" 1972, p. 201.

¹⁹ PONTIFICALE ROMANO, *Ordinazione del Vescovo: Omelia*.

L'esercizio della paternità e della fraternità episcopale

I documenti conciliari già ricordati non omettono, di volta in volta delle esemplificazioni per suggerire quali forme debba assumere l'esercizio concreto della paternità e della fraternità episcopale verso i suoi sacerdoti. Giungendo per ultimo in ordine di tempo, il Direttorio *Apostolorum Successores* è in grado di offrire una sintesi abbastanza ampia.

Il n. 76 porta l'intitolazione *Il Vescovo, padre, fratello e amico dei sacerdoti diocesani*. Esso ha un carattere introduttivo e suggerisce di temperare, o informare mediante la carità e in una prospettiva soprannaturale di fede i vincoli giuridici che, derivanti dalla costituzione divina della Chiesa, congiungono un vescovo al suo presbiterio e ai singoli sacerdoti. In tal modo essi dovrebbero apparire come naturale conseguenza della comunione spirituale di ciascuno con Dio (cf. *Gv* 13, 35). Per questo, anche per ottenere maggiore frutto dall'azione pastorale, si raccomanda al Vescovo di comportarsi con i suoi sacerdoti "non tanto come un mero governante con i propri sudditi, ma piuttosto come un padre e un amico".

Il n. 77 avvia una serie d'indicazioni pratiche, a partire dall'impegno di un vescovo a conoscere personalmente e approfonditamente i suoi sacerdoti. Appare evidente che una conoscenza che giunga al carattere, alle attitudini e alle aspirazioni dei singoli sacerdoti, e ancora si estenda al loro livello di vita spirituale, allo zelo apostolico e agli ideali, nonché al loro stato di salute, alle loro condizioni economiche, alle loro famiglie ecc. e tutto questo anche *individualmente*, è realizzabile possibile solo a determinate condizioni. Come potrà, ad esempio, verificarsi tutto ciò in una diocesi avente un numero come oltre duemila sacerdoti diocesani? Il Direttorio indica come via di soluzione la "visita pastorale", durante la quale "dev'essere dato tutto il tempo necessario agli incontri personali, più che alle questioni di carattere amministrativo o burocratico, che possono essere adempiute anche da un chierico delegato dal Vescovo".

Con tutto ciò, ricordo che all'epoca della Decima Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, trattando appunto della visita pastorale un vescovo di una diocesi latino-americana riconobbe che tra le sue quasi cinquecento parrocchie egli per la visita pastorale vi giungeva solo per la celebrazione di una Santa Messa domenicale. Chi pose il problema in Aula Sinodale fu il cardinale Norberto Rivera Carrera, arcivescovo di Città del Messico, il quale portò l'attenzione sulle cosiddette "megalopoli", "che sfidano il compito della Nuova Evangelizzazione, e in cui la forma tradizionale di servizio episcopale appare superata" (*int* 033 del 2 ottobre 2001). Sono situazioni eccezionali, si direbbe, ed è vero – fortunatamente – per la maggior parte dei casi.

Il n. 78 del Direttorio, infine, intende spiegare come l'attività dei presbiteri, e più concretamente la provvista degli uffici e il conferimento degli incari-

chi, debba essere ordinata “guardando prima di tutto al bene delle anime e alle necessità della diocesi, senza trascurare anche le diverse attitudini e legittime inclinazioni di ciascuno, nel rispetto della dignità umana e sacerdotale”.

Nella pratica impossibilità di richiamare tutti gli spazi possibili nei quali un Vescovo può esercitare la sua paternità/fraternità nei riguardi dei sacerdoti, risulta più agevole enunciare un principio generale, come si trova in *Pastores Gregis* 47: “Il Vescovo cercherà sempre di agire coi suoi sacerdoti come padre e fratello che li ama, li ascolta, li accoglie, li corregge, li conforta, ne ricerca la collaborazione e, per quanto possibile, si adopera per il loro benessere umano, spirituale, ministeriale e economico”.

La stessa esortazione apostolica individua, poi, alcuni momenti speciali, che rimandano alle tappe fondamentali della vita di un sacerdote e cioè: i primi passi nel ministero pastorale, il conferimento di una più diretta responsabilità pastorale e il momento in cui un sacerdote, per limiti di età o per una infermità, lascia l'effettiva guida di una comunità. Sono momenti “di passaggio” – cui si aggiungono quelli di una personale “crisi” nella vita di un sacerdote - , che richiedono una speciale presenza paterna del Vescovo e una cura tutta singolare in cui alla “fattiva misericordia”²⁰ si coniugano sempre la chiarezza e la fermezza. Su ciascuno di questi punti ci sarebbe davvero tanto da riflettere, da ricordare, proporre, incoraggiare. Il tutto sinteticamente potrebbe riassumersi sul dovere del Vescovo di prendersi personalmente cura della “formazione permanente” dei suoi sacerdoti.

La formazione permanente dei presbiteri in *Pastores dabo vobis* è opportunamente indicata, lo ricordiamo, come una *vocazione “nel” sacerdozio*. Nelle sue differenti e complementari dimensioni, difatti, essa tende ad aiutare il prete ad *essere* e a *fare* il prete nello spirito e secondo lo stile di Gesù (cfr. n. 70.73). Superando una visione alquanto funzionale, l'esortazione apostolica approfondisce specialmente il significato teologico della formazione permanente e ne radica la necessità nello stesso sacramento dell'Ordine Sacro. D'altra parte, le ragioni che giustificano e rendono urgente la formazione permanente di un sacerdote derivano dalla stessa identità del suo ministero, come dono dello Spirito che richiede di essere costantemente ravvivato (cf. *2Tm* 1,6); nondimeno esse emergono dalle attese che insorgono dalla storia e che invocano un ministero sempre più attento e capace di interpretare l'annuncio nella fedeltà a Dio e all'uomo. “Formazione permanente”, si dirà ancora di più, è impegno personale di un presbitero a prendersi cura di sé dando quoti-

²⁰ *Christus Dominus* n. 17.

dianamente forma al proprio vivere dilatando la mente, il cuore e la propria libertà a prendere la “forma” di Gesù-Pastore.

In tale situazione occorre almeno sottolineare l'importanza che un Vescovo promuova in tutti i modi a lui possibili nei presbiteri della diocesi una mentalità favorevole alla formazione permanente, non solo a livello ideale, ma anche nella prassi ed esplicitamente, sicché nella Chiesa particolare, sia i singoli sacerdoti, sia gli organi istituzionali, ossia gli uffici pastorali si pongano nella logica della formazione permanente, sul piano dei valori o dell'obiettivo di fondo come sul piano della prassi.

In tutte le forme possibili – colloqui e contatti personali, lettere circolari, costituzione di apposite commissioni, proposte di temi generali, offerta di sussidi, programmazione di percorsi formativi per un tempo mirato a livello generale, o zonale, o vicariale, o distinti per età o anni di ordinazione... – il Vescovo deve sforzarsi di promuovere una mentalità e sollecitare una prassi di formazione permanente: nella convinzione che investire nella formazione permanente dei presbiteri vuol dire investire nel presente e nel futuro, e porre le premesse per uno sviluppo armonico delle persone nella fedeltà dinamica e creativa alla propria vocazione e nel rispetto delle leggi della crescita umana e spirituale; e pure nella convinzione che un progetto di formazione permanente vale non soltanto per i suoi contenuti, “ma ancor prima e ancor di più perché è un segnale concreto di interessamento e vicinanza, di stima e partecipazione, di affetto e d'incoraggiamento, di cura per ognuno e per tutti”.²¹

Anche in prospettiva di animazione vocazionale, investire nella formazione permanente oggi è investire in modo sapiente e strategicamente vincente. Ecco, dunque, che la paternità del Vescovo si allarga spontaneamente e logicamente ai candidati al presbiterato, verso i quali è ugualmente urgente la cura, la vicinanza e l'attenzione del Vescovo. Come ha giustamente detto il Papa Benedetto XVI parlando, il 19 agosto scorso, ai seminaristi che a Colonia partecipavano alla Giornata Mondiale della Gioventù nella chiesa di San Pantaleone di Colonia ai seminaristi: “la qualità del presbiterio in una Chiesa particolare dipende in buona parte da quella del seminario, e perciò dalla qualità dei responsabili della formazione”.

Pastores Gregis dedica al rapporto del Vescovo coi seminaristi il n. 48, che si aggiunge al n. 65 dell'esortazione *Pastores dabo vobis* dove si legge: “Si potrebbe dire del Vescovo, di ogni Vescovo, quanto l'evangelista Marco ci dice

²¹ A. CENCINI, *Il respiro della vita. La grazia della formazione permanente*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2002, p. 43. Dello stesso autore, cf. pure *L'albero della vita. Verso un modello di formazione iniziale e permanente*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2005.

nel testo più volte citato: “Chiamò a sé quelli che volle ed essi *andarono da lui*. Ne costituì Dodici che *stessero con lui* e anche per mandarli...”. In realtà la chiamata interiore dello Spirito ha bisogno di essere riconosciuta come autentica chiamata dal Vescovo. Se tutti possono “*andare*” dal Vescovo perché Pastore e Padre di tutti, lo possono in una maniera particolare i suoi presbiteri per la comune partecipazione al medesimo sacerdozio e ministero: il Vescovo, dice il Concilio, deve considerarli e trattarli come “fratelli e amici”. E questo, in modo analogico, si può dire di quanti si preparano al sacerdozio. A proposito dello stare con lui, con il Vescovo, risulta già quanto mai significativo della sua responsabilità formativa nei riguardi dei candidati al sacerdozio che il Vescovo li visiti spesso e in qualche modo “stia” con loro”.

Il Vescovo “amico e fratello” è uno che evangelicamente invita “a casa sua”. Molto presto alla *domus episcopi* fu attribuito un valore speciale. San Girolamo, ad esempio, commentando la Lettera a Tito che elenca fra le qualità del Vescovo quella di essere ospitale (cf. *Tt* 1,8), affermava che essa *omnium comune esse debet hospitium* e aggiungeva che se un laico adempie al dovere dell’ospitalità *unum aut duos, aut paucos recipiens, episcopus nisi omnes receperit, inhumanus est*. San Bernardo, per sua parte, affermava che la casa del vescovo dev’essere caratterizzata dalla santità, dalla discrezione e dalla rettitudine.²² Quanto ai sacerdoti, poi, per tutto il Medioevo si trova ripetuto l’assioma che *ubi est domus episcopi, ibi est domus presbiteri*.

A parte tutto questo, “nella sua casa” è un’espressione che per essere evangelica (cf. *Gv* 19,27) è davvero inesauribile. Essa vuol dire al tempo stesso ospitalità, accoglienza, ammissione nell’intimità, partecipazione di doni, condivisione di vita, comunione da ultimo. Può bastare, in ogni caso, per evocare tutto ciò che di profondità spirituale e di finezza umana può esserci nel rapporto tra un Vescovo e i suoi sacerdoti.

Roma, 16 settembre 2005
Pellegrinaggio alla Tomba di Pietro e Convegno dei nuovi Vescovi

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

²² *De Consideratione* IV, 21.